NARRATORI CONTEMPORANEI

NARRATORI CONTEMPORANEI

a cura di G. TITTA ROSA

PRIMO VOLUME

MCMXXI
IL PRIMATO EDITORIALE
DI GUIDO PODRECCA & C.
VIA PALAZZO REALE, 7
MILANO

ALBERTAZZI - BACCHELLI - BALDINI

BELTRAMELLI - BERNASCONI

BONTEMPELLI - BORGESE - BUZZI

CALZINI - CARDARELLI - CECCHI

CICOGNANI - DA VERONA - DELEDDA

FOLGORE - GOVONI - GIOVANNETTI

GOTTA - JAHIER - LINATI - LIPPARINI

MARTINI - MONTANO

NOTA

Nessun gusto, per quanto scaltrito, è mai così libero da incertezze e scrupoli che possa procedere con sicurezza costante nel lavoro propriamente critico di una compilazione antologica.

La difficoltà forse maggiore poi nella quale oggi intoppa chi s'azzarda ad una tale fatica consiste nel farsi strada senza disorientarsi, anche se armato di buone letture ed esperienze, attraverso una vegetazione letteraria in apparenza rigogliosa e fiorente, ma priva di clima; perchè spesso lo sguardo dell'affaticato viaggiatore resta perplesso tra varii e ingannevoli punti di riferimento.

A questo, s'aggiunga un'altra difficoltà da evitare senza contraddirla: ossia l'avvenuta identificazione estetica tra prosa e poesia, la quale, dissolvendo senz'altro la tradizionale impalca-

tura dei « generi », vieta di fondare su cotesto confutato schematismo una compilazione come la presente.

Ma poichè non è consentito limitarsi a rendere un omaggio astratto o evasivo alla teoria che promosse la famosa identificazione, ci sia permesso di poterla avvicinare, tentando di modificarla, se è possibile, con i suggerimenti concreti che ci offre la nostra letteratura contemporanea.

Noi siamo infatti persuasi che l'odierna poesia italiana sia da cercarsi proprio nella prósa, la quale, rimovendo naturalmente da sè l'arbitrio del verso libero e gli schemi troppo inerti per essere veramente tradizionali dei vecchi metri (di cui abbiamo recentemente avuta una postuma rifioritura che per noi costituisce il postremo segno d'un'evidente e stracca decadenza), è spiritualmente, almeno per il tempo nostro, meglio predisposta a configurarsi in piena realtà formale: talchè essa sola può costituire l'unica attuale nostra originalità, conferendoci quindi una vera esistenza letteraria.

Se, ad esempio, fosse stata eseguita una valutazione convenientemente esatta dell' opera poetica del Pascoli e del D'Annunzio — la quale

oltrechè temporaneamente, formalmente precede questa stagione, magra e vistosa, delle nostre lettere — si sarebbe intimamente còlto in essa un lento e crescente disfacimento ritmico, che invano il metro s'industriava a contenere e a serrare; mentre proprio la loro prosa, segnatamente quella del secondo, s'alzava in toni lirici elementari e nuovi, e riusciva ad aprirsi limpidamente, caduto il fasto retorico, d'ogni specie, nel cielo di un ideale e primitivo mattino.

Questa esigenza propriamente prosastica esiste ed opera tuttavia negli scrittori d'oggi; ed esiste ed opera, con piú evidente chiarezza critica, sopratutto nei giovani.

Per questo si è dato ad essi maggiore spazio, che a qualcuno sembrerà forse troppo, e anche — sentiamo già susurrare — immeritato.

***

Ma noi — preparati come siamo alle imminenti lapidazioni — aggiungiamo che non avremmo messo mano ad un'antologia di scrittori di questi primi vent'anni del secolo, se non avessimo potuto tener nel giusto conto, che di

essa facciamo, precisamente la prosa dei giovani.

Se il pubblico italiano — e specialmente il pubblico avventuroso e sensuale di questo tempo — non la conosce come dovrebbe, ne attribuiamo la ragione a certi motivi pratici che sull'odierno mercato librario operano costantemente in modi allegri, popolandolo di mezze fame e turbando il giudizio di quell'onesto lettore che ami informarsi meno casualmente e affrettatamente.

A beneficio disinteressato di costui, noi ci siamo addossata l'improba fatica, e la croce che seguirà, di ricondurre il giudizio oscillante o deviato nel suo campo naturale, presumendo di avere indicata, in un momento di fede, la via migliore, per quanto è possibile.

D'altra parte, con la cura che ci distingue di non irritare nessuno, crediamo di avere largamente rispettato quel numero di lettori alquanto femminile: ed ecco perchè qui figurano nomi, che hanno acquistato diritto alla nostra accogliente considerazione poichè, come si suol dire, posseggono un pubblico.

***

Si ripete, e può sembrar vero, che il nostro tempo letterario sia di decadenza. Difatti, se possiamo solo di passata riguardare storicamente la letteratura narrativa contemporanea, essa appare ancora legata all'origine d'annunziana, che ne appesantisce e aduggia i nascenti modi spontanei in una sorta di schema tutto esteriore, colorito e lustro, nel quale si deposita tuttavia l'animoso naturalismo descrittivo dal nostro tempo. Ma, poichè nessuna decadenza è mai esente da contraddizioni, ci sembra di potere affermare che non riescirà difficile di cogliere proprio nelle pagine di questa antologia gli spiriti nuovi che a cotesta decadenza contraddicono in modo piú o men chiaro e sensibile.

Peraltro questo è argomento che richiederebbe larga trattazione; impossibile a condurre qui, dove ci basti di averlo solo proposto.

***

Se a qualcuno la presente compilazione apparisse poi priva di criterio « storico », ristretta com'è soltanto alla letteratura di questi ultimi

anni, rispondiamo che il compilatore di questa antologia ha dovuto anche ubbidire al limite già posto da una pubblicazione consimile, nella quale verrà presentato l'intero ottocento: limite pratico, ma richiesto da tali lavori, a scanso di facili e gravi confusioni. Ci siamo inoltre allontanati dal comune e ottimo criterio, caro a tutti i compilatori di antologie, di trascegliere dall'opera narrativa di uno scrittore tre o quattro brani staccati, perchè un intero racconto, che lega l'attenzione del lettore quasi naturalmente, può avviare ad una comprensione meno frammentaria, svegliando il desiderio di piú ampie letture; e perchè è assai difficile sottrarsi, anche se il lettore è ben disposto, alla lenta noia che facilmente nasce come si percorre un paesaggio di brani.

Nostro proposito era di presentare, dilettando e senza preconcetti di scuole letterarie, di cenacoli e polemiche, una novella o un racconto tra i meglio significativi, per invenzione e pregio di stile, di quegli scrittori, anziani e giovanissimi, che sono nati alla letteratura durante questi vent'anni.

Speriamo di esservi riusciti, almeno con onesta approssimazione: ma, poichè ci siamo, a con-

solazione degli assenti, facciamo la promessa — ch'è di prammatica — di riparare alle omissioni, del tutto involontarie per ora, del nostro umano giudizio, in una prossima edizione — se il fato assisterà.

Oggi ci pare d'aver ubbidito scrupolosamente al nostro proposito: certo, chi seguirà, meglio di noi potrà vedere il compiuto sviluppo di tutte queste forze che si vanno ancora elaborando; e allora potrà senza errori rintracciarne le vene spontanee e originali che — ci sia concessa almeno questa fede — operano all'atteso rinnovamento delle nostre lettere.

g. t. r.

Adolfo Albertazzi

nato nel 1866 a Bologna. Ha studiato lettere all'Università bolognese al tempo del Carducci. Ha saputo contemperare l'amore per argomenti di storia letteraria con quello per l'arte narrativa, tanto da riuscire, come egli dice non senza ironia, erudito per gli artisti, ed artista per gli eruditi.

BIBLIOGRAFIA

Opere storiche:

Romanzieri e romanzi del '500 e del '600 (lavoro cui fu assegnato il premio Vittorio Emanuele, con relazione del Carducci), Zanichelli, Bologna, 1891.

Parvenze e sembianze, Zanichelli, Bologna, 1892.

La Contessa d'Almond, Zanichelli, Bologna, 1893.

Torquato Tasso, profilo, Formiggini, Roma, 1911.

Vita ed opere di Ugo Foscolo, Principato, Messina, 1914.

Scritti scelti dal Tommaseo, con prefazione biografico-critica, Ricciardi, Napoli, 1912.

Strane storie di Storia vera, Vitaliano, Milano, 1920.

Ricordi e aneddoti carducciani.

Alessandro Tassoni, scritti scelti con prefaz. biografico-critica, Treves, Milano, 1921.

Opere Letterarie:

Vecchie storie d'amore, novelle, Zanichelli, Bologna, 1894.

L'Ave, romanzo, Zanichelli, Bologna, 1896 (ristampato nel 1917).

Ora e sempre, novelle, Treves, Milano, 1900.

Novelle Umoristiche, Treves, Milano, 1902.

In faccia al destino, romanzo, (ristampato ed emendato) Treves, Milano, 1921.

Amore e amore, novelle, Zanichelli, Bologna, 1913.

Il Zucchetto rosso, novelle, Treves, Milano, 1914.

Il diavolo nell'ampolla, novelle, Treves, Milano, 1918.

Facce allegre, novelle, Treves, Milano, 1921.

A stare al mondo... novelle, Vitaliano, Milano, 1921.

Sotto il sole, novelle, Treves, Milano, 1921.

Top, novelle, Mondadori, Roma, 1921.

COLLABORAZIONI:

Idea Nazionale, (Roma); **Secolo** (Milano); **Tempo** (Roma); **Gazzetta del Popolo** (Torino); **Lettura** (Milano); **Secolo XX** (Milano); **Varietas** (Milano); **Nuova Antologia** (Roma) ecc.

Le figurine

— Mulattiere!

Al vicino, che gli chiedeva del suo servizio, rispose con l'impeto d'una coscienza aperta a tutti i doveri e a tutti i pericoli della carica. E per dimostrare meglio la gravità, aggiunse:

— Addetto al vettovagliamento!

Anche la voce, forte, sonora, era espressione di vigoria.

— Di dove venite?

— Dal Trentino.

— E siete in licenza?

— Sì. Otto giorni di licenza straordinaria. Vado a casa a divertirmi.

Ora sorrise; ma l'ironia si adattava così male a quella sua faccia di uomo sano e florido e a quei suoi occhi chiariti dall'anima schietta e semplice, che gli ascoltatori rimasero incerti.

— Mi è morta la moglie quasi all'improvviso. — Dimenando la testa significava: — Questa doveva capitar proprio a me!

Quando la porticella fu riaperta, che già il treno era in moto:

— Oh! Carlino!

— Oh! Saverio! Sei qui?

Il sopravvenuto atteggiava il volto a mestizia; nell'altro il piacere dell'incontro pareva superar la tristezza dell'occasione.

— Ho viaggiato tutta notte. Sono arrivato, da Verona, a mezzodì, e ho fatto appena in tempo a correre da mio cognato, all'arsenale.

— Rubata! — esclamò l'amico. — Ti è stata rubata, Saverio! Nemmeno il dottore sa capire il come e il perchè della disgrazia, così, d'un tratto.

— Cosa importa saper il come e il perchè? — il soldato disse a voce anche più alta. — E' morta, ecco!

— Hai ragione.

Inutile indagare; argomento concluso. Potevan passare ad altro.

— Ditemi, Carlino. Vostro nipote?

— Ferito a una gamba; ne avrà per qualche settimana.

— Me ne rallegro, che si tratti di poco. E gli amici? Otto mesi che non ne ho nuova! Michele Costa?

— E' prigioniero.

— Prigioniero! Michele? — La notizia conteneva per lui tale contrasto fra l'idea di prigionia e l'immagine dell'amico spaccone o gaudente, che il soldato scoppiò a ridere. E udendolo e vedendolo ridere, più d'uno, ai prossimi posti,

pensò: — Bel dolore ha costui d'esser rimasto vedovo!

Ma il dialogo seguitava.

— E Luigi dell'Osteria Grande?

— Imboscato.

— Figlio d'un cane! E Isidoro?

— E' morto; a Bainsizza. Anche Giovanni del Poggio: ha lasciata la pelle in Albania.

Il mulattiere stette un po' a bocca aperta; e soggiunse:

— Io non trovo che morir qui o morir là sia lo stesso. Io preferirei la fine d'Isidoro.

Non tutti eran del suo parere, e sorse una discussione; della quale approfittò l'amico, che stava in piedi, per andar a un posto, in fondo alla carrozza.

— Ehi, Carlino! — Saverio gli urlò dietro. — Vi ringrazio di quel che avrete fatto per la mia vecchia.

E poi volgendosi alla donna dirimpetto a lui:

— Se tutti fossero galantuomini come Carlino, la guerra non ci sarebbe.

— Non ci sarebbero tante famiglie addolorate — sospirò la donna.

Riprese il mulattiere:

— La guerra non si può fare senza ammazzare il prossimo, e non c'è da meravigliarsi che molti abbiano da patire. Non c'è da meravigliarsi che uno si salvi e uno ci resti. Secondo il desti-

no! Un giorno io conducevo la mula su per un monte battuto dalla mitraglia. Tenevo la briglia a man mancina, dalla parte bassa del sentiero. Un colpo, e la mula stramazzò con la testa fracassata. Se ero a mano diritta, il colpo toccava a me. Bene; chi mi avesse detto quel giorno: — Tu l'hai scampata; tua moglie non la scamperà —, gli avrei dato del matto.

Sempre col tono d'uno che narra una storia non sua, il soldato continuò:

— Matto invece sono stato io, dall'altra sera fino a oggi, fino all'ora che ho discorso con mio cognato. L'altra sera io e il mio compagno, Biagini, un toscano, avevamo già caricate le bestie (si andava al reparto, al lume di luna), quando mi consegnarono una lettera. Accendo un zolfanello. Vedo che non è la scrittura di mia moglie; è della mamma. — Uhm! — dico. — Scrivermi la mamma?: m'insospettisce. — Non ci pensare — fa Biagini. — Siamo al Natale e tutte le mamme scrivono ai su' figliuoli. — E non ci pensai più. Tornati, nella baracca ci avevo un pezzo di candela. Lessi. E' persuasa? Mi misi in mente che fosse un raggiro di mia madre con qualcuno del Comune per ottenermi la licenza. Anche il certificato di morte mi pareva una fola! Ma oggi ho dovuto credere. Mia moglie il sabato avanti le Feste venne a Bologna a trovar la sorella; stava bene; allegra; il ritratto della salute. Arrivò a casa, e andò a letto, che non era più

lei. Mio fratello corse dal dottore, e lei in quel mentre spirava.

Una breve pausa; e dopo:

— Cosa importa saper il come e il perchè? E' morta: ecco!

La donna chiese:

— Avete figli?

— Uno; di sei anni. Il giorno che partii, volli mangiare, prima d'avviarmi. Mia moglie — piangeva — cominciò a tagliar del prosciutto. — Basta! — diss'io. E il bambino: — No, mamma; tagliane pur molto, del prosciutto, al babbo, che non ne mangerà più. — Fra poco il bambino mi verrà incontro e mi dirà: — La mamma è morta.

Il vicino di posto guardò il mulattiere: immutato nel viso come nella voce. Solo gli vide una lagrima, ferma, tra ciglio e ciglio, in coda all'occhio.

Allora parlò colui:

— Sapete perchè l'avete perduta, la vostra donna? Perchè era onesta. Le altre, che non si accorano d'aver il marito lontano, quelle, state pur sicuro, non muoiono!

Gli ascoltatori approvarono, e la conversazione prese un andamento piacevole. Saverio rideva non meno degli altri, e più forte.

Nessuno avvertiva in lui un'eccitazione strana: per l'insonnia — tre notti che non dormiva —; per la fame — dalla sera innanzi non aveva

mangiato che una mezza pagnotta —; per il piacere stesso che, in contrasto con la sua sventura, provava a riudire il suo dialetto, a trovarsi fra gente delle sue parti, in vista ai noti luoghi, lontano dalla vita di guerra. Nessuno, neppure il vicino, dubitava ch'egli non fosse una clamorosa testimonianza del motto: « Chi è morto, giace; e chi è vivo, si dà pace ».

Carlino e Saverio discesero alla stazione di San Niccolò. Una stretta di mano; buona sera!, e si separarono.

Il soldato s'incamminò a passo di marcia per la viottola solitaria.

Cadeva rapido il crepuscolo; la luce sfuggiva dalla tetraggine dei campi arati, umidi e neri; dei filari degli olmi scheletriti; della nebbia che celava le montagne e velava di desolazione le cascine e le case sperdute nel freddo. I pappi delle vitalbe coprivano d'una bianchezza funerea le siepi brulle ed irte. E Saverio andava per il fango.

Precorrendo col pensiero rivedeva il fratello, maggiore di parecchi anni, sempre uguale: taciturno, rozzo, e robusto e paziente come i buoi a cui s'affezionava più che agli uomini; rivedeva, invecchiata, la madre; cresciuto il figliuolo. Che smania di stringerselo sul cuore! — Giorgio! Giorgio! — Ma il timore di udirlo

piangere, invocar la madre, gli diveniva un senso di peso enorme, addosso.

Eppure aveva seco, nel tascapane, il modo di quetarlo. — Guarda cosa t'ho portato! Un pastorino con l'agnello! — L'aveva comperato a Bologna, sotto il portico della chiesa dei Servi, ove i venditori di figurine da presepio indugiavano sin oltre l'Epifania. Quattro soldi! Per quattro soldi, una volta, se ne avevan quattro delle figurine di terracotta.

Il mondo, non c'è che dire, va a rovescio; chi però abbia voglia di lavorare ci troverà sempre da far bene. E la guerra se molti ne porta in su, molti ne porta in basso; calerà il prezzo del terreno, e fortunati quelli che avran capitale da investire in campagna! A guerra finita, lui e il fratello potrebbero lasciar la mezzadria e prendere in affitto un buon podere; e industriarsi col bestiame. Mercante di buoi: era stato il suo sogno fin da ragazzo. Occhio sicuro, astuzia, parola di galantuomo; la frusta in mano e il portafogli pieno di biglietti da cento.

Così, sognando per arrivare a casa di buon animo, arrivò finalmente a casa.

Il cane pareva impazzito; balzava contro e guaiva; correva a furia intorno e abbaiava; chiamava.

Il fratello, che aveva già rifatto il letto alle

bestie, uscì dalla stalla col lanternino acceso. Non si commosse.

— Cos'hai di licenza?

— Otto giorni.

— Va bene. Mi aiuterai a potare.

La madre, abbandonata la polenta al fuoco, spalancò le braccia.

— Quanto aspettare, figliol mio!

— Ehi, mamma!, non voglio pianti — ammonì il soldato entrando. — Pugni al cielo non se ne danno: dunque... E Giorgio?

— L'ho messo a letto; stanco; addormentato. Non sta mai fermo in tutto il giorno!

Il soldato si levò il rotolo del mantello, che aveva a tracolla, e lo depose sul cassone; appiccò la bisaccia a un chiodo; tolse di mano al fratello il lanternino, e dicendo: — Vuotate la polenta, che son morto di fame — salì, per la scala di legno, al piano di sopra. Ridiscese tosto.

— Dorme. E' bello. Son contento.

Gli lucevano gli occhi, ma il fratello e la madre finsero di non accorgersene.

Sedettero; i due uomini, alla tavola, la vecchia, sul focolare; e ingoiarono le fette fumanti.

— Hai saputo di Michele Costa? — chiese il fratello.

— Sì, me l'ha detto Carlino in treno.

Allora la madre pigliò coraggio.

— T'avrà detto anche, Carlino, che abbiam fatto quel che abbiam potuto?

— Sì. Non ne discorriamo più.

— E la guerra? — il fratello dimandò, dopo un poco.

Saverio scosse le spalle. C'era ben altro da pensare, da dire! Parlò con voce ferma.

— La mamma è vecchia; e d'una donna giovine in famiglia ne abbiam bisogno. Prendi moglie tu.

— No — rispose il fratello, risoluto. — Tribolare piuttosto.

— Ne prenderò un'altra io. Ma badate: una come quella non la trovo più in tutto il mondo.

— E' vero — confermò la madre. Soggiunse: — Sinchè io camperò, una matrigna non lo tratterà male, il bambino.

— E dopo — esclamò torvo Saverio — non vi mancherebbe un randello da romperle su la schiena se non rispettasse il mio sangue!

La vecchia si alzò in fretta; andò a deporre il piatto nel secchiaio; si asciugò gli occhi col dorso della mano, e Saverio finse di non accorgersene.

— Adesso — il fratello disse riempiendo la pipa — ti mostro i conti. Li ha fatti Carlino iersera. Due volte è venuto per consolarci.

E tornò con le carte. Saverio accostò a sè il lume a petrolio e cominciò a rintracciare e sommare rendite e spese. In fine, le spese del mortorio: tanto, nelle torce; tanto, nelle messe; tanto, nel resto.

— Anche i preti non scherzano! — commentò.

Ma le rendite del grano e dell'uva erano grandi.

— Ti scaldo il letto? — propose la madre.

— No, vado a dormir nella stalla.

E riacceso il lanternino, i fratelli uscirono.

Nella stalla Saverio guardò ai buoi giacenti. Fè rialzare i manzoli nuovi; li palpò; li accarezzò.

— Belli! Da guadagno.

Poscia l'uno si gettò su la branda; l'altro — il soldato — nel mucchio di paglia: vi si immerse; se ne ricoperse con un piacere di ragazzo.

E il russare degli uomini non tardò a confondersi col respirar fondo dei buoi.

Allorchè, la mattina dopo, Saverio entrò in casa, nel camino fiammeggiava un bel fuoco.

— Mamma, preparatemi i vestiti, da mutarmi.

— E alzerò Giorgio — disse la vecchia sorridendo. — Sgambetta per tempo.

Il soldato rimase solo. La cucina gli sembrava più ampia e più nera nel contrasto delle due luci; la fiamma rossa e riverberante, e l'albore, che entrava per la finestra appannata.

E d'improvviso, in quello schiarire incerto,

ebbe dinanzi a sè l'immagine della morta: così evidente da chiamarla. Volse il capo; e ugualmente improvviso gli tornò un ricordo. Il dì che si sposarono, in municipio, uno di coloro che scrivevano esclamò, serio: — Bella coppia di sposi!

Un brivido gli corse per la vita; sentì una colpa nel ripensare a lei bella senza pensare a lei buona. E cominciò a parlare, a mezza voce, quasi ci fosse qualcuno ad ascoltar la lezione della sua esperienza.

— Alla passione non si comanda. E' nel cuore? E anche se non ci date mente, anche se discorrete d'altro, anche se scherzate e ridete, anche se non ve ne accorgete, a poco a poco, la passione, dentro, cresce cresce...

Si rivide nel tragitto a piedi sino al deposito, nel tragitto in camion sino a Verona, nel viaggio da Verona a Bologna, e da Bologna a San Niccolò, in piacevole compagnia.

Chi avrebbe mai detto che il cuore, intanto, gli si riempiva in questa maniera? E lungo la strada da San Niccolò a casa non s'era divagato facendo castelli in aria? E nell'incontro col fratello e con la madre, e durante la cena non aveva provato come l'alleggerimento d'un peso? Non aveva dormito tutta la notte, di gusto, senza sogni? Ma intanto, a poco a poco, la passione cresceva, seguitava a riempirgli il cuore. E quando è pieno, basta un niente perchè trabocchi.

No! Si contenne. Il bambino, di sopra, chiamava: — Babbo! babbo! —; scendeva.

Gli mosse incontro; lo prese per mano gridando: — Vieni a vedere, Giorgio, cosa ti ho portato!

E con lui andò a staccar dal chiodo la bisaccia; si sedè, con lui accanto, alla tavola, presso alla finestra; introdusse la mano nel tascapane, adagio, per aumentar l'aspettazione gioiosa.

Ma — addio pastorino di terracotta! —: la mano ne toccò due, tre pezzi.

Forse aveva sbattuta la bisaccia salendo in treno, o scendendo? Non importava saper il come e il perchè; era rotta, ecco!

Ne ritrasse i pezzi, li osservò, e allora — basta un niente quando il cuore è troppo pieno — allora stringendo di più a sè il figliuolo col braccio destro, distese il braccio sinistro su la tavola, vi appoggiò la fronte e ruppe in singhiozzi.

Il bambino taceva. Stupito, considerava la figurina infranta e il padre piangente. Ma si divincolò.

— Aspetta, babbo! Lasciami andare! Lasciami andare!

Sfuggì, salì a gran passi la scala. Tornò che lo sfogo non era cessato.

— Guarda, babbo! Guarda! Questa è più bella della tua! Me la portò la mamma da Bo-

logna, prima di morire. Non piangere! te la dò a te. Prendila.

Il padre sollevò il capo; sorrise tra le grosse lagrime; scorse negli occhi del figliuolo, mentre gli offriva la figurina, gli occhi della sua donna; e prese a tempestarlo di baci.

E il bambino si mise a piangere anche lui.

(Il diavolo nell'ampolla).

Riccardo Bacchelli

nato a Bologna il 19 aprile 1891, ha compiuto gli studî classici ma non si è laureato. Ha prestato servizio militare e ha preso parte alla guerra. Mescolato a diversi movimenti letterari giovanili, è uno dei fondatori della **Ronda** di Roma.

BIBLIOGRAFIA

Il Filo Meraviglioso, romanzo, ediz. propria esaurita, 1910.
Poemi Lirici, (Presso **La Voce**, Roma), 1914.
Amleto, 5 atti; (**La Ronda,** anno 1° 1919, N. 1-5, Roma).
Spartaco e gli Schiavi, 4 atti (**La Ronda,** anno 2°, 1920, N. 1-4, Roma).
Memorie del tempo presente (**La Ronda**, n. vari; Roma).

COLLABORAZIONI:

Patria (Bologna; **Tempo** (Roma); **Resto del Carlino** (Bologna); **Raccolta** (Bologna); **Voce** (Firenze); **Ronda** (Roma).

Memorie del tempo presente

Quota 208

Ai luoghi della guerra son rimasti i nomi della geografia scientifica, e alle battaglie la data. Perchè non contavano le battaglie, ma i mesi di permanenza, abboccati e aggrappati alla terra, in una lotta sepolta.

La mattina dell'azione, salgono per i camminamenti, e l'alba ha colori rosei e freddi per quegli uomini messi alla ventura. Incontrano i rancieri, che, quel giorno come gli altri, riportano alle cucine le casse di cottura del rancio distribuito la notte. Ma il camminamento si annuncia più deserto, qualche passaggio diroccato di fresco fa allungare il passo alla fila, e si trova solo più gente che va presto. Per i soldati, fermarsi a lasciare il passo all'ufficiale in certi punti dove è bene starci il meno possibile, è un atto di disciplina più scelta del solito. S'incrociano gli uomini taciturni per le giravolte del camminamento, sorgono dagli imbocchi laterali, e le loro faccende quotidiane sono punteggia-

te da qualche cannonata su punti conosciuti. Improvvisamente ci si trova tra gente ferma, sdraiati mezzi dentro nelle tane di volpe; vedette coll'occhio alla feritoia e il fucile appoggiato alla parete; e segni sparsi di abitazione umana. Qui sono calmi, si vede, come quelli che se la devono vedere colla sorte fino in fondo, oggi. Entrare in prima linea è come affacciarsi, in capo alle scale, a una finestra. Ci si affaccia al terreno intermedio, dove si deciderà tutto, per tutti e per ciascuno; e questi sono i nostri compagni.

L'abitudine di guerra consiste di vari gradi, che sono tutti di ripassare ogni volta, ma facendoci sempre meno caso. Il fuoco d'artiglieria potrebbe essere una specie di malefico fenomeno naturale, se non si movesse, e con intenzioni che inquietano. Il fuoco prende un andamento di trama e di ordito: qua fa la spola, là si riunisce; e comincia a salirvi per entro un grido, tutti l'hanno sentito e non si sa cosa può essere, come di una folla che soffra in una giornata di gran vento, grido di castigo e di pietà. Ci siamo.

L'uomo dimentica il sangue, le memorie e il domani: la sua persona. Si può allora vedere quanto valga l'educazione, la disciplina dei soldati, il tratto corretto degli ufficiali tra loro, quantunque nessuno possa pensare al mondo. Si va nascondendo a sè stesso e al mondo, come se fosse stata fatta su di lui un'operazione, ma

vi si muove in mezzo francamente. Gli occhi guardano pesi, molti si addormentano, la trincea avverte che ci sono stati i primi morti. E già cominciano a non esser più portati via con prontezza. Gli cavano le carte e l'orologio per portarli al comando, chè li mandi alle famiglie. Si vedono portare le scalette per l'uscita dal parapetto, i razzi di segnalazione. Vi sono dei punti della trincea, dove chi deve star su di vedetta è sicuro di morire entro un tempo dato, e gli giace accanto, sostituito, il morto. I morti misurano sul fondo quanta terra prendono; chi passa di corsa li scavalca, ma non dimenticherà mai più la loro faccia placata, assente, dall'eternità, al frastuono, all'angoscia ed al servizio. Passano i feriti a braccia, urlando per il comune terrore che hanno della scossa le vene aperte.

Intanto il fante parla volentieri dell'istruzione e della pratica che ha fatto, con qualche aneddoto, e col tono dell'uomo che sa il suo mestiere; che rappresenta in qualche modo la espressione estetica dell'artigiano proverbiante, specialmente di mestiere rischioso, che allora ha più motti, racconti, modi di dire. Sarà per distrarsi in attesa dell'uscita, o per una giusta coscienza di sè, il fante se ne diverte, specialmente se parla con uno di altra arma. Tanto è vero che la fantasia non fa mancare a nessuno le sue soddisfazioni.

Se uno a questi uomini, che un giornale

nemico ha chiamato, ottimamente, « bravi senza speranza », andasse a dare ragioni della guerra, scoprirebbe che ragioni per fare delle guerre potranno esserci, ma non hanno che vedere con quelle che tengono in linea i soldati. Se mai, essi riconoscerebbero più naturalmente un richiamo alla dura disciplina, che è anch'essa un carattere del mestiere. Sollecitandolo, risponderebbe un senso frusto e indistruttibile di onore personale e di reggimento. Ma su tutto amano d'esser lasciati campare o morire, se sia detto, in pace e in libertà.

La patria serve per la pace, quando tornerà; dov'è la casa e la terra, il pane, l'olio e il vino, le cose ottime tradizionali, come il pane coll'uva, il pane raffermo inzuppato nel vino, il letto, la donna, dov'è la lingua, il viso e i figli, lontano dai quali questo sterratore di tutte le strade nazionali del mondo, minatore di tutte le miniere, artigiano di tutte le città, desidera tornare a loro. Sente anche il punto d'onore col nemico, la passione favolosa per il terreno da conquistare, e la potente memoria dei compagni morti sulla posizione.

Il Carso è paese proprio alla guerra. Non ci sono distrazioni di cieli, perchè, paese desertico, albe e tramonti vi sono repentini; non divertimento d'acque correnti, perchè l'acqua piovana

se la bevono i sassi e la terra senza fossi, e la sorgiva stagna tra canne palustri e vegetazioni, che d'autunno prendono splendori maligni verdi e rossi, e si rimbuca subito. Paese governato dal sottoterra. I fiumi che ha, lo percorrono per di sotto; frane interne hanno tutto bucherellato il suolo d'imbuti, detti doline. Dove la terra ha resistito, si allineano le quote, per lungo e per largo. Tutto l'altopiano è guardato dai cumuli del Fajtï, simili ad orecchie d'asino, e dallo Stol alberato, castello ariostesco, promessa dei monti settentrionali, più fantastici. Ugualmente per lungo e per largo è percorso dai valloni. E' un paese che permette soltanto lontanissimi orizzonti di pianura, di mare e di montagne; privo di vicinanze. E' isolato. Quel che dà l'idea di andare sono le strade; qui le strade spariscono alla prima svolta, oppure, lontane, conducono a quei luoghi dell'orizzonte, di cui non si domanda il nome, regioni da favola, d'altra vita. Paese adatto a viverci nella terra fino al mento, e che, senza averne l'aria, nasconde due eserciti l'uno all'altro. Se le cose, che dovranno succedere nei paesi, sono destinate, il Carso, quando era un paese di cave, di case sperdute e strade spopolate, che fu fatto da Dio coi sassi avanzati dalla fabbrica del mondo, manifestava il suo truce destino in qualche cocuzzolo oltraggiosamente strano. Ora, il più adatto sentimento in guerra, anche per soffrir meno, è d'inevitabile,

di non aver altro da dire che: Oramai ci siamo. — Chi vuol guardar fuori, vede le pendici di Trieste e l'Italia; di là da tanta forza di uomini e d'armi Trieste, di là da tanto passato l'Italia. Il luogo e l'ora gli si chiariscono irrevocabili e fatali.

E' un popolo frusto, ripulito, riposato. Inerte, magari, e fazioso, consumato di accidia municipale, rimbarbarito dalla stanchezza storica. Uomini di antiche diversità, gente che distingue e vede le cose da distanza, e gente non rapace nè cupida; gente che ha fatto la tara alla gloria e all'illusione. Si ribellerebbe soltanto contro chi volesse troppo obbligarli alle grandezze, e si ribellerebbe in forma di esodo. Ribelli forse, non mai mormoratori. Terra di conquista, per secoli scontarono colla dipendenza politica l'indipendenza di spirito, e non gli parve caro il cambio. E a morire tengono quel modo che sente di chi non ha mai avuto servi tra i progenitori.

Le compagnie adunate misero la baionetta in canna. Da una dolina, la *Tauben Doline*, si levarono verso l'Italia un volo di colombi selvatici. Spesso la trincea ha di questi segni, dove di buono e dove di malaugurio. L'artiglieria nostra spazzò il campo con un'ondata precipitosa, fino ai confini, che soddisfece il fante. Schiarì il gran fumo, tornò il sole, ci fu silenzio d'ambo

i lati. Era l'ora. D'uno in altro passò il grido: Viva l'Italia! — La battaglia era cominciata senza che ce ne fossimo accorti, mentre guardavamo l'orologio.

Centomila uomini insieme, su tutta la linea del Carso, puntavano le mani e si sollevavano per scavalcare il parapetto; un popolo si disseppelliva per correre la sorte suprema, farla finita, come dicon loro.

Pare che di niente al mondo si possa farla finita. La battaglia si divide in centomila episodii, splendidi, vergognosi, ridicoli, eccelsi, nulli. Per gli uni finì in terra, per altri all'ospedale, o al tribunale, o al termine della corsa dietro i sassi, abboccati a raspar la terra per affondarsi di nuovo, a stentare gli otto o dieci giorni o venti, a vigilare, soffrir la sete, aggiungere qualche sasso o sacco a terra, sparare pigramente, aspettare il cambio. Insomma, una nuova linea, un po' più in là, si andava ristabilendo.

Noi, costui lo vediamo ora tornare all'accantonamento, per il Vallone polveroso e fragoroso, com'è le sere d'azione. Negli orecchi ha clamore di sogno, gli occhi hanno qualcosa da rimparare. E sorrideva dolcemente, pensando che anche a lui era stato destinato il ritorno in una sera di vittoria, nozione classica. Quando si dice la sorte, a che esiti mena gli uomini diversi! Chiese acqua e dette in cambio notizie; s'accorse, mentre beveva, che lo guardavano come tor-

nante dall'altro mondo. Gli occhi, nel viso nero, gli cocevano di fumo pirico. La morte non l'aveva voluto.

Tra i sepolti, dietro qualcuno di quei sassi, in una di quelle buche gremite, aveva incontrato suo fratello e avevano fatta l'azione insieme. Son di quei casi dei quali si compiace la fortuna, quando vuol concedere a un uomo le prove ultime, e dotarlo di ricordi.

Il coraggio in atto, che è? Egli credeva di poterlo dire. Secondo le ore del pericolo. A volte è indifferente, a caso; a volte è irrigidito cordoglio; a volte è amaro come la bestemmia; a volte è ridanciano; a volte è entusiasta e rapito.

Un anziano, barbuto caporale del Mezzogiorno, aveva domandato: Si somigliano; siete fratelli. E avete a casa ancora la madre? Meglio, di no, — aveva concluso alla risposta negativa.

Son tanti i coraggi, ma a quel suo della giornata, si riteneva di metter nome. Diciamo, era stata carità fraterna; e non insistiamo altro.

Così, quell'ora, che avrebbe potuto essere furiosa, cieca e cabalistica, gli diventò l'ora più umana.

In via di ritorno, si mise a pensare all'Italia, quella riconosciuta ed abitata Italia, girata dai poeti.

Sui laghi, i monti erti gettano la loro ombra

inabitata, ma alberi fruttiferi, al piede, sporgono sull'acqua dai belvederi delle ville; e le isole e penisole cogli orti di delizie si adagiano sul bordo lucido.

Vedeva la figura segnata a croce dal Po cogli Appennini. Lungo il Po, sotto l'arco delle Alpi, stanno le invernali città manifatturiere. Le sorgenti sono armate di fortezze dei re d'Italia; alla foce, su di un mare tardo ed opaco, in un arco di sabbia dove han pace, col Po, l'Adige e i fiumi delle porte d'Italia, giace Venezia, la città della pittura, e la regione palustre, che porta tanti nomi di città morte. Dall'altra parte, vedeva partire sull'ondoso e sfolgorante Tirreno le navi di Genova, dalle rive a terrazza di Liguria, che scendono, con giardini e paesi, conventi e tetti di lavagna; e, quando il sole rompe le nuvole dell'alba, suonano sul mare le campane; e il vento di terra porta odore di resina e di fiori di giardino.

La ferrovia da Bologna a Roma parte dalla pianura lavorativa, dove gli arnesi rustici all'opera sul solco, e i seminati, i festoni di vitigni maritati, e i ceppi castigati dalla potatura, le strade e la condotta delle acque, insegnano il mestiere di padre in figlio e l'uomo di tutti i tempi. Un'impetuosa fiumana appenninica, convertita dal sole in riverbero di sassi, conduce il treno tra le forre degli alti Appennini. Sono dirupi e frane su cui cantano le cicale; e ci fanno,

a margine coi faggi, i castagneti e la vigna. L'argilla e l'arenaria, al sole difficile, sembrano salate dal mare geologico di cui sono il fondo asciugato. Le valli sono piene d'aria cruda, di estraneità e di melanconia, anche d'estate. Tra le case di sasso, i campanili sono dipinti di rosso. Nel colore e nell'architettura di questi monti lineati, stanno latenti e palesi le ragioni geologiche; essi sono prima dell'uomo. Le strade, in capo a lunghissimi tratti fermi e vuoti, di pulito brecciame azzurrino, nel girare la spalla dei monti si pongono e voltano per intero contro il cielo, e continuano di là. A Pracchia, i margini più mossi delle erbose conche di silenzio donato e di fragole fragranti, prendono più di cielo. Le strade alberate sono andanti. I monti assistono, l'ora si va accidentando, e una promette l'altra. Son paci disposte, e sembrano regalate. In Toscana, paesi di ville e di grandi esuli, si può avere l'idea fino a che punto l'uomo possa disporre la natura e i lavori a soggiorni propizi e armoniosi, tra brevi cipressi, il fiume che non sa uscire dai colli, e le campane sulle pietre nere e azzurre, e sull'Arno scarso, a Firenze. Il treno va tra l'Etruria, le Maremme, e Siena, tra l'Umbria e la Sabina; altro ci sarebbe, ma si ricordava di quello solo.

Sentendo suonare Verdi da una banda militare, da quelle parti, una volta, si accorse vivamente che i libri stampati, i concerti, i teatri, le

statue, le pitture, i giardini, sono cose non solo preparate e conservate, ma salvate contro potenze oscure, che portano l'uomo a distruggere le opere coltivate e ad abbandonarsi all'accidia, quando pena e stenta e non è più sotto le leggi civili. Forse bisogna essere stati alla guerra, aver visto tante rovine, per guardare in un certo modo un fosso interrato, un muro sbrecciato, un battente lavorato su una porta rotta. I soldati erano continuamente a stimare il lavoro che ci vorrà a rifare. Il medesimo senso di caducità barbarizzata lo dànno poi le città smisurate, dove sembrano formicai umani. E lo dava il Vallone, e quella terra pelata e sterminata.

Anche nel Vallone, la città pidocchiosa, il crepuscolo faceva sostare gli abitanti sulle entrate dei ricoveri e delle baracche, a guardare il tempo. La battaglia sugli altipiani si andava assestando. I morti si sfacevano nella sassaia trita e cotta. Sorgeva il quotidiano afoso temporale tutto di barbagli e senza pioggia, che accompagna le grandi azioni d'artiglieria.

Morti sono questi uomini molto terrestri, provati, i quali sanno che niente di quel che si dice è vero: morti in un'ora furibonda, ma, se altri mai, non confusi. Dio, che essi non hanno certo importunato di troppe attestazioni e ricerche, per il quale non dimenticarono la loro

terra: Ecco i miei vecchi italiani, direbbe, consumati, bestemmiatori, pieni di pane, ai quali terremo conto del modo tenuto a morire, per ubbidienza, e senza illusioni, e senza chieder nulla in cambio, e senza fare il mio nome. Più dei tanti popoli in guerra, anzi soli, essi non mi chiamano in causa, non si dànno, improntì, per miei esecutori. Soli, uccidono e muoiono, senza fare scandalo. E le intenzioni le lasciano a me, se pure ci credono.

Morti sono senza assoluzione, senza assistenza, senza pace, senza addio, colla testa su un sasso, se il colpo gli ha lasciata una testa, non raccomandati, senza la cassa che risparmi loro l'ultima vergogna, senza lagrime, senza le fiamme pallide e rilevate dei ceri. La cerimonia che li accompagna è l'odore vertiginoso ed efficace della putrefazione, e la divisa che li dichiara soldati in faccia all'aperto. Del resto, lo scandalo della nudità e della carne è intero.

Nelle conche e nei valloni del Carso, quando s'è entrati, ci si domanda di dove, e dove se n'uscirà, tanto incantano i giri e la luce uguali. Il Carso nasconde i fatti di guerra, il pericolo che fa alla memoria quel che gli anni al vino, il giorno e la notte in quantità meravigliosa. Nasconde i morti. La terra rossa è asciutta e monda, come la cenere, come la polvere antica. Dove il Carso è ancora soltanto sospettato, sotto

le croci isolate o a gruppi sparsi, dormono a chi fu data pace sul margine. Dentro, quasi in ogni dove fra tanti sassi potè raccogliersi poca terra ed ombra, si allineamo i cimiteri numerosi fra gli scarni orticelli ingramignati e i frutteti rinselvatichiti. L'uomo, sotto il pericolo che sosta sulle strade battute come una nuvola d'estate che dà sospetto, pensa che là si fa vedere troppo facile e troppo diverso vivo e morto; i morti son troppo lontani e troppo vicini; perchè occorra molto più di un cenno sommario di pietà universale: una croce d'asse, spesso senza nome.

Sul bordo di una strada, si trovava a salutarsi con suo fratello, che andava in licenza a visitare la moglie. Uno può aver ragione di credere che l'amaro delle ore luttuose gli abbia negato ogni sorta conforti, può spregiarli; ci sono inevitabili benefici, venuti da non so quali provvidenze. Ed è così evidente l'intenzione, affettuosa fino all'ironia, che sarebbe troppo facile stabilire una salvatrice complicità con Dio, mediante un sorriso avvertito e ben disposto. Era disposto a trovarsi contentato e rimesso di molte cose, in persona di suo fratello. Il sole accolto risale e trabocca dai sassi del Carso. Ogni guerra sosta. Uomo forte ed agile, scarnito dalla guerra, di mani capaci, uomo grato e buono, animoso e

operoso, se gli passavano ombre in viso, era per farglielo sentire fratello. Quanto a lui, altro uomo, scontroso destino; ma non accade parlarne di più. Pensò ai suoi amori diversi, e tutti infranti da spazientite ed improprie esigenze. Come lo immagina, ora, l'amore? Risate di abbandonati e dimenticati. Guardava il suo caro fratello partire animato sull'autocarro. Prima di rientrare nella baracca, si indugiò a pensare, i piedi nella terra rossa, sotto quanti tetti di guerra aveva portato a dormire la sua inquietudine e la sua gravezza, per quante strade, con neve e polvere, di qua e di là sotto il medesimo cielo inespiato. E poi aveva trovato suo fratello, una mattina, su una strada di guerra. E avevan messo a repentaglio la vita assieme. La vita di guerra era immagine sciaguratamente esatta della sua vita inferma e premuta. Ma molte giornate cessavano d'essere a sua condanna, altre cessavano d'essere rimpiante e rincresciute; qualcosa si compiva in persona dell'altro.

Avrebbe detto:

In troppe cose mi sono ritrovato stanco. Il mio unico canto d'amore è stato di addio all'amore. Ed ora non dico che posso morire, ma soltanto per risparmiarmi parole vane.

E' stato indebito il mio contegno cogli oggetti di questo limitato mondo. Se potesse rinascere lo stupore, potrei tornare ad amare le cose e le stagioni, gli esseri passeggieri e la scienza. Ma

forse è destino e pena dei tempi e di noi, di lavorare sopra materia sacrificata.

La vita urgeva, un tempo; oppresso di presentimenti e di strade da scegliere, aggredii l'azione, senz'innocenza. No, per parte nostra, l'avvento vuol essere allontanato, gli oggetti maturati, la vita rattenuta; credere, semplici, a quel che si fa e si dice. Gli oggetti furono avvicinati, ma la noia che lasciavano non fu distrutta. E la vita fu scoperta, con gran danno. In un punto apparve, e ridiscese subito, l'eternità; adesso è universo andato in sole. Disgrazia!

E' ora adesso che il mio spirito si spoglia di guerra e passione, anzi d'umanità troppo stanca, laboriosa e impegnata, io che sono più stanco. Nè triste nè lieto. Ho fatto come ho potuto le principali separazioni.

Non saprei che cosa mi duole, ho nella mia costituzione dolore.

Ma tu guarda di essere più felice di quanto non abbia potuto riuscire io.

Antonio Baldini

nato a Roma il 10 ottobre 1889. Dal maggio al novembre 1915 fece l'ufficiale, e fu ferito sul Carso. E' stato uno dei fondatori della « Ronda ». Ma stancatosi presto di stare in compagnia, riparò in Alta Slesia, commissario dei carboni per conto dell'Italia. Non manda corrispondenze ai giornali.

BIBLIOGRAFIA

Maestro Pastoso, Roma, Nalato ed., 1914.
Nostro Purgatorio, Milano, Treves ed., 1918.
Umori di gioventù, Firenze, Vallecchi ed., 1920.
Salti di gomitolo, Firenze, Vallecchi ed., 1920.

COLLABORAZIONI:

Cultura contemporanea (Roma); **La Cultura** (Roma); **La Voce** (Firenze); **Illustrazione Italiana** (Milano); **Idea Nazionale** (Roma); **Resto del Carlino** (Bologna); **Libri del Giorno** (Milano); **Rassegna Italiana** (Roma); **Tempo** (Roma); **La Ronda** (Roma).

La penitenza d'Orlando

Il conte Orlando in terra di Paganìa, sopra un dirupo scoperto da ogni parte al sole, faceva penitenza.

Dentro la bruna armatura si lasciava cuocere dal sole ed aspettava la sera sullo spiazzo raschiato.

Dopo il tramonto veniva Alì, col grembiulino pieno di datteri e con una zucca d'acqua di cisterna. Si sedeva in disparte, aspettava che il conte avesse finito la sua devozione, e intanto se lo stava a guardare, fiso e compunto, davvero volesse mandarselo a memoria: e non diceva una parola, come se lo fosse meritato quel gastigo di star immobile, lui, lui moretto.

Però una rosea sera, dopo aver atteso in ginocchio che il conte finisse di battersi il petto, alzò un pianto acuto.

Orlando si rivoltò, e guardò il bimbo con l'occhio lucente.

Alì lasciò correr via i datteri, posò la zucca tra un cespo, con gesti desolati domandava qualcosa.

Orlando gli fece segno di sì, che facesse pure.

Allora Alì sotto l'occhio bruciacchiato del romito spiccò una capriola; e poi un'altra, e un'altra e un'altra ancora; poi saltò in piedi; e correva di qua e di là come una fronda presa dal vento; e batteva mano su mano, cantando. Poi ritornò in ginocchio, beato e contento.

E allora Orlando si drizzò, si terse il sudore, e bevve alla zucca. E prima che fosse fatta notte scura era già sulla via di Parigi.

Ac laus Deo.

Numa Pompilio

Andarono come il vento quei tredici anni di amore e di pace. Così senza bambini la casa poteva magari parere malinconica, ma Numa nella sua malinconia ci s'adattava meravigliosamente bene, e anche Tacia oramai non desiderava di meglio: Numa le regalava tutte le ore della giornata. Abitavano un po' fuori del paese, in compagnia di buona gente di quelle terre, tutti che conoscevano Numa da piccino, carino e simpatico sempre a quel modo: quello che si può dire un buon italiano. Quando Tacia fu chiamata agl'Inferi, Numa fu come morto anche lui. Poi si decise a comperare una casipola di campagna più verso il monte, all'ingresso d'un giovine bosco. I primi mesi se li passeggiò sotto gli alberi, piangendo l'amore della moglie, cominciando intanto a riposare e distrarre il suo dolore tra le molte reminiscenze patetiche; ma ogni pena cede al tempo, che non procede senza i suoi allegri motivi. Quando s'imbatteva in qualche ninfa, di quelle del paese, che si sapeva bene che gente onesta fosse, Numa per un po' di strada

le accompagnava: chè era sempre stato del suo naturale frequentare le creature sagge.

Una mattina d'autunno gli capitarono lassù, a cavallo, col viso rosso dal freddo, Procolo e Veleso, amici antichi, con una missione da Roma: nientemeno volevano che Numa accettasse di fare il re.

Il re, a Roma, è una parola.... Numa li trattenne a colazione: ma a tavola parlò sempre lui: da tanto che viveva selvatico, a sentirlo sboccare era una festa, e gli ambasciatori non ebbero il modo di ambasciare sul momento: ma già tirava aria di no. Dopo la colazione Numa li accompagnò a svagarsi pei vigneti, ch'era appunto epoca di vendemmia: poi se li volle tenere anche a cena: e Numa era un filosofo di grande memoria e fantasia inesauribile; poi li condusse a veglia sull'aia tra i contadini che sgranavano il granoturco, poi accese un lanternino e menò gli amici in punta di piedi a vedere i conigli addormentati con le orecchie giù, sulle foglie dei cavoli, poi li portò su, a letto, rincalzò loro il letto, rimase a sedere sur una sponda a ciarlare, un po' brilli tutti e tre, a ciarlare fino all'alba. Ma ogni volta che Procolo e Veleso ritornavano sulla missione di Roma, Numa parlava d'altro, faceva il sordo, parlava della povera Tacia, che santa donna! che cucina che gli faceva! che

bucato! del suo dolce passato, del presente dolore, del suo letto raffreddato. Infine, quando proprio non potè più voltare il discorso, ci entrò difilato.

« Io vi dico, amici cari, che Numa verrà a Roma, per adoperarsi in qualche ufficio pubblico, non prima del giorno che abbia perduto l'ultima speranza di divertirsi da solo e di farla da padrone sul suo.

Il giorno che un servo m'avrà detto «'gnornò » invece di dirmi « 'gnorsì », il giorno che i miei conigli m'avran fatto capire di non aver più suggezione di me, il giorno, chissà, che la corda del secchio mi vorrà scappare dalle mani, allora chissà che non otterrete quanto adesso chiedete invano: seppure avessi finito di scoprire tutti i miei tornaconti di non far nulla. E' si o no latino, questo? Amici cari, a governar le volontà degli altri ci si deve provare chi s'illude di poter reggere la propria: a indirizzare le passioni degli altri, ci s'avrebbe da mettere chi è almeno garante delle sue: amici cari, il domani d'una gente può supporlo di poterlo aiutare a venir fuori, di avviarlo, solo chi si fidi d'aver imbroccato giusto tutto il suo passato. Invece io mi sto a grattare il capo tutto il giorno perchè mi ricordo a ogni momento di qualche vecchia disattenzione o degl'inganni dove sono caduto il

giorno prima. Prudenza, vero: vergogna la prudenza! Ma domando io come potrei azzardare la felicità e l'infelicità degli altri, che nemmeno conosco uno dietro uno, sulla punta del mio tremolante appezzamento.

Va da sè che questi discorsi non li starete a ripetere in Campidoglio, amici cavalieri: ma il fatto certo è che io cascherei, a fare il re di Roma, solo il giorno che non mi riescisse più di farlo in questa fattoria. Il che non vedo come possa accadere. Di riammogliarsi, a questa età avanzata, non mi pare sia il caso. Girate il mondo, miei cari, e vedrete che non c'è uomo che sopporti di non farla da re su qualche proprietà terrena, o perlomeno su qualche fantasia: l'uomo è fatto pei suoi peccati a somiglianza di Giove, ridotto e imbruttito quanto sia, ma sempre re; e si porta questa bega dall'alvo materno agli Elisi: e portarsela deve. Quanto poi a farla da re vero, proprio col nome di re, un uomo accorto ci dovrebbe scendere unicamente nel caso disperato che da sè non ci arrivi più a credere ai suoi reami diretti e appunto voglia salvarsene almeno il nome.

Ma io, come dico, ho i conigli e la corda del pozzo, sicuramente di mio ».

Il sole era già in mezzo al cielo quando Numa montò su, coi due brocchetti dell'acqua

fresca, ad aprire le finestre — sveglia! sveglia! — ch'era una giornata straordinaria. Procolo e Veleso lo capirono, più che dal sole che guazzò per tutta la stanza, dalla gran faccia scintillante di Numa.

Si provarono subito di rimettere il discorso al punto della loro missione: ma Numa era troppo insuperbito di quella sua campagna apparecchiata di luce. Allora Procolo e Veleso abbracciarono con un estremo dolce rimprovero il re dei conigli, nè l'amico trattenne due sospiri, mentre insellava loro i cavalli. In conclusione gli ambasciatori se ne tornarono a Roma senza re.

In pianura s'incontrarono, che andava su verso Cure piano piano, in Pomponio, il vecchio padre di Numa, al braccio del Nipote Marzio. Si fermarono un po' all'ombra d'un pino e si sfogarono insieme.

Il vecchio padre agitava sconsolato il capo: « Guardatemi sciocco fannullone d'un ragazzo doveva nascere proprio a Pomponio, che non sa l'ozio cosa sia. In quarant'anni, signori miei, in quarant'anni, chè Pompillio ha giusto l'età di Roma, sapete, il giorno stesso nacque, 21 aprile, in quarant'anni, fosse riescito a guadagnarsi un quattrino, concluso un nulla, un quattrino, quando dico. Pensate voi, signori miei, se di quell'età non sarebbe l'ora di averla smessa di

far la scuola alle farfalle. Ora si presenta un'occasione onorata come questa qui, di collocarsi, e poi non volere; ditemi voi, signori miei, farmene cosa d'un bamboccio con quella barba nera... ». — Il giovine Marzio che sosteneva il vecchio, cercava di correggere con una preventiva risatella indulgente quello scandaluccio domestico del cugino nel giudizio dei due messi disillusi. I quali si attentarono di fare al vecchio i vanti della filosofia del figlio scioperato. « Macchè, per Ercole.... » borbottava il vecchio imbizzito, levandosi. Marzio rivolse il viso a Procolo come dire: compatite. I messi risalirono a cavallo.

Pomponio si era arrabbiato tanto, da non dormirci quella notte: e il giorno dopo, attaccato il ciuco alla carrettella, andò alla fattoria di Numa. Numa era nell'orto a tirare acqua dal pozzo.

« Te, Numa, sangue della mitologia..... » cominciava Pomponio, affacciandosi dal cancello. Ma Numa, che aveva capito la faccia infiammata del padre e sentì che libeccio veniva da quella parte, fece un vocino rimesso e pregò: « Babbo, salite in casa e subito sono da voi ».

Pomponio rimandò la chiassata e staccato il ciuco lo portava nella stalla.

Numa invece girò la casa, e dilungò pei campi.

Camminava adagino, come per fare ora, spiccando qualche mora dai rovi.

Così, adagino adagino, arrivò alla porta di Roma sul mezzodì del giorno dopo: tutto polvere e mota ma con la bella faccia limpida e fiorita sotto un cappello adorno di pastore.

Sortivan da Roma al gran sole, proprio in quella che Numa stava per entrare, Procolo e Veleso, di gran fretta, con viso scuro.

Quando si videro di faccia il Re, allargaron le braccia e gli si buttarono sulla strada. Numa li rialzò. S'era levato un vento schietto che veniva dal mare, in fretta, e allargava il respiro, facendo divino il contento di quell'ora.

A Roma, in quei primi decenni di locazione, si faceva tutto veramente alla buona; ma di trionfi, non dubitate, per quanto nuovi se n'intendevano, quei soldati.

Fu dunque una festa non solo da perderne i dettagli, ma che nemmeno arrivo a figurarmela in pieno. Non potrei quindi più garantirne la veridicità e, si capisce, ognuno ha i suoi scrupoli.

(Umori di gioventù).

Antonio Beltramelli

nato a Forlì l'11 gennaio 1880. Si addottorò in Scienze Sociali all'Istituto Cesare Alfieri di Firenze. Seguì la carriera giornalistica a Roma prima alla « Tribuna », poi alla « Patria » e al « Travaso delle idee » quotidiano. Indi si ritirò nella sua Romagna. Per il « Corriere della Sera » viaggiò nell'Oriente Mediterraneo e nell'estremo nord d'Europa. Fu corrispondente di guerra durante la guerra libica. Durante il conflitto europeo, dopo aver prestato servizio militare, fu al Comando Supremo come corrispondente di guerra. Ha fondato e dirige una pubblicazione periodica per i più piccini: « Giro, giro tondo ».

BIBLIOGRAFIA

NOVELLE

L'Antica Madre. — Licinio Cappelli - Rocca S. Casciano 1900 (esaurito).

Anna Perenna. — Treves, Milano, 1904.

I Primogeniti. — Treves, Milano, 1905.

L'alterna vicenda. — Treves Milano, 1907.

Le Novelle di Ceppo. — Quattrini, Firenze, 1909 (esaurito).

La vigna vendemmiata. — Treves, Milano, 1918.

Tre bimbe a vendere. — Vitagliano, Milano, 1920.

Un Segreto di Stelle. — Vitagliano, Milano, 1921.

ROMANZI.

Gli uomini rossi. — Treves, Milano. 1904.

Il cantico. — Treves, Milano, 1908.

L'ombra del Mandorlo. — Mondadori, Milano, 1920.

Il Cavalier Mostardo. — Mondadori, Milano, 1921.

Ahi Giacometta, la tua ghirlandella! — Mondadori, Milano, 1921.

VERSI

I canti di Faunus. — Perella, Napoli, 1908.

Storie di immagini. — Istituto Editoriale Lombardo, Milano, 1915.

Solicchio. — Treves, Milano, 1916.

VIAGGI

Il diario di un viandante. — Treves, Milano, 1913.

Da Comacchio ad Argenta. — Istituto di Arti Grafiche, Bergamo, 1909.

Il Gargano. — Istituto di Arti Grafiche, Bergamo, 1910.

L'Arno. — Alinari, Firenze, 1910.

Paesi di conquista. — Taddei, Ferrara, 1913.

MONOGRAFIE

Ravenna la taciturna. — Alinari, Firenze, 1908.

Un tempio d'amore. — Sandron, Palermo, 1910.

LIBRI PER RAGAZZI

Le gaie farandole. — (romanzo) Bemporad, Firenze, 1907.

L'albero delle Fiabe. — Bemporad, Firenze, 1907.

Le novelle del bosco e delle palude. — (fiabe) Sandron, Palermo, 1909.

La signorina Zezi. — (romanzo) Mondadori, Milano, 1911.

Il Piccolo Pomi. — (romanzo) Bemporad, Firenze, 1912.

Marmitta. (romanzo) Nugoli, Milano, (esaurito), 1914.

Nunziante e le bestie. — Nugoli, Milano (esaurito) 1914.

La gaia Cachipoli. — (romanzo) Mondadori, Milano, 1920.

COLLABORAZIONI:

Corriere della Sera (Milano); **Gazzetta del Popolo** (Torino); **Resto del Carlino** (Bologna); **Messaggero** (Roma); **Tribuna** (Roma); **Idea Nazionale** (Roma) ecc.

La coronata

— Fiurlèna Fiurlèna — gridarono i giovanetti — discendi. Noi abbiamo dieci buoi, quattro campi di grano, ottanta pecore e sette giumente ben nutrite, tutto sarà tuo, discendi!

Un ampio riso, dalle quattro bocche felici, si partì a festeggiare il lieto aprile. Fiurlèna si affacciò nel sole.

Ella si ravviava i lunghi capelli disciolti ed aveva le braccia nude. Col capo leggermente chino dal lato in cui il pettine scorreva fra l'aggrovigliata chioma bionda, sorrise alla gaia giovinezza che la chiamava per la via, con la primavera irrompente.

— O porta d'oro! — esclamò Ierem.

— O giglio dei grani! — disse Piòc.

E Zara e Urlànd guardarono muti.

— Dove andate? — chiese Fiurlèna.

— Alla fontana degli ulivi. E tu non vieni?

— No.

— Ma la corona sarà tua!

Fiurlena rise di un franco riso incredulo e soggiunse:

— Io sono povera come il palmo della mano e non ho vesti per adornarmi.

— Tu vincerai certamente! — proruppe Ierem.

E gli altri a coro:

— Sì, certamente!

Fiurlèna scosse il capo:

— No, no, la corona non la donate voi!

— Ma noi grideremo il tuo trionfo!

— E il vecchio vi farà scacciare dai suoi.

— Non potrà perchè siamo più forti.

La giovanetta sorrise; annodò, sollevando le braccia in atto soavissimo, le belle treccie dietro la nuca, poi, appoggiate le mani sul parapetto della finestrella, si sporse alquanto col torso.

— Addio figliuoli belli.

— Non vieni con noi?

— No.

I giovani tacquero, contrariati; ma come udirono dal fondo della strada un invito di garrule voci acclamanti e videro un luccichio di stoffe fra le ombre ed il sole, risposero alla gioia che li invitava nella fresca mattina con un grido d'intesa, e si volsero in corsa.

Fiurlèna si fece sollecchio della mano; guardò, dietro le siepi, il gruppo che scendeva alla Fontana degli Olivi, poi si volse con indifferente riso e cantò una vivace canzone di trionfo che la sua bellezza le aveva composto per la voce

dei giovanetti arditi che amore maraviglia ed esalta.

Ora, fra il popolo della Romagna, era anticamente una dolce consuetudine sacerdotale. Allorchè primavera rompeva le gemme e rideva negli occhi delle giovanette, il vecchio, eletto dalla moltitudine a compire i voti degli uomini (i quali cercano nell'infinito una divina rispondenza d'amore), doveva, intrecciata una sua corona di violette, coronarne la più bella fra le fanciulle che gli si presentasse, specchiata da l'acqua limpida della più pura fonte.

Era questa una preghiera degli uomini alla multiforme natura non avara di doni; una preghiera ai germi e alle zolle; alle nubi che celano grandi spiriti raminghi ed al sole irriguo che scaccia il sonno delle nevi e trionfa dalla lontana cuna, nel mare d'argento.

La più bella era la più amata; colei che adunava in sè il più d'amore umano e divino e dovea essere scelta al propiziare dei cieli, sui campi che racchiudono le speranze degli uomini.

Ebium era il vecchio sacerdote e da infiniti anni teneva il suo ufficio, tantochè le prime ch'egli aveva prescelto nei lontani aprili, avevan saputo già la stretta del lenzuolo d'amianto e la violenza del rogo; o si trascinavano curve,

con rari capelli incanutiti. Egli pure era cadente e magro e su la bruna pelle del volto e delle braccia le vene rilevate in fitta trama, pulsavano a pena.

Ora, in quegli idi d'aprile, allorquando i giovani passarono sotto la sua casa per acclamarlo e seguirlo alla non lontana Fonte degli Olivi, Ebium aveva già indossata la lunga tunica vermiglia, su la quale, a bianchi ricami, erano raffigurati in nitido disegno il sole e le spiche del grano; ed aveva composto, con le violette che i fanciulli gli avevan recato a grembi la sera antecedente, la delicata corona che doveva posare sulla più bella fronte.

Alla garrula chiamata, egli si affacciò sulla porta sorridendo, appoggiato ad un suo lungo bastone che le verdi giade, mistici amuleti, adornavano in forma serpentina.

Un fanciullo si fece innanzi con le mani tese. Indossava una breve tunica bianca ed aveva i lunghi capelli disciolti.

— Ebium — disse — quest'anno la corona tocca a me. Io la debbo portare.

Il vecchio sacerdote glie la porse e il fanciullo si avviò con le mani tese, recanti la ghirlandetta, in capo a tutti.

Lungo la via, siccome i giovani cantavano il coro d'aprile per propiziare il sole nascente alle terre, coloro che il desiderio non aveva

anzitempo svegliati, si affrettarono dalle lontane case per aggiungersi alla frotta festante.

Il sole era sorto, dietro la selva sacra ai venti turbinosi e, nella fresca mattina, i campi del cielo erano invasi da trilli e da richiami canori.

Dalle gole gonfie di gioia, ad intervalli musicali, seguiva il coro soavissimo:

Salvaci dalla fiera tempesta, aprile;
Rendi ospitale la tua soglia...
La più bella fra le figlie di donna
La porteremo nel tuo letto odoroso, aprile...

Era detta la Fonte degli Olivi, perchè i placidi alberi argentini dal verde fruttice modesto la circondavano ombreggiandola. Dietro agli Olivi cresceva una spessa macchia di bossi, poi una selva di larici bianchi dai riflessi metallici.

Il luogo, appartato fra gli alberi, aveva tutta la soavità dei ninfei silvestri perchè non vi chioccolava se non una fontanella e vi si udiva il discreto sussurrio del fogliame il quale pare annunzi l'avvicinarsi del vento alle vergini selvaggie che sono irraggiungibili come l'ombra.

Dietro la fonte si elevava, coronata da un ninfale argenteo, l'erma di una divinità sacra ai boschi.

Quando giunse Ebium fra il lieto coro pri-

maverile, le giovanette erano già ad attenderlo sparse fra gli alberi, sedute o diritte in pose ieratiche. Chi aveva fra i capelli larghi fiori vivaci in intreccio mirabile sul viso bruno e sottile; chi nudo il seno e le belle braccia rotondette che non avean fatto corona attorno ad un capo ansioso; chi, dalla tunica un po' dischiusa lasciava intravvedere la squisita grazia di un fine malleolo e di una gamba statuaria; e si movevano con fruscii ed avevano risa brevi e voci passionali.

— Dolcissime! — gridò Ebium alzando il bianco bastone vivo di occhi di giada — Aprile vi chiama!

E il coro:

Aprile che porta il sorriso su ali infinite
E desta i grani nel grembo della madre pia...

— Padre padre padre! — gridarono le vergini accorrendo verso Ebium che s'era fermo aspettando.

I cespugli ondularono e, come inseguite da indocili fauni desiderosi, irruppero dalla selva altre fanciulle in ondeggiamenti di tuniche vermiglie e bianche e violacee.

In breve d'ora i due gruppi si trovarono di fronte; da un lato Ebium e tutti i giovani

forti: cantori ed amatori; da l'altro le giovanette che attendevano con ansia mal dissimulata il giudizio d'amore.

— Padre padre padre! — ripeteron le fanciulle alzando le braccia — sacerdote d'aprile, stia lontana da te la sorella maligna, possa tu porgere la ghirlanda mille volte ancora!...

E ne l'invocazione d'augurio si udirono in unica fusione, voci calde e argentine e trillanti e velate come da acque e pure come di cristalli sonori.

Il coro si tacque. Da parte a parte corsero dialoghi vivi di ammirazione: parole di invito e di desiderio e d'amore. Il sole era salito oltre i cespugli e le alberelle, sicchè le ombre azzurrognole si eran dileguate ed era un incantesimo di luce e di verde sotto il gran sereno propiziatore. Passavan le soavi parole:

— O stella dei mari, occhio di rugiada, foglia di timo e di menta, tu sei nata per darmi pena!...

E dalle fanciulle:

— Ecco Ierem, la quercia dei monti, non v'è nessuno che abbia il suo portamento...

Sotto al sole, erano sfavillii di gemme, bagliori di lini e trionfi di umana bellezza. Le tuniche vermiglie e violette e bianche e verdi come le messi primaverili, mettevano una gaiezza viva per l'aria in armonie varianti per il confuso andare; sì che i volti e le persone esili

delle giovanette avevano, dai colori accordantisi come in rapida scala musicale, per sensibile ebbrezza, un risalto mirabilmente soave.

Quando Ebium alzò le braccia, le giovanette si disposero in due ali ai lati della Fonte degli Olivi; di fronte rimasero i giovani, il sacerdote ed il fanciullo che recava la corona.

Dal gruppo dei cantori, poichè l'istante della scelta si avvicinava, partirono incitamenti e consigli.

— Padre, guarda Mareia. Non v'è chi abbia capelli più biondi e persona più bella....

— Ebium Ebium, tu sceglierai Avlana dagli occhi di smeraldo. Le sue carni sono come latte ed il suo piccolo seno è di gigli...

— La corona sarà per Tùrtura. Essa è come una palma fra le compagne. Guarda gli occhi suoi neri, vecchio, e i suoi lunghi capelli...

E altri nomi, ed altre bellezze furono numerate in turbinìo crescente di voci proclamanti una perfezione. Dietro la fonte, l'erma verdastra della divinità campestre sorrideva sotto l'argenteo ninfale irradiato dal sole.

Poi le fanciulle più prossime alla fonte mandarono un breve grido di sorpresa. Un movimento di nuova attenzione fece rivolgere gli sguardi nel punto della selva in cui pareva si disvelasse una nuova maraviglia.

I giovani si tacquero; gli ultimi inviti morirono in lieve sussurio di curiosità.

E il sacerdote fu per parlare, ma si arrestò d'improvviso, chè un senso di strana stupefazione lo vinse. Regnò il silenzio che accompagna i sùbiti contrasti.

Dietro la fonte appoggiata lievemente col cubito e l'erma verdastra, stava Fiurlèna.

Ella avea smosso in un attimo le fronde ed era comparsa là, come per incanto. L'acqua la rispecchiava tutta ed ella era tutta nuda con la gran chioma disciolta da cui il sole traeva intensi riflessi metallici.

E rideva di un suo tranquillo riso. Il sole passando sulle sue rosse carni, le avvolgeva come in gelosa carezza. Dalla fine caviglia al breve seno turgido, per le anche soavi in armonica curva, per il ventre teso e bianco e le spalle leggermente spioventi e la vita esile che parea dovesse troncarsi nel fremito del respiro, era ella di un'armonica bellezza insuperabile — fiore di soavissima grazia, nato alla gioia e del pensiero e del senso, dai misteri de l'essere.

L'acqua la rispecchiò ed ella volse intorno gli occhi lenti conscia dello spasimo ch'era per irrompere in un grido dai giovani petti dei cantori.

Ebium prese la corona dalle mani del fanciullo e la posò sulle chiome bionde di Fiurlèna.

Poi fe' cenno alle danzatrici le quali, incrociando tralci d'edera e di mirto e corone di rose, attorniarono la vincitrice.

Tutto intorno i cantori, i giovani delle alte terre, dalle persone possenti, dagli occhi accesi come gemme sogguardarono ne l'ansia muta del desiderio.

La bellissima adolescente fu cinta, sì, da l'impettuosa canzone della giovanezza; ma l'aprile, per quella volta, non s'ebbe la sua preda.

(Anna Perenna).

Ugo Bernasconi

nato nel 1874 a Buenos Ayres. Compì gli studî classici a Milano, per due anni frequentò il Corso di Matematica all'Università di Pavia, poi andò in Francia. Vive a Cantù (Como), ove scrive e dipinge.

BIBLIOGRAFIA

Racconti, 1900.

Precetti e pensieri ai giovani pittori, Milano, 1900.

Uomini ed altri animali, Milano, Studio Ed. Lombardo 1914; Casa Ed. Mondadori, 1921.

Traduzioni di Pascal, Montaigne, Bossuet, la Rochefoucauld, Joubert, Vauvenargues.

COLLABORAZIONI:

La Voce (Firenze); **Il Primato** (Milano).

Un assassino

Io non uccisi mai nessuno; non ferii nessuno. Sono libero e sciolto, e vado a spasso quando mi piace. Pure io sono, forse, dentro di me, un assassino, al pari di un altr'uomo che ora sta rinchiuso in una cella, e forse, trascinerà per tutta la sua vita una catena di ferro serrata al piede.

Ecco:

Io stavo certa sera — abitando in una metropoli straniera — seduto in una birreria molto frequente di gente studentesca e di tutta l'altra, equivoca, di maschi e femmine, che vi gravita sempre, come satellite, intorno. Ero solo al mio tavolo e mi annoiavo. Era già molto innanzi nella notte; ed io non mi sapevo risolvere ad andarmene; perchè sentivo che avrei durato fatica a chiudermi nel sonno; e provavo un vago orrore all'idea di trovarmi solo nella mia stanza squallida — solo e supino sul mio lettuccio come un morto, e con in giro i miei pensieri fastidiosi

a vegliarmi. D'altra parte, anche l'ambiente della birreria m'infastidiva. Tutta quella gente che ad ogni volger di sera si riveste di una rugosa allegrezza come di una divisa obbligatoria, e la porta in giro accidiosamente pei lumi della notte — rendeva più acuto il mio disagio, aggiungendovi amare meditazioni sulla vanità dei nostri sforzi verso la gioia e la socievolezza, quando impulsi contrarii, venuti non si sa donde, ci ritengono.

Mi indugiavo adunque in questa penosa disposizione di spirito, avversa alle cose circostanti e pure irresoluta ad uscirne, quasi aspettando che una liberazione mi venisse all'infuori della mia volontà — quando tre persone in comitiva vennero a sedersi al tavolino quasi di fronte a me. Un giovanotto e due donne.

Il giovanotto aveva l'aria intontita dell'uomo campagnuolo che capitando in città s'è lasciato impigliare in un'avventura galante e non sa sbarazzarsi nè delle adescatrici nè della sua goffaggine. D'altronde, costui m'interessò poco, e tutta la mia attenzione fu subito attratta dall'aspetto delle due donne. Meretrici entrambe, senza timor di dubbio.

L'una, rossa in volto, era vestita assai lussuosamente, di quel lusso in particolar modo disaggradevole proprio delle meretrici, le quali, confondendo forse bellezza con abbarbaglio degli occhi, sembrano preoccupate piuttosto di ac-

ciuffare purchessia l'altrui sensibilità, che non d'impressionarla favorevolmente. Un mantello giallo, foderato di verde, un cappello piramidale nero impennacchiato di blu, trapunto di false gemme e metalli; e tra il verde il giallo il blu — il rosso sanguigno di un'immensa cravatta annodata di fianco. — Un laido pappagallo brasiliano. — Il volto continuava il color sanguigno della cravatta; ma era macchiato a mezzo dalle occhiaie grandi e bistrate, dalle quali pareva effondersi giù per le gote e tutto il viso, una lanugine fuligginosa. Anche il labbro era peloso. Gli occhi poi, grossi e tondi come quelli de' buoi, rivelavano nel lento guardare, la beatitudine di una bassa animalità satolla e passiva.

Ma fu invero l'altra donna che subito mi vinse.

Sedeva costei a lato della sua compagna; e delle tre persone era ella la più discosta da me. I miei occhi dovevan fare qualche sforzo per ritrovare nell'ombra del cappello il suo viso. V'indovinavo tuttavia un color nubiloso di pelle, una foggia di viso appuntita, e il lucore di due occhi che mutavano continuamente, nell'ombra, forma e colore. Anche il colore dei capelli mi sfuggiva — biondo o cinereo o castano o roggio — ma senza virtù di splendore, come inquinato dentro dalla pallidezza acquitrigna del volto.

Anche seduta, appariva assai più piccola della sua compagna; graziosa fors'anco, se dal

suo aspetto totale non trasparisse a quando a quando una ambigua natura virile, o semplicemente mascolineggiante, che su quel fragile fusto di femmina spandeva come un nemico sospetto di anormalità morbose e di vizio: qualcosa di stornato e reverso.

Io non arrivavo a definire, nè ancora saprei, in quale particolarità del suo aspetto si annidasse la causa di quell'impressione speciale.

Nelle membra? O nelle vesti? O negli occhi? O nei gesti? O nella posa forse? Forse nel cappello — una paglietta ch'ella portava a scancìo sugli occhi, com'è costume de' zerbinotti aitanti?

Anche le sue vesti — nere, o di un colore cupissimo — eran brevi e succinte, a guisa un poco di vesti mascoline, e lasciavano indovinar sotto, le membra agili e asciutte, preste a sbucare dalla guaina leggera.

Bench'io la mantenessi continuamente sotto il mio sguardo, la donna non dava segno di avvedersi di me: e ciò m'irritava. Ma d'improvviso ella surse, facendo sorgere con un breve cenno del capo anche la sua compagna bestiale; e il giovane le seguì. Passandomi accanto, la donna mi strusciò contro il volo della sua gonna, e, chinatasi, furtivamente mi schioccò una parola all'orecchio: breve e secca; io non l'intesi; ma intesi bene il tono militaresco d'imperio.

La seguii. Ma non so il perchè. Ammiravo io in lei qualche bellezza? O ero attratto dal

suo fascino di mistero? Possederla o respingerla, volevo?...

Nella via — ch'era mal rischiarata — la donna licenziò il giovane, che protestava allegando denaro: ma ella, senza più curarsene, bruscamente rivoltasi alla compagna, che stava sempre spettatrice inattiva, e afferratala per un braccio e scotendola come la volesse risvegliare, le confabulò all'orecchio, passandole anche un oggetto da mano a mano; — poi, violentemente, la respinse da sè — più come cosa inerte che persona; e lasciando colei alle prese col maschio, si addentrò ella nell'ombra di una viuzza deserta.

Io la seguii.

Mi attendeva ella sotto un androne; e appena mi vide mi circondò delle sue braccia, versando su me tutto il repertorio delle frasi triviali che si suppongono amabili, cui spacciano correntemente le meretrici d'ogni paese quando s'illudono di compier per davvero ufficio di ammaliatrici.

Mi ricordo che questo primo contatto con la donna mi ripugnò a tal segno, ch'io già mi pentii di averla seguita; e in un lampo d'intuito m'accorsi che la forza che mi aveva sospinto verso di lei, più che da uno schietto desiderio sessuale, doveva derivare da una specie di curiosità intellettuale d'ordine morboso, non dissimile da quella che ci ritiene talvolta protesi con rischio sulla voragine di un abisso; dove pure

sappiamo che non c'è a vedervi se non tenebre. Voglio dire, ch'io mi sentivo dinanzi alla femmina, un po' come uno studioso dinanzi ad una nuova cultura di microbi infettivi: il quale vorrebbe pur conoscerli, ma insieme guarentirsi in difesa. E così tra curiosità e sospetto, era forse la piccola corrente d'erotismo che immancabilmente s'induce tra carni maschie e carni femmine non ancora frolle venute a contatto — che faceva traboccare la mia volontà nel senso dell'attrazione.

La donna mi indicò che abitava di fronte; ma adducendo vani pretesti, cui tuttavia io non seppi rifiutare, volle che l'accompagnassi nella sala di una taverna sotterranea.

Una lanterna rossa schiarava l'andito scendente.

L'angusta sala sotto terra era ingombra di una nube violetta di fumo che vagava continuamente deformandosi, come in cerca di un esito verso l'aperto. Gli occhi ne erano offesi sino alle lacrime, e le nari straziate da un sentore complesso di tabacco e di alcool. Presso la porta, emergeva dal banco con tutto il busto, e s'incoronava nel fumo — simile nella sua immobilità a un rozzo mostro sculturale — una donna straripante di grascia, con braccia e collo d'atleta, e una testa piccola e aguzza, che la faceva simile a una torva deessa inesorabile, fiera nel ricordo d'innumerevoli lombi virili stroncati. Donne in

costumi scollati da fiera — magri petti, magre capellature e mani rosse — vagavano lente fra i tavoli a servire, o si tenevano accovacciate, come gatti stenti, sulle ginocchia d'uomini sonnacchiosi.

Molta gente era nella sala, e noi fummo costretti di sederci a un tavolo già occupato. Due uomini vi stavano fianco a fianco, con berretti bassi e pipe corte agganciate all'angolo della bocca cadente. Avevan dinanzi tazze enormi piene d'un liquido nerastro a schiuma torbida. Non parlavano, ma scaracchiavano spesso; e parevano entrambi meditare un istesso pensiero feroce. Uno poi era orbo d'un occhio, e teneva quello valido sempre fitto su me. Del resto, per tutta la sala erano rare voci, rari moti: pareva che tutti vi attendessero l'ora per compiere qualche gesta criminosa.

Io, che scendendo avevo divisato di rivolger qualche inchiesta alla donna, e poi lasciarla — ero, e dall'aspetto del luogo e dalla presenza dei due, così turbato, che non pensai più a formular domande; e d'altronde devo dire che quella donna enigmatica, a somiglianza di certe erbe viscide che non schiudono il loro piccolo fiore se non immerse in un pantano — dal momento che era entrata là dentro, pareva aver sbocciato tutta la sua grazia di femminetta, e mi andava tentando con sussurri e fruscii; ed anche s'ingentiliva spesso di sorriso; sicchè at-

tutitasi in lei quell'apparenza di anormalità morbose e di vizio, anche la mia curiosità d'intelletto n'era ammorzata, e invece, forse, alquanto rinfocato il mio desiderio erotico.

Tuttavia — forse perchè io non mostravo di rispondere a quella sua nuova gentilezza — la donna bruscamente si levò e risalì.

Nella via, raccoltasi le gonne, d'un balzo alto sorpassò alcune chiazze d'acqua fangosa, che riflettevano in un tono di sangue la luce della lanterna rossa: ancora nel movimento mascolino del corpo mi balenò quella sua natura sospetta...

Infilò ella la sua porta — io dietro.

Uno di quegli alberghi speciali ai quartieri studenteschi delle grandi metropoli, che dànno tutt'assieme l'impressione dell'umidore, del tenebrore e del sudiciume, senza che siano del tutto tenebrosi o umidi o sudici. Case d'equivoca mediocrità, che non si sa se sian state, a proprio uso create dal vizio, o se il vizio propriamente sia nato e cresciuto da quelle. Lume discreto che permette di dirigere il passo, ma non permetterebbe di riconoscer sembianti; mormorii sommessi di voci che non si sa donde escano, e non vorrebbero forse essere udite; tappeti e stuoie dappertutto, che non vi lascian mai udire il suono de' vostri passi, questa musica semplice e uguale, cara soltanto all'uomo che sa dove va.

Eppure l'equivocità del luogo non mi di-

spiacque. Forse conveniva allo stato dubitoso de' miei pensieri; ed io l'accettai quasi con gioia.

Quando il nostro animo è sbattuto da forze contrarie, e attrattiva e ripulsa insieme lo tengano — non appena riesce a farsi trascinare da una di quelle, ama ed accoglie con giubilo tutto che l'aiuti a spingersi nella direzione intrapresa ed inibirgli l'altra; chè lo stato più angoscioso dell'animo, ed al quale egli vuole sottrarsi ad ogni costo — è il dubbio.

Quando la donna m'introdusse nella sua camera (alla quale si giungeva pe' meandri di un corridoio pieno d'ombra) io fui alquanto stupito di trovarvi un lume già acceso, il quale pareva attestare la presenza nella camera di qualche altra persona.

Del resto, il mio stato psichico non mi permetteva l'esame critico delle circostanze; ma tutto il mio essere si modificava per lampeggiamenti intermessi. Uno stato di rabbiosa aspettazione mi dominava, e riprendeva su ogni altro il sopravvento; così tra lampo e lampo un cielo gonfio di tempesta. Cosa aspettavo? Il solo piccolo fremito della voluttà bestiale? O la rivelazione di un atteggiamento umano enigmatico? Mi pareva ancora di trovarmi affacciato su un abisso.

Dacchè noi eravamo usciti dalla taverna sotterranea, di cui ancora mi pungeva nelle nari il

sentore acre — la donna non aveva più proferito parola, quasi mostrandosi sicura ormai del mio cieco seguire; ed io sentivo un'angoscia alla gola che mi rendeva penoso nonchè il parlare anche il respiro.

Questo disagio fisiologico, che si confondeva in me col mio disagio spirituale, tanto che mi era difficile distinguerli, era andato man mano aumentando mentr'io seguivo la corsa della donna per corridoi e scale; ed al momento che entrai nella camera e fui sorpreso del lume, era diventata una vera impressione di soffocamento, penosissima, accompagnata da sbattimenti spessi del cuore, quali io mi ricordavo di aver provati la prima volta che, ancora giovinetto, ero stato trascinato quasi per forza, da compagni sghignazzatori, tra donne meretrici. Molti anni e vicende m'eran passate su; ma il ripetersi impreveduto di un particolar stato fisiologico faceva rivivere nella mia mente il momento di quel mio primo bagordo, la paura più forte del desiderio, e pure l'inesplicabile impulso che mi aveva sospinto ciecamente in fondo al ribrezzo, per cercarvi il mistero ancora ignorato della voluttà. Riprovavo il disgusto e l'orrore di me che me n'era rimasto; e la vergogna antica risorgendo, s'andava dilatando fino al momento presente.

Com'io tenevo lo sguardo sulla mia compagna che con un gesto imperioso del capo si sbarazzava del suo cappello, improvvisamente io

vidi sorger dall'ombra di un cantuccio l'altra femmina dagli occhi bestiali che già accompagnava la mia seduttrice nel caffè. Anch'ella doveva esser appena sopraggiunta, poichè non si era tolta che il mantello, e conservava sul capo il piramidale cappello blu e nero a contrasto col rosso della cravatta e del viso.

Io non ebbi tempo d'esprimer la mia sorpresa, che le due femmine si gettaron su me involgendomi di carezze e parole supplichevoli, rinnovando a due, e con intensità più che raddoppia, la scena di seduzione lupanaresca che già m'aveva urtato nella via.

Ne ebbi il medesimo effetto come se mi s'impugnasse alla gola: mi dibattei per ricuperar respiro e libertà.

Io non compresi (e ancora a quieta ragione non so comprendere) che cosa quelle due femmine esigessero da me con le loro carezze e baciamenti ripugnosi.

Intuii soltanto, con lucidità e certezza assolute, che a me si domandava qualche cosa di eccezionalmente perverso.

Alcuni particolari del letto e dell'arredamento della camera, che mi apparvero come in un lampo, mi attestarono che quella camera e quel giaciglio dovevano esser comuni alle due donne, — e senza nulla precisarmi, mi confermarono nel mio sospetto di qualche cosa d'osceno.

Io ho l'orrore, anche teoretico, del vizio che

si drizzi risolutamente contro gli ordinamenti di natura, perchè mi sembra più avverso alla vita che non la morte stessa: ond'è che veramente mi ribellai come se mi trovassi in un'alternativa di vita o di morte.

Il nostro spirito — quella cosa inconosciuta e incoercibile che noi chiamiamo « lo spirito » — si comporta in ciascuno di noi, per ciò che esso ha di più individuale, alla maniera delle sostanze elastiche: più lo si distoglie dalla sua forma primigenia, e con più veemenza inaspettatamente esso vi ritorna.

Come una molla di saldo acciaio rivoluta, ritrova in uno scatto la piana forma antica — tutta la mia volontà si drizzò contro l'orrore improvviso.

A' miei moti di ripulsa le due donne opposero un maggiore accanimento lascivo. Nè io nè esse parlavamo. Stretto dai loro blandimenti come dalle spire di serpi invisibili, io mi riassunsi tutto in un sol pensiero: trarmi sùbito di là, da quella ossessione, e respirare a pieno petto l'aria libera e fredda della via — sùbito e ad ogni costo.

Violentemente mi svincolai, e balzai all'uscio. Ma l'uscio resistè. Era chiuso a chiave, e la chiave tolta. L'idea d'agguato mi balenò.

Pensando che volessero denaro, gettai sul tavolo alcune monete, e comandai che mi s'aprisse. Allora la donna dagli occhi bestiali mor-

morò alcune parole in tono mansueto e quasi vergognoso, come il lamento di un cane fustigato: « Se non vuole.... » Anche la sua remissività m'irritava. Ella aprì l'uscio, scivolò fuori; e prima ch'io, ancora involuto dagli abbracciamenti dell'altra, avessi la possibilità di seguirla, ella richiuse dietro sè la porta. Udii la chiave serrare. Colmo d'ira, minacciai di abbatter l'uscio se non mi fosse sùbito aperto.

Tuttavia, il pensiero del chiasso nel mezzo della notte, in quella casa piena di sussurri, tra la gente di cui m'era mal noto anche il linguaggio, mi riteneva.

Io vidi qui la scena più ripugnante di tutta la mia vita.

No; io non saprò mai perchè quella femminuccia ignobile volesse ad ogni costo ch'io rimanessi colà, dal momento che le avevo già gettato denaro abbondante. Forse la mia stessa generosità era stata alla sua cupidigia come olio al fuoco? O veramente, una prepotenza indomabile di lussuria, l'esigenza di un vizio la urgeva?

So che con rapidità prodigiosa, con fantastica lestezza di prestigiatore, con una furia inverosimile di laceramento, si sbarazzò insieme di tutte le sue vesti, e balzando così tutta ignuda, avviticchiò il suo al mio corpo. Io risento ancora dentro il mio orecchio, con una acuità che ancora mi rivolve, la sua voce sottile e tur-

binosa sospirare promiscuamente suoni carezzevoli fino al pianto e rochi suoni di rabbia; e ancora rivedo le sue palme aperte offrirmi e iattare con gesti insolenti i vantaggi sessuali del suo corpo.

L'impudicizia illimite della bestia femminile m'inferocì. Mi parve che improvvisamente cose sacre fossero rovesciate e calpestate dentro di me; e fra il rombo dello sfacelo mi pareva vedere in me medesimo una voragine spaventosa squarciarsi.

La realtà circostante andò sommersa a' miei sensi. Tutto preso di passione, la sola energia ancora attiva in me era pur sempre la volontà di uscir fuori da quella stanza dove tutti i rumori morivano in una mollezza di fracide stoffe, dove la luce era ambigua, l'aria pulverulenta, dove tutto suggeriva l'idea d'isolamento, di agguato, di nascondiglio, di delitto.

Il corpo madido della donna, ch'era insieme eccitamento e ostacolo al mio desiderio di fuga, divenne per me l'obietto di un odio distruttivo. Sentivo che nessun soddisfacimento più grande poteva esserci in quel momento per me che il distruggerlo. Chissà quale maschilità antica si ridestasse in quel momento in me — ma ad ogni gesto d'offerta che mi veniva dalla carne femminile, avvampava per le mie membra un desiderio subitaneo di domare, soggiogare, lacerare, infrangere con artigli e con denti.

L'afferrai ai polsi, com'ella s'aggrappava alle mie spalle. E ancora, ancora io sento ripassare in queste mie mani il ricordo della fragilità tentante delle sue ossa.

Credo che strinsi forte, perchè ella gemè. Ma il ricordo mio è invece di un immenso dolorosissimo sforzo per non concedere alle mie dita tutta la violenza del loro spasimo stritolatore.

La scrollai tutta ruggendo. Ma e le mie minaccie e i suoi lamenti si smorzavan sempre nell'atmosfera ombrosa, come se l'ombra fosse di una materia molle. Malgrado la lotta, nessun suono schietto, deciso, forte scoppiava mai. Mi riandava sempre in mente il sospetto di qualcheduno che mi si tenesse dietro per legare e attutire. Ah, l'aria atona, le pareti senz'eco, i cortinaggi, i tappeti, il giaciglio sfatto, la luce opaca!... Un odio unico mi teneva contro tutte quelle cose inerti e contro il corpo vivo...

Alcuni oggetti, alcune parti del corpo apparivan fulmineamente a' miei occhi in un giganteggiamento mostruoso, esclusivo. Ora il viso della donna, ora un seno... Mi ripassò negli occhi, empiendoli tutti di rosso, forse il ricordo del fanale riflesso nel fango.

Una boccia di cristallo che stava su un mobile accanto, occupò a un tratto tutta la mia recettività. Non vidi altro; e quella così lucidamente, che pure in tanto tumulto spirituale, io

mi arrestai a considerare che la boccia era vuota, grosso il cristallo e gli spigoli acuti; e una comparazione istantanea e esatta si stabilì nella mia mente fra la saldezza dell'oggetto e la tenuità delle membra che m'imprigionavano. Il cristallo m'apparve come un'arme a contundere.

Tenacemente (una forza spasmodica grinzava tutti i miei tendini) serrai in una sola mano i due polsi della donna, e allungai l'altra alla boccia.

Io non so se colei s'accorse della mia intenzione assassina. Si dibattè? Si arrovesciò?

Io vidi una botta di luce contornare il suo seno e riversarsi sull'anca con due curve gentili, come fa il sole sui petali dei gigli; e poi fluire e spegnersi lungo la coscia, come lungo uno stelo, blandamente.

Un colpo. La boccia di cristallo era caduta dalla mia mano, spezzandosi al suolo, alfine con un romor secco. Una blanda dolcezza musicale gorgogliò in me e si diffuse — tutta la pelle mi tremò — ed io sentii lacrime uscire su' miei occhi. Mi parve che distinti accordi di suoni nascessero in me dal mio tumulto interiore; e tra il velame delle lacrime mi apparvero, come vedute in sogno, note simmetrie di corpi umani in dolci atteggiamenti di posa.

Benchè sapessi che non sarei inteso, parlai nel mio idioma di fanciullo. Dissi: « perdonami, aprimi » — con così piana voce, che forse la

donna fu compresa della mia pietà — mi fissò un istante con occhi di maraviglia, e copertasi prestamente della camicia, quasi che il ricordo di un pudore antico la riassalisse — si chinò tra le sue vesti a cercare.

Vidi nel movimento del dorso voltato, sporgere in luce lo spigolo superiore di una scapula, puntando come se volesse rompere il tenero tegumento di pelle: e n'ebbi una pietà forte, pensando ch'io avevo pur ora voluto frangere sotto colpi violenti, con una materia dura, quella cosa delicata, mutevole e viva.

La donna si drizzò, aprì. Io uscii; corsi; urtai, saltai per le scale; passai l'andito; fui nella via; respirai forte.

La brezza invernale mi punse in viso. Dopo aver percorso un buon spazio al trotto, scuotendo insieme e le braccia e le gambe quasi a liberarle da un viluppo rimastovi — sostai un istante a riguardare, e alfine ripresi l'andare col mio passo normale. Come le tempeste del mare, anche la furia mia era caduta d'un tratto.

Le vie erano deserte: un uomo dormiva su una panca. Solo i fanali vegliavano sempre, versando il loro latte continuo in un pulveramento argentino di nebbia. Era la pace d'un paesaggio lacustre sotto la luna.

Io sorrisi della mia avventura come di troppa mia ingenuità, mentre m'avvicinavo a casa. Però passando dinanzi alla gran mole dell'ospe-

dale, mi vennero in mente quelli che si contorcon là dentro o s'irrigidiscono illividendo. Sul ponte di ferro, trasalii udendo un passo cadenzato dietro di me. Era una guardia che passeggiava ritmicamente in su e in giù, chiusa nel suo mantello donde sbucava l'arme. Ancora un brivido mi corse — ed io pensai alla rabbia omicida che aveva pur ora divampato in me; e mi domandai — ficcando gli occhi lontano nella notte — perchè, donde fosse venuta, e quale mai forza avesse fermato il mio braccio e apertami la mano quando, consapevolmente, io avevo già assunto un'arme per ferire.

Stetti così qualche tempo, arrestato sul ponte, ficcando gli occhi lontano per l'acqua, quasi a scoprire donde il fiume venisse.

Assai tempo è passato. Io non ci pensavo più. Stamane a rammentarmi, leggo sul giornale venuto di laggiù, tra l'annuncio di una Esposizione di Gatti e un articolo letterario — sotto il titolo « La bestia umana — A colpi di bottiglia » — questo *fatto di sangue*.

Un operaio, fabbro, anch'esso straniero nella grande città — rincasando la sera, tardi, è accostato da una meretrice. Va con lei. Nel cuor della notte, l'uomo s'accorge che gli fu sottratto il portamonete. Interroga la donna; quella nega: egli vuol frugare tra le vesti: essa

si oppone. Colluttano. Ignuda, ella gli si avviticchia. Il corpo a corpo inferocisce il maschio. Non può disfarsi dal molle laccio: più se ne scioglie e più gli si ristringe. Vi consuma ogni forza. Supplica: invano. Gli vien tra mano una bottiglia ch'era sul tavolo accanto — e con quella percuote. Non un grido, non un gemito. Percuote e percuote. A un tratto uno spruzzo caldo lo imbratta in viso. Vede: ha spaccato il cranio della donna — la quale rantola.

Egli salta dalla finestra. Nella via corre, corre a lungo. S'imbatte alfine in un soldato: s'arresta: gli racconta tutto, spontaneamente, con le mani al capo, in un accesso di pianto.

Nella primissima inchiesta, il commissario constata la perfetta veridicità del racconto. I precedenti dell'assassino son buoni. Non delitti, non risse. Lavoratore tranquillo, solitario, non uso a femmine. Ha quarant'anni. In quarant'anni di vita, in dura pena tra gli uomini, non ha mai commesso delitti, non risse. Alla prima, con una femminetta, uccide. Il portamonete, ritrovato tra le vesti della donna, conteneva poche lire.

Ora io domando:

Perchè egli uccise ed io no?

Perchè l'istessa arme, da entrambi assunta per ferire, cadde dalla mia mano — e nella sua stette e ferì?

Perchè io ebbi lacrime prima, ed egli dopo?

Fui io veramente di maggior volere o lui, che giunse al termine dell'intento?

O proprio agisce in me — immessomi studiatamente da altri. — un nuovo potere inibitore che in lui non fu?

Non siamo entrambi per intenzione ugualmente assassini?

O forse, entrambi, ciechi strumenti in balìa di forze contendenti — scaturite chissà donde — delle quali or l'una sopravanza in lui, or l'altra in me?

Chi di noi è sicuro del giorno ch'egli ancora non visse?

Sa la foce del fiume quali torbide acque le verranno giù dal monte domani?

Sul giornale c'è il ritratto dell'uomo omicida.

Una testa tondeggiante in bella simmetria; ampia fronte; baffi abbondanti che piovon giù. Ha l'aspetto di un buon amministratore di campi, costui che ha martellato in sua vita molto ferro.

Scrivono che l'hanno condotto in un ufficio a fotografargli il volto, a misurargli il cranio...

Io mi guardo nelle specchio. In verità, sono io il più brutto.

Massimo Bontempelli

nato a Como nel 1885, ma ha vissuto quasi sempre nell'Italia centrale. Non si sa quanta precisione abbia la sua autobiografia giovanile che è nella **Vita intensa** col titolo « Morte e trasfigurazione ». Dopo quel periodo ha fatto per poco tempo il professore di ginnasio; poi, bocciato a tutti i concorsi d'italiano, il giornalista, professione che similmente da alcuni anni ha abbandonata. Ora vive a Milano, e scrive.

BIBLIOGRAFIA

La vita intensa, Vallecchi, Firenze, 1920.

La vita operosa, Vallecchi, Firenze, 1921.

Sette savi, Vallecchi, Firenze, 1921.

S. Bernardino da Siena, (collezione dei « Profili ») Formiggini, 1913.

Ristampe di prossima pubblicazione:

Socrate moderno e altre novelle.

Il purosangue, poesie.

Pagine (1906-1916).

In preparazione:

Viaggi e scoperte.

Il neosofista (colloqui su problemi contemporanei).

Il teatro di prosa (storia e critica).

Tutto il rimanente, ormai introvabile, lo ha rifiutato. Così ha rifiutato tre commedie rappresentate con cattivo esito. Ha invece pronte due « rappresentazioni di prosa e musica », intitolate **Siepe a nord-ovest,** e **Eva ultima,** per le quali ha scritto anche la musica. Ha pure scritto cinque o sei composizioni di musica strumentale.

COLLABORAZIONI:

Secolo (Milano); **Tempo** (Roma); **Ardita** (Milano); **Primato** (Milano); **Industrie Italiane Illustrate** (Milano), ecc.

Florestano e le chiavi

CAPITOLO PRIMO

Come si deve amare.

L'estate non vado in villeggiatura. Montagna o mare: odio la montagna. Amo il mare di un amore grande e totale, e credo, o m'illudo, di esserne ricambiato.

Perciò non voglio ch'egli possa vedere, nel mio andare a lui, un atto comune e volgare quale compiono migliaia di indifferenti; non ammetto ch'egli possa confonder me con essi il mio amore col loro capriccio; non tollero che egli sospetti di essere per me, appunto, una villeggiatura.

Un oceanografo potrà obiettarmi che il mare non sente e non crede nulla.

Ammettiamo che sia vero, per non deviarci in una inutile discussione. Ammettiamo che la mia persona sia indifferente all'animo e ai sensi del mare; ch'egli non abbia anima e sensi. Che

importa? io, io stesso, non debbo dare a un atto del mio amore le forme e le circostanze che la lunga consuetudine borghese ha imposto ad atti di frivolezza o d'igiene, ben diversi dall'amore. Io, io stesso, andando al mare di luglio o d'agosto, correrei, in qualche momento di indebolita affettività, il rischio di sentirmi un villeggiante anzi che un adoratore.

Tale mio ritegno non è una cosa rara, se non in questa sua particolare applicazione alla villeggiatura. Nella sua essenza fondamentale è un sentimento noto e comune; ed è esso la ragione per cui generalmente gli uomini non sposano le loro amanti. Offro alle donne, che possano averne bisogno, questa interpretazione consolatrice; offro agli uomini, che non sappian trovarla da sè, questa giustificazione profondamente affettuosa.

CAPITOLO SECONDO

Situazione.

Tutto quello che è detto nel precedente capitolo, spiega a sufficienza perchè il 28 di agosto di quest'anno io fossi a Milano.

Non credo poi che occorrano teoriche per

giustificare come, la sera di quel giorno, io mi trovassi a passeggiare per via Principe Umberto. L'orologio dei Portoni di Porta Nuova segnava le 11, indizio che doveva essere o poco prima o poco dopo quell'ora. Sopraggiunge Florestano con aria molto affaccendata, e afferrandomi per un braccio senza fermarsi mi dice:

— Tu che non hai niente da fare, accompagnami alla stazione. Arriva Bartoletti.

Io gli risposi:

CAPITOLO TERZO

Prima parte della mia risposta.

— Prima di tutto, può essere benissimo, anzi è, che in questo momento io non abbia niente da fare; ma non ammetto che tu debba supporlo come una cosa naturale. Peggio: nel tono della tua voce non era menomamente sottinteso un doveroso e opportuno « in questo momento »; no; mi hai chiamato « tu che non hai niente da fare », come un altro mi avrebbe chiamato « Massimo », o come un terzo m'avrebbe detto « Eccellenza » se io fossi ministro; insomma, il tuo « tu che non hai niente da fare » era un appellativo specificativo della mia persona, non della mia condizione momentanea; e questo

è ingiusto e mi offende; il che a sua volta mi impedisce di accompagnarti alla stazione, atto che importa una certa affettuosa e reciproca comprensione. La quale tu hai con quella tua frase repentinamente distrutta o interrotta.

CAPITOLO QUARTO

Seconda parte della mia risposta

— In secondo luogo ti dirò che non soltanto io non accetto di accompagnarti alla stazione, ma ho l'intenzione di sconsigliare violentemente anche te dall'andarvi. Un poetucolo celta ha detto una volta che *partir c'est mourir un peu,* frase oltremodo imbecille, tanto che ha furoreggiato in miliardi d'album, ventagli, cartoline illustrate e lettere d'amore: ma tu sei adattissimo per crederci; e allora devi ammettere — fai bene attenzione alla mia dialettica ferrea — che se *partir c'est mourir un peu,* poichè arrivare è il contrario di partire, logicamente *arriver c'est naître un peu*; e per conseguenza andare a vedere arrivare è come andare a vedere una nascita, anzi un poco di nascita: ha dell'assistenza ostetrica; e l'immagine è così poco incitante che basta a far repugnare invincibilmente dal compiere qualunque cosa abbia potuto su-

scitare l'immagine stessa. A questo proposito potrei ricordare altre comuni immagini dello stesso genere, testimonianze sicure del mal gusto popolare; per esempio quella del « togliersi il pane di bocca » o l'altra del « mangiare la pappa sulla testa di qualcuno », per indicare la prima un atto di benefica sollecitudine e la seconda un atto di proterva insolenza: il pensiero delle quali immagini popolari basta a far sì che nessun uomo di buon gusto possa mai nella vita essere nè benefico nè insolente verso il suo prossimo.

CAPITOLO QUINTO

Principio della terza parte della mia risposta.

— E questo vale per il caso generico, dell'andare alla stazione a veder arrivare gente, così in generale. Ma nel caso tuo c'è di peggio. Tu vai alla stazione per vedere arrivare Baricoletti...

CAPITOLO SESTO

Un' interruzione.

Florestano a questo punto m'interruppe per correggermi:
— Bartoletti.

CAPITOLO SETTIMO

Segue e finisce la terza e ultima parte della mia risposta.

— Fa lo stesso. Tu vai alla stazione per veder arrivare Bartoletti, che evidentemente è tuo conoscente o tuo amico, credendo d'usare nell'un caso atto di cortesia, nell'altro di affetto, verso di lui. Invece gli fai la peggiore villania che si possa immaginare.

« Andar a prendere qualcuno alla stazione è un violentare la sua libertà, violenza paragonabile soltanto, in orrore, a quella del commensale che ti aspetta per mettersi a mangiare, mentre il pranzo è pronto e tu sei in ritardo: e così il suo aspettarti è un mal velato, corruccioso e insultante rimprovero a te. Andando a prendere uno che arriva da un viaggio in ferrovia, gli dài l'umiliazione d'essere veduto da te mentre è sporco, polveroso, scarmigliato, impazientito, pesto, stanco, nelle peggiori condizioni di corpo di spirito d'animo e di forma.

« E il minuto ch'egli perderà a salutarti, sarà forse il solo in cui avrebbe potuto afferrare a volo l'arduo facchino o la fugace carrozza, on-

de per tua colpa egli dovrà andar a casa a piedi e portandosi le valige da sè.

« Nell'istante in cui l'uomo è meno disposto all'indulgente bontà verso i suoi simili, tu lo obblighi a essere educato verso un uomo — te — poichè deve rispondere al tuo atto di apparente e malintesa cortesia. Ma compiendo questo dovere egli tra sè ti manderà, per le ragioni dette, all'inferno: tu sarai dunque occasione a lui di commettere un'ipocrisia, cosa che è sempre spiacevole all'uomo quando l'ipocrisia stessa non è fruttifera.

« E c'è di peggio. Tu vai a prendere Bartoletti perchè credi di essere un intimo suo. No. Eri intimo del Bartoletti che è partito. Non di quello che ritorna. Viaggiare (altro che morire un po', signor poeta da sventole per cucina!) viaggiare è rinnovarsi, è immergersi in un bagno di inabituale e d'imprevisto, che non sai quale reazione produrrà sul tuo essere profondo; viaggiare è esporsi alla possibilità d'un così rapido e inatteso mutamento, che può darsi che al nuovo Bartoletti tu sia ora indifferente quanto prima gli eri simpatico, ed egli a te.

« E se tu, creatura piuttosto grossolana, non vuoi ammettermi questa possibilità alquanto solenne e di radice profonda, ed essa ti appare remota dal probabile, pensa allora a una probabilità comunissima e volgarissima: che Bartoletti, ritornandosene in treno, abbia trovato la

cosiddetta *avventura di viaggio,* quella *avventura di treno* che tutti tutti al mondo (tranne io, lo confesso con rossore, io che l'aspetto ancora, ma forse invano) tutti al mondo, al dire dei competenti, hanno incontrato almeno una volta nella vita. E allora Bartoletti scende alla stazione con la Bella Incognita; cercano insieme di mescolarsi alla folla anonima e raggiungere occultamente prima il recesso attenuato d'una carrozza o d'un *taxi* e poi da questo il recesso senza attenuazioni d'una camera d'albergo, o della casa di lui, o forse di quella di lei, se è libera; e tu, villano, vai a piantarti loro in faccia, a violentare il loro occulto, a frangere l'incanto di quella loro solitudine tra la calca; e forse la Bella Incognita, timorata e ombrosa come tutte le donne prese d'amor subitaneo, non vorrà più saperne di Bartoletti e pianterà lui e te, lui a subissarti d'inutili rimproveri, te a umiliarti di non meno inutili e tardivi rimpianti.

« Queste non sono che le principalissime tra le molte e varie ragioni per le quali, e risolutamente ti sconsiglio dall'andare alla stazione sia a prendere Bartoletti in particolare sia a vedere arrivar gente in generale; e, se tu ti ostini ad andarci, ti dichiaro in ogni modo recisamente che io non ti accompagnerò ».

Così dicendo, eravamo arrivati alla stazione.

CAPITOLO OTTAVO

Descrittivo, ma importante.

Di là dalle uscite di quella si vedeva minacciare un primo flutto di arrivanti: massa variamente densa, bruna, quasi tutta con chiazze disordinate di colori più vivi, e tutta oleosa; e se ne spiccavano esseri d'aspetto quasi umano.

Mi spinsi a guardare: l'amalgama viscido saliva ribollendo su dalle profondità delle scalee, gorgogliava presso i cancelli, vi filtrava attraverso, e di qua si rinfittiva per fare impeto contro le alte porte delle uscite; sboccando all'aperto cominciava a dilagare, tragico pastone umano sputacchiato qua e là di luci erratiche dalle lampade che non riuscivano a tener buia la piazza, poltiglione macabro rimescolato dai lunghi bastoni d'ombra che si protendevano dai lampioni. Di mano in mano che s'allontanava dalle superate porte, tutto quell'umanume, arabescato dalle volute disinvolte dei tranvai, sferzato dalle frecciate rigide delle automobili, si andava sfarinando in uno sformicolìo sempre più fumido verso le tenebrosità romantiche del giardino, gli assorbimenti tortuosi dei viali, le

luminosità bestiali delle due file d'alberghi che fanno da quinte a quello scenario feroce.

La massa umaniforme non aveva una voce, ma parlava con un miscuglio affatturato di gorgoglii isterici, sbuffi, asme e ansiti, con gemiti anelati e squarci di strilli e di fischi, come un groviglio di serpi in amore in mezzo a un cespo di fichi d'india: che era l'urlato inno della vita intensa degli uomini verso lo stellato cadente d'agosto.

La prima nota articolata che distinsi tra quel cafàrnao, fu, al mio fianco, la voce di Florestano che domandava con ansia a una creatura umana:

— Era questo il treno da Bologna?

— No, questo era di Genova: quello di Bologna sta arrivando ora.

— Respiro — disse Florestano.

CAPITOLO NONO

Come un Dio.

Dopo aver respirato, Florestano si volse a me e parlò in questo modo:

— Io rimango qui, alla porta di sinistra. Tu vai a destra, a quella là. Deve passare per forza o di qui o di là. Il primo di noi due che

vede Bartoletti, chiama l'altro. Ma non distrarti, e guarda bene.

Io m'infilai tra la nuova calca che usciva dalla porta di destra; e spronato dalla fiducia e dalla raccomandazione di Florestano, mi misi con infinito scrupolo a esaminare gli arrivanti. Mi stabilii e fermai solidamente sulle due gambe un po' aperte, per non essere travolto dalla fiumana; il mio corpo costituiva così come una roccia incrollabile contro cui la corrente veniva a fendersi, si apriva un momento in due corsi, i quali mi giravano attorno ruvidamente per ricongiungersi subito dall'altra parte, dietro me, verso il loro destino.

Ma io non guardavo dietro me nè mi curavo del loro destino; fissavo avanti con un'attenzione concentrata ed enorme, scrutando tutti i visi sotto i cappelli, berretti, paglie e tese d'ogni foggia.

Il glutiname d'uomini che prima avevo ammirato nella sua unità quasi amorfa, ora mi si specificava in individui e individue e individuini, in un continuo lavorìo di modellazione. Mi pareva che io col mio sguardo appunto, creassi quelle specificazioni plastiche; e mi pareva perciò d'essere un Dio, perchè pensai che probabilmente anche Dio lavora sopra una massa malforme affollata ai cancelli del mondo, e col solo sguardo fissandola senza toccarla ne plasma e cava fuori gli esseri interi, staccati e individui.

Ma forse non è vero. Certo è che Dio li fa senza valigie, scialli, cesti, ombrelli o cappelliere di sorta; quelle cose se le son fatte loro, con l'intelligenza avuta da Dio all'uscita dalla Grande Stazione. A me invece pareva che i centri vitali e intelligenti di quella materia fossero appunto le valigie e le ceste, che arrivavano e si spingevano, trascinando dietro, mediante un pugno stretto e un braccio teso che dal pugno andava in su, un uomo o una donna.

Ma io trascuravo le cappelliere, le ceste e le valigie d'ogni forma e sostanza, per guardar bene gli uomini e le donne, se uno di quelli fosse Bartoletti; nessuno degli uscenti dalla porta di destra, ch'era stata affidata alla mia vigilanza, nessuno, lo giuro, sfuggì al mio sguardo creatore e giudicatore. Dopo creati e giudicati il mio sguardo li abbandonava, uno per uno, alla loro sorte. Dicono che anche Dio fa così. Ed essi arrancavano rochi e anelanti verso il cammino che doveva portarli, traverso prove fatali, agli inferni, ai purgatorii e ai paradisi di Milano, città di vita.

E continuavano, uomini, donne, fanciulli e cappelliere d'ogni sesso, a passare; senza ch'io vedessi Bartoletti. Da qualche urto spruzzava qualche scintilla rissosa, ma rapida e breve, e non si svolgevano incidenti perchè l' incidente grave ha luogo soltanto tra persone che hanno molto tempo a loro disposizione. Mille aspetti

maniaci e duemila sguardi sbarrati si proiettavano verso il sogno beffardo d'una carrozza libera o verso la metafisica di un facchino; ma non vidi Bartoletti. Scorsi uncora una balia col bambino in braccio, un cane, una donna vecchia che si frugava nel naso. Non c'era più nessuno. Florestano mi raggiunse:

— Non l'hai visto?

— No.

— Ma sei sicuro d'aver guardato bene?

— Per chi mi prendi?

CAPITOLO DECIMO

La via del ritorno.

Riprendemmo lenti e tristi la via del ritorno.

— Sono confuso — diceva Florestano — e non so che fare. Bartoletti partendo mi aveva dato le chiavi di casa sua. Guardate qui.

Estrasse due chiavi, unite da un anello. Una era piccola e piatta, all'inglese; l'altra tozza e piena di scanalature, all'americana. La prima era lucida, l'altra nera.

— Queste — ripetè — sono le chiavi di casa di Bartoletti.

— Belle.

— E' partito da Riccione stamattina. E dal-

la stazione di Bologna m'ha telegrafato, guarda qui... Eccolo « arrivo 23,30 vieni stazione con chiavi immancabilmente, Bartoletti ». Guarda; questo è il telegramma di Bartoletti.

— Bello.

— E' un uomo preciso, esatto, e puntuale fino alla tragedia. Se a Bologna avesse perduto il treno, avrebbe mandato un altro telegramma, urgente. Ma non è umanamente possibile che Bartoletti perda il treno.

Una lunga pausa accompagnò il nostro abbattimento, fin che ebbimo passato il tunnel.

— Eppure — riprese testardo Florestano — qualche cosa mi dice che Bartoletti è arrivato.

Improvvisamente, anch'io sentii una voce occulta gridarmi che Bartoletti era arrivato. Mi invase la certezza che Bartoletti era arrivato. Sentii in me, compiutamente, la presenza totale di tutta la città di Milano in quell'istante, e nella Milano di quell'istante, ch'io sentivo tutta nelle mie vene, c'era Bartoletti.

Non so perchè questa sensazione mi era desolatamente gradevole. Invece Florestano, che è molto terra terra, insisteva:

— Eppure io ho visto tutti, uno per uno, quelli che sono passati. E tu, dì, tu sei sicuro d'aver guardato bene tutti?

— Perdio! uno per uno! e ti assicuro... ah!

Questo « ah » fu un grido. Ed emettendo quel grido mi sentii impallidire. Toccai il mio

pallore sul mio volto con le mie mani tremanti. Davanti a Florestano allibito, barcollai, e m'appoggiai all'angolo dell'Hôtel du Parc per non cadere. Guardai negli occhi Florestano, e capii che malgrado le più scrupolose volontà umane l'inevitabile si compie eternamente nel mondo, che nonostante le attenzioni più vigili e oculate l'imperscrutabile ha sempre il suo dominio intero sugli uomini; ma sentii insieme amaramente che nè l'inevitabile, nè l'imperscrutabile m'avrebbero potuto scusare mai presso Florestano, uomo comune; e tutto questo sentendo, mi accasciai in una tristezza muta, e guardai lui, che appariva trepido e quasi già folle di terrore al mio aspetto, lo guardai con la desolata rassegnazione delle cose compiute senza possibile pentimento o rimedio; perchè in quel momento, solo in quel momento, m'ero ricordato, che Bartoletti io non lo avevo visto nè conosciuto mai.

G. A. Borgese

nato nel 1882 a Polizzi Generosa (prov. di Palermo), laureato in lettere a Firenze nel 1903. Nel 1906 andò a Napoli, nei due anni successivi a Berlino, nel 1909 a Torino. Dal 1910 professore all'Università di Roma; trasferito nel 1917 all'Accademia di Milano.

BIBLIOGRAFIA

Storia della Critica Romantica in Italia, 1905 (ristampata da Treves nel 1920).

La Nuova Germania, 1909 (ristampata da Treves nel 1917).

La Canzone Paziente, liriche, fuori commercio, 1910.

La Vita e il Libro, 1a serie 1911, 2a serie 1912, 3a serie 1913.

Mefistofele, con un saggio sulla personalità di Goethe, 1911.

Studi di letterature moderne, 1914.

Italia e Germania, Treves, 1915.

La guerra delle idee, Treves, 1916.

L'Italia e la nuova alleanza, Treves, 1917.

L'Alto Adige contro l'Italia, Treves, 1920.

Rubè, romanzo, Treves, 1921.

COLLABORAZIONI:

Leonardo (Firenze); **Stampa** (Torino); **Corriere della Sera** (Milano); **Libri del Giorno** (Milano), ecc.

Berlino criminale

La fuga dei minorenni è divenuta una malattia endemica a Berlino. Ogni settimana ne sparisce qualche dozzina. I parenti, quando esistono e quando se ne ricordano, dànno avviso alla Polizia: le liste dei fuggiaschi sono pubblicate dai giornali. Qualcuno ritorna, i più non ritornano: il mondo va per la sua strada, e non si ferma troppo a cercare i disertori dell'esercito sociale. Si riordinano le file, si colmano le lacune, si tira avanti. I genitori hanno troppo da fare per piangere: la fatica quotidiana non concede l'ora d'insonnia in cui strisciano nel buio le immagini dei cari perduti. Se mai, si consolano pensando che intorno a loro ci son due occhi di meno per piangere, una bocca di meno per mangiare.

Perchè fuggano nessuno lo sa. Non è questa nostra l'epoca in cui la famiglia tiranna contrasti le aspirazioni dei fanciulli, gli amori delle ragazze. Si va nel mondo per tante porte aperte, che pochi padri hanno ancora l'ingenuità di chiedere dove vadano con passo così frettoloso i loro figliuoli; le chiavi di casa si sono moltiplicate al punto che molte madri non vogliono sapere dove le figliole abbiano passato la sera.

Non è l'oppressione morale che faccia dimenticare a queste pecore la via dell'ovile. Forse è in parte l'oppressione economica, feroce nella società industriale, più feroce ancora nella famiglia operaia, che ne è l'immagine ed il risultato, e che costringe i minorenni ad una fatica da reclusi, non dando in compenso che poco pane e niente amore. L'amore di famiglia, la vita sentimentale che fa fiorire il fanciullo fra il caldo del focolare ed il calduccio della gonna materna, è un lusso concesso ai ricchi che hanno tempo e denaro, non negato ai contadini che hanno almeno il tempo di distribuire carezze e scapaccioni alla cara prole mocciosa. All'operaio la società non concede che la domenica, e dovrebbe essere ripartita fra la chiesa, la casa, la bettola: la più forte fra le tre concorrenti, la bettola, ha soppresso le due rivali. Davanti alla culla del neonato, il padre si ferma quanto basta per far con terrore i conti delle spese; davanti al divino spettacolo dell'infanzia, egli novera i giorni che dovranno ancora trascorrere perchè il suo figliolo si guadagni il pane da sè, e garantisca i genitori contro la serrata, la disoccupazione, la malattia.

Così, quando il capriccio, la ribellione, la manìa del vagabondaggio si insinuano nel cuore di un fanciullo, la casa paterna non ha braccia forti e soavi da trattenerlo: la canzone del focolare s'è taciuta. La famiglia non era che una

immagine concentrata della società, crudele, inesorabile, spietata come la società: basta una schiavitù, l'inesorabile schiavitù sociale, perchè sia necessario subire anche la tirannia famigliare. Con un fagotto di cenci, o anche senza, infilano la strada della perdizione senza dire: *Buon giorno!* a chi, non pregato, li ha messi al mondo. E la prostituzione, l'accattonaggio, il delitto è la terra promessa che splende nei loro pensieri, come per altri è il viaggio in Italia, o la vita di don Giovanni, o la *roulette* di Montecarlo.

La volontà di nomadismo e la sete di avventure non è una malattia peculiare a un ordine sociale, è un segno dei tempi. Da Arthur Rimbaud al povero fanciullo ebreo fatto a pezzi nel Thiergarten, dall'arciduchessa d'Austria alla qualsivoglia Gretchen fuggita ieri dal tetto paterno, ciascheduno cade vittima della stessa universale follìa. Ciascheduno come sa e come può.

Berlino è entrata da poco nel numero delle città mondiali. E' giusto che delle città mondiali subisca anche le sventure. Berlino diviene ricca, lussuosa, orgogliosa; la sua luce gareggia con quella di Parigi e di Londra. Anche la sua ombra, dunque, cioè la criminalità fantastica, taciturna, romanzesca delle metropoli.

Qui non v'è niente di simile alla delinquenza per cui è famoso il nostro paese: raramente

si parla di un delitto passionale o teppistico, quasi mai di una uccisione per vendetta. La strada e il locale pubblico sono tranquilli come i corridoi di una smisurata officina che lavori e produca. Non s'ode che lo scalpitar dei cavalli, il ronzìo delle gomme d'automobili, l'urlo nasale delle trombe, il passo ferreo dei plotoni in marcia. Ad ogni crocevia passeggia gravemente uno *schutzmann* vestito di turchino, la testa quadra coperta dall'elmo borchiato: osserva la gente, regola la velocità degli automobili. Sorveglia che i veicoli tengano la destra. I passanti sfilano nè frettolosi, nè lenti, quasi sempre soli quando non sono con donne, quasi mai conversando. La chiacchierata di strada è pressochè sconosciuta: un tedesco non sbriga due faccende al medesimo tempo, e, se cammina, non parla. Lo spettacolo dell'ira parolaia e della rissa manesca, così caro agli italiani, è ignoto quassù; raro che si oda un insulto per via, e, se s'ode, all'insulto non segue nè la minaccia nè l'aggressione. Il duello è monopolio degli studenti e degli ufficiali; la gelosia è sentimento da lungo tempo intiepidito e tenuto per poco onorevole.

Chi guarda la strada, il caffè, l' osteria di Berlino non può comprendere da quale sorgente emani questo torrentaccio di crimini. Dove, come, da chi si preparano gli sventramenti per libidine, i furti di gioielli, gli incendi dolosi di cui si allarga ogni giorno la fama e la paura?

Il quartiere più diffamato di Berlino è nel nord, e si chiama lo *Scheunenviertel,* il quartiere dei granai. E' lontano cinque minuti dal quartiere del palazzo imperiale, dei musei, della borsa, dei centri d'affari. La feccia giace in contatto con la schiuma. Lunghe strade tortuose, male illuminate: vaste case operaie buie fin dalle prime ore della sera: botteghe di rigattieri colme di roba fradicia che qualcuno, Dio sa chi, comprerà. Mi dissero che bisognava andarci in numerose compagnie, armati di rivoltella: io ho fatto parecchie volte l'escursione, senz'armi e con un solo amico, forse meno bellicoso di me.

Quale silenzio di necropoli! Pare una città abitata da un popolo di sordomuti. La sera non brillano che i pianterreni, lunghe file di osterie e di birrerie, spesso al livello della strada, più spesso sei o sette scalini di legno sotterra. Una pianta sempre verde ammicca attraverso le tende tutte stese: un fanale giallo o rosso — i fanali rossi distinguono, a Berlino, i locali dove servono le femmine — indica l'entrata. Gli scalini scricchiolano sotto i nostri piedi, la porta si apre: ecco la birreria, puzzolenta come una trappola di topi, vuota come uno sbadiglio. Il padrone è fermo davanti al banco, dove s'allineano bottiglie di liquori che tralucono dal vetro con florescenze di putredine e coppie di salsiccie raggrinzite che pare aspettino un compratore dall'epoca del diluvio universale.

Ora entra un figuro, con le mani in tasca, il soprabito sulle spalle, il cappello bisunto di traverso. Si siede ed ordina una birra chiara, con voce imperiosa. Ora scende dalla strada una donnaccola in scarpini che furono altra volta bianchi, e trangugia una tazza sesquipedale di caffè. Due sconosciuti giocano a carte con una rapidità fantastica. E di tanto in tanto, quando il padrone se ne ricorda, un grammofono spietato ricomincia a russare le note di *Santa Lucia*.

Perfino l'ubbriachezza è taciturna ed ipocondrica: sguiscia lungo i muri senza facezie e senza canzoni. Dove si adunano i conciliaboli criminali? Nel fondo di ogni osteria c'è un uscio con la scritta: *Privat* (abitazione privata); due gravi tende rossastre lo nascondono. Non un suono, non un accenno tradisce un'altra vita da quella che i nostri occhi annoiati e sonnacchiosi osservano sotto la luce del gas. Ma, girellando per la *Linienstrasse* e per le sue traverse, si ha l'impressione angosciosa di chi entri improvvisamente in una vecchia casa abbandonata da anni e decennii; tutto è silenzio e rovina, ma qualcosa s'agitava là dentro nell'attimo che noi vi mettevamo il piede: un'orda di topi di fogna, di scarafaggi neri, d'insetti famelici. Ora sono fuggiti nelle loro invisibili tane; noi non abbiamo udito nemmeno il crepitìo delle loro zampe

Ma vivono sotto i nostri passi, e l'opera di distruzione non è sospesa che per un istante.

Quel pugno che percuote la tavola per chiedere ancora un bicchiere di birra sa forse anche stringere un'arma e costringere al disonore e alla morte una bambina; quegli occhi che s'alzano fugacemente per ricadere sul mazzo di carte concentrano nelle loro pupille un'enorme vampata di sangue e di odio.

I borghesi in vacanza pellegrinano verso il luogo dove è caduta, in preda all'incendio, la chiesa della guarnigione. La pioggia che cade a sussulti dalla nuvolaglia errabonda d'aprile annerisce e disfà le colossali macerie. Girano attorno i borghesi disoccupati, come se dalla cenere e dalle pietre brunite volessero evocare lo spettacolo della gran fiamma rossa che divorò le travature ed inghiottì il campanile. Ma la fiamma s'è spenta sotto centinaia di pompe: in ore e giorni di assidua fatica i pompieri domarono gli ultimi bagliori della brace. Ora tutto è umido e grigio: sulla faccia dei curiosi ritardatari si legge come un rimpianto, un rimorso per non aver goduto di uno spettacolo che non si ripete a richiesta, che non s'annuncia con programmi alle cantonate, che nessun miliardario può concedersi per deliberato proposito.

Qualche fedele anima prussiana ha pianto per le bandiere della guerra dei sette anni, per i consunti emblemi delle vittorie di Federico sul-

l'Austria, che si custodivano nella chiesa della guarnigione. Altra causa di pianto non c'è. Non è caduta la chiesa di San Marco nè la cattedrale di Colonia; non s'è spenta una delle sette lampade dell'architettura. A Berlino non ci sono capolavori di pietra o di marmo; il fuoco potrà distruggere tutta la metropoli coi suoi cinquantamila palazzi, chè il patrimonio del genio umano ne uscirà impoverito di poco.

Salite sopra un belvedere: il vostro occhio si sperderà in una smisurata scacchiera di casamenti rossastri e quadrangolari. Le ciminiere degli opifici, da cui sbuffano nuvole tenebrose e sulforose, sono più solenni dell'aurea corona della vittoria, sormontata dall'angelo che vorrebbe guardar minaccioso verso Parigi. Le torri, che s'alzano dalle città storiche come braccia levate verso il cielo dell'ideale, affogano qui nel mare piatto e prosaico delle abitazioni; le cupole che altrove splendono come firmamenti si dilatano qui prive di slancio e di significazione sui tetti, che par vogliano assorbirle per ridurre tutta la città ad una superficie egualitaria e livellatrice.

Ecco la torre di mattoni del palazzo comunale, inconsistente all'occhio come se fosse di cartapesta, ecco la cupola del Duomo protestante che par gonfia di un respiro faticoso, come vescica, o quella del Reichstag rincalzata e appiattita come un berretto gigantesco. La chiesa romanica costruita in memoria del grande im-

peratore s'alza quasi incredula di sè stessa, simile a un minuzioso giocattolo centuplicato da una lente d'ingrandimento. E l'occhio non riposa che sulla massa cupa del castello imperiale, memore d'una genealogia di guerrieri, accigliato in un'ambizione senza tregua, solenne di un'autorità senza esitazioni.

Cresciuta a città ed a metropoli per l'ostinata volontà di una dinastia, anzi che per un libero svolgimento storico, Berlino non ha architettura, ma contraffazioni architettoniche. Tutto intorno, oltre un raggio di cinquanta chilometri, la vecchia Germania sogguarda dalle sue casette angolose di legno e d'ardesia incappucciate nei freddolosi tetti spioventi, aguzza verso il cielo malinconico le guglie capillari delle sue chiesuole. Questo stile era troppo famigliare e borghigiano, sapeva troppo di Bibbia e di lampada ad olio per il sogno imperiale degli Hohenzollern, che cominciarono copiando i padiglioni stuccati di Versailles e continuarono con le metopi doriche. Non una sola pietra suscita un'impressione genuinamente tedesca, a Berlino. La generazione commerciante e milionaria ha imitato i suoi sovrani nella loro manìa imitatrice, erigendo emporii dove lo stil nuovo si esibisce con gli ovuli del rinascimento e una coppia di Atlanti barocchi sorregge una balconata gotica.

Nemmeno la chiesa della guarnigione era un capolavoro. La ricostruiranno senza il pericolo

delle diatribe polemiche a cui ha dato occasione la rinascita del campanile di S. Marco. E la ricostruiranno in pochi mesi.

Si fabbrica, oggi, a Berlino con una velocità fantastica. L'industrialismo ha una bacchetta magica che copre di palazzi i deserti. Le città non sorgevano dietro la marcia di Alessandro Magno con l'indifferente facilità con cui si moltiplicano i quartieri nelle capitali milionarie.

In sei mesi è pronto un teatro, un albergo di trecento camere, un *restaurant* di cinque piani. Gli operai lavorano anche nel più duro inverno, protetti da vetrate provvisorie. Lavorano lentamente, macchinalmente, senza impeti, senza gare, senza stanchezze: la fatica non li eccita nè li invelenisce.

Appena collocate le fondamenta, la Società imprenditrice affigge sullo scheletro ligneo della fabbrica una pianta topografica dell'edificio nascituro, offrendo in affitto i quartieri, le botteghe, gli uffici, che non esistono ancora se non in progetto. Di ogni frammento è data la misura in metri quadrati. L'affitto decorre dal primo aprile, se la costruzione fu iniziata in autunno, dal primo di ottobre se fu iniziata in primavera. Un mezzo piano costa raramente meno di tremila marchi. Quando l'intonaco grigiastro si spalma sui muri, la mobilia degli inquilini fa già ressa

alle porte. Le stufe asciugheranno in poche settimane ciò che l'umido sole del settentrione non asciugherebbe in due anni.

Le squadre di lavoratori si alternano il giorno e la notte: la notte lavorano al lume delle lampade ad arco sospese alle impalcature. Raramente un solo ingegnere ha escogitato il progetto: più spesso sono ditte in cui due o tre professionisti si dividono il lavoro. Le finalità artistiche non sono nemmeno accessorie nella loro opera; essi vogliono fabbricare nel più breve tempo immaginabile, col maggiore utile possibile. Quando la casa è pronta, ne sovraccaricano la facciata con statue, con cariatidi, con medaglioni, con volute, con fregi di ogni sorta. Gli ornamenti rimangono un'esteriorità insignificante come i ghirigori di zucchero che i pasticcieri disegnano sulle torte.

Nascono d'improvviso, questi casamenti senza anima, e muoiono di morte violenta. Anche le creazioni sociali obbediscono alla legge naturale, che fa più breve la vita nelle specie dove più rapida è l'incubazione del germe. Quando l'edificio ha restituito il capitale di costruzione con gli interessi sperati, il proprietario lo distrugge. Nuove necessità si son fatte sentire; nuovi bisogni di comodo e di lusso spingono gl'inquilini verso le abitazioni più nuove. Una nuova fabbrica sarà più rimunerativa della vecchia baracca.

E la baracca è già vecchia a Berlino dopo venticinque, dopo venti anni. Dopo trent'anni la casa moderna è già decrepita, e languisce nella nostalgia del piccone. Il piccone inizia appena l'opera; poi vengono le macchine che polverizzano la calce e lo stucco, e riducono il mastodontico cadavere in un mucchio di cenere grigia e grossa. Senza indugio sorge sullo stesso posto il nuovo scheletro di legno, con le sue scale, coi suoi argani, con le sue lampade ad arco, col suo programma d'affitto. Non v'è intorno la gioia che accompagnava i natali di nuovi edifici nelle grandi epoche di civiltà, quando ad una cattedrale lavoravano cinque generazioni, e la cattedrale raggiava di grandezza spirituale per tutta un'eternità. L'umile e frettolosa fatica è accompagnata dalla malinconia della materia che nasce solamente per morire.

Venti anni, venticinque anni: la vita di un animale domestico, di un'automobile, di una pelliccia preziosa. Vivevano più a lungo, non le case, ma i vestiti dei nostri antenati. Vivono più a lungo gli alberi dei viali, che vedono nascere e morire questi bugiardi simulacri del mattone e della pietra immortale: le piante sempre verdi, che gl'inquilini innaffiano sul balcone della casa morta, e che continueranno ad innaffiare sul balcone della casa neonata.

Perfino gli uomini sopravvivono alle case, dove nacquero, amarono, generarono; i ricordi

svaporano al sentore della vernice fresca, e la casa paterna è divenuta una metafora sentimentale. Gli estremi si toccano, e la città del secolo ventesimo assomiglia a un accampamento di nomadi.

Per mettere fuoco a questa congerie di legno fradicio e di cemento sgretolato non c'è bisogno di un Nerone. Basta un corto circuito o anche una scatola di zolfanelli.

Da un mese l'incendio rosseggiava tutte le notti in due, in tre, in molti punti della città. Una irraggiungibile banda di malfattori appiccava la fiamma ieri ad una bottega, l'altr'ieri ad un palazzo, or è una settimana ad un colossale albergo in costruzione. Han cominciato timidamente, con piccole imprese quasi scherzevoli; sono arrivati ora alla distruzione di una chiesa monumentale. Poi si son riposati. Dalla notte in cui è andata in fiamme ed in fumo la chiesa della guarnigione non brucia nemmeno una festuca a Berlino. Per una tragica ironia la tregua del fuoco coincide con le feste pasquali. Sembra come se gl'incendiarii avessero improvvisamente sentito terrore dei loro stessi trionfi, o come se l'ultimo immenso spettacolo avesse saziato la loro cupidigia. Sino al castello imperiale non arriveranno.

Ma la polizia non li raggiungerà. Con tre milioni di abitanti e molte, molte migliaia di delinquenti, Berlino ha seimila agenti di polizia, fatti per la massima parte ad una scuola burocratica, come li esigeva la vecchia Prussia, dove la criminalità era rudimentale, e il più grave còmpito della polizia consisteva nel sorvegliare gli elementi politicamente sospetti. Come strumento di tranquillità politica, la polizia tedesca è ancora la più perfetta organizzazione del mondo; ma, per agguantare gli avventurieri e gli assassini della nuova scuola, ci vogliono poliziotti forniti della fantasia di un Balzac. Mentre l'impiegato prussiano ordina le carte e i connotati dei profughi russi che vivono a Berlino, i malfattori educano il loro spirito nella lettura di Nick Carter e di Sherlock Holmes. Compiuta la gesta, possono leggere tranquillamente il giornale del mattino, dove la polizia promette, nelle inserzioni a pagamento, un compenso, che va da poche centinaia ad alcune migliaia di marchi, per chi darà le fila che condurranno alla scoperta del reato.

I Tedeschi non conoscono l'omertà, e, quando possono, denunciano senz'altro, con una volenterosità che può degenerare nel più volgare spionaggio ma è segno di un robusto sentimento sociale. Se non che, non basta il sentimento sociale, nè l'esca dei biglietti da mille, non bastano nemmeno gli uffici privati di *detectives,* che sul-

l'esempio londinese si moltiplicano a Berlino, per scoprire una banda d'incendiarii.

Essi sono i più immuni di tutti i malfattori, perchè sono i più disinteressati. Non delinquono per avidità nè per odio: spesso non sono nemmeno malvagi. Sono criminali per sentimento estetico, sono i letterati dei bassi fondi. Il cielo inesorabilmente tranquillo delle pianure nordiche, che si rivela con la neve e con la pioggia ma non conosce il lampo nè il tuono, la vita spietatamente uniforme e prosaica della capitale affaccendata eccitano fino al parossismo la loro fantasia. Essi hanno bisogno di una novità, di un colore, di uno spettacolo, e la fiamma è il più grande che sia dato agli occhi degli uomini. Nell'adorazione del fuoco s'incontrano i popoli orientali coi poeti occidentali, le plebi del sud che celebrano i loro santi, accendendo fantasie pirotecniche, coi fanciulli di tutte le stirpi, che, appena giunti in campagna, ammucchiano la paglia e i rami secchi per ardere il falò: si dànno la mano Wagner e Nerone, Zoroastro e la bestia umana. Purificatrice e distruttrice, luminosa e crudele, nutrita di materia e pur simile allo spirito nel suo volo verso le sommità, la fiamma impazza e sublima tutti gli istinti primordiali dell'uomo. Anche qui gli estremi si congiungono: con la passione per il fuoco risorge nel figlio degenerato della grande città l'amore più innocente del più innocente fanciullo.

Nelle strade silenziose della periferia di Berlino scalpitano verso mezzanotte i cavalli, trascinando i gravi carri dei pompieri. Brillano le fiaccole, suonano le campane di soccorso. Anche l'epidemia del fuoco ha i suoi monatti. Ma la gente non fugge spaurita, come fuggiva in altri tempi al passaggio dei carri carichi di appestati. Corre dietro alle fiaccole, fa corteo, si accalca sul luogo della rovina. Le parole di pietra e gli atti di coraggio nascondono la gioia segreta che trabocca dal cuore di ogni uomo, quand'egli può seguire le convulsioni della vampa rossa sotto la notte stellata.

Forse nella calca che guarda e grida circolano inosservati i malfattori. Non sono pezzenti gli incendiarii, non vengono dai putridi sottosuoli; forse vanno in *frac* e cilindro e frequentano le belle società. Sono pervertiti. Ma accanto a loro, mentre le travature si spezzano ed il cemento si sfa, formicolano come una massa di ignoti e inconsapevoli complici gli spettatori, che si ubbriacano di splendore e di rovina, che nascondono gelosamente il loro piccolo istinto di incendiarii per chiamar delinquenti solo quei pcchi nel cui animo s'è sviluppata sino alla violenza dell'atto una selvaggia cupidigia dormicchiante nel cuore di tutta l'umanità.

(La Nuova Germania).

Paolo Buzzi

nato a Milano il 15 febbraio 1874. Fu del movimento futurista della prima ora. Ha fatto gli studi legali e attualmente è segretario Capo della Provincia di Milano. Scrive e pubblica infaticabilmente.

BIBLIOGRAFIA

Rapsodie Leopardiane. Milano, Galli e Raimondi 1898.

La Notte di Roma, Milano, Soc. Ed. Naz. 1899.

Il Carme di Napoleone Bonaparte, Milano, Ed. Agnelli 1900.

Il Carme di Re Umberto, Milano, Treves 1901.

L'Esilio, romanzo, Milano, Edizioni di Poesia, 1906.

Areoplani, versi, Milano, Ediz. di Poesia, 1909.

Versi Liberi, Milano, Treves 1911.

L'ellisse e la spirale, films + parole in libertà, Milano, Ed. di Poesia, 1915.

Bel Canto, versi, Milano, Facchi Ed., 1916.

La Luminaria azzurra, romanzo, Milano Facchi Ed. 1918.

Il Poema di Garibaldi, Milano, Ist. Ed. Italiano 1919.

Teatro Sintetico, Milano, Ist. Ed. Italiano 1919.

Il Bel Cadavere, romanzo, Milano, Ed. Facchi, 1919.

Carmi degli Augusti e dei Consolari, Milano, Ed. Vitagiiano 1920.

La D anza della Jena, romanzo, Milano, Ed. Vitagliano, 1920.

Perchè non ami come tutti? romanzo, Milano Ed. Facchi 1921.

TEATRO:

Tragedie inedite in versi liberi: **Abele e Ada, Licurgo, Schaoul,** (S. Paolo), **Lutero.**

COLLABORAZIONI:

Gli avvenimenti (Milano); **Poesia** (Milano); **La Vita internazionale** (Milano); **Rivista d'Italia** (Milano); **Rivista di Milano** (Milano;) **La Voce** (Firenze) **Lacerba** (Firenze); **Le Cronache d'attualità** (Roma); **L'Illustrazione Italiana** (Milano); **La Lettura** (Milano); **La Ciurma** (Milano); **La Diana** (Napoli); **Apollon** (Pietrogrado); **Le Tyrse** (Bruxelles); **Poetic and Drame** (Londra); ecc.

La “Pigottona„

— Non devi mancare, Toccia! Capito? Sarà, forse, il primo vero veglione del lago.

Delle ombre montavano, dal bosco e dalla sera, nelle pupille grandiose della ragazza.

— E tu sai, nanna, che quel veglione io l'ho organizzato apposta per te.

Toccia non rispondeva.

Se ne stava appoggiata con le spalle scultorie coperte da uno scialletto color rosso verde, all'uso *moncecco* (valtellinese) al muricciuolo d'un tabernacolo con l'immancabile sgorbio di San Rocco. Un cane, che somigliava un luccio mal pescato, rampava nel dipinto, in un canto della nicchia, a leccare la piaga del Santo che pareva una fritella male sortita.

— Vi sarà la *pigottona* di stracci? La porteranno prima dell'alba?

— Puoi dubitarne, Toccia? Un veglione sen-

za la *pigottona* a fin di notte! Manco dirlo! Oh, ci divertiremo!

Toccia diede a Bernardo la bocca e la promessa.

Stettero stretti come due colli attigui sullo stesso carro.

Un fruscìo tra le foglie del bosco li scosse.

Gli smiroldi cominciavano a stanare ed a percorrere delle loro saette verdastre le distese della natura in risveglio.

Toccia ebbe, tuttavia, un sobbalzo nervoso.

— La *pigottona* porta fortuna, Bernardo. Più pugni e calci le si dànno, più figli ed anni d'amore promette. Chi riesce a strapparle intero il bustino, si marita entro l'anno. Chi una calza, entro il mese. Chi la testa con tutta la raggera di spadine d'argento, entro la settimana.

— Lo so, Toccia. Le nostre nonne e le nostre mamme si sono sposate tutte un poco così.

E dopo essersi morsicati bene alle gole, Toccia e Bernardo si lasciarono.

La gran veglia del martedì grasso ebbe luogo nel Cantiere, una specie d' *hangar* arioso, lungo come una chiesa, liberata per l'occasione dalle macchine e dagli attrezzi della specialità.

Tre battelle, due chiatte, un barcone e alcuni sandolini erano stati portati fuori verso la riva. E facevano bella esposizione delle loro os-

sature gregge in due filari opposti lungo la salita sassosa che le coppie giungenti dal lago avrebbero dovuto fare per accedere al luogo del convegno danzante.

Il Zepp, padrone e servo del Cantiere, pur brontolando, andava fiero del suo locale preferito ad altri, e faceva di tutto per metter lì un salone lindo come una chicca: aveva perfino spinto la liberalità al noleggio, di sua tasca, di una trentina di bandiere che avrebbero tappezzate le pareti del ritrovo della loro smargiassante allegria tricolore.

L'organo era stato portato dall'osteria del *Fungo d'oro* e troneggiava nel fondo sotto un ritratto orribile del Re, con la sua manovella a ruota, lurida come il volante d'un'automobile da strapazzo.

A proposito di bandiere, qua e là, e precisamente nei quattro angoli del salone, invece del tricolore, si vedevano, riunite a fascio, due per due, bandiere rosse e bandiere bianche con lo scudo crociato e il motto *Libertas*.

Così anche le minoranze socialiste e cattoliche del luogo apparivano, nella decorazione, rappresentate con senso di perfetta *equità* estetica e politica.

Il controllo in piena regola era stato fatto da Galdino, il magnano sciancato, gran fazzoletto scarlatto su perenne fondo nero fumo di collo e di camicia, e da Don Protaso, il giovane coa-

diutore invano tonante dal pergamo e dal sagrato contro la mania ballerina e la moda indecente delle ragazze.

Dopo il collaudo ideologico delle bandiere (al quale, per loro conto, parteciparono anche cinque colossi d'alpini smobilitati, eroi del Monte Nero) fu dato l'accesso al carrello delle bibite cui Polin, l'oste del *Fungo d'Oro*, dispose in un buon ordine ad un banco piazzato in vicinanza dell'organo.

Alcune ragazzette ed anche ragazzone, curiose, vennero a sbirciare i preparativi traverso la fessura della porta. Ma Zepp le cacciò via tutte come mosche a cappellate violente.

La Toccia con altre ragazze venne, verso sera, recando delle bracciate di rami d'alloro e d'edera, per completare di festoni verdi la decorazione delle bandiere.

Nel Cantiere entrò l'odore divino dei boschi.

Toccia offerse, in anticipo, un bicchierino di *Grigna,* la *Strega* potabile di Lombardia, alle compagne.

Polin non avrebbe voluto intaccare la bella bottiglia piena d'oro. Ma per gli occhioni di Toccia lo fece.

Contente come pasque, le ragazze tornarono a casa già un po' ebbre dell'alcool e della gioia di passar la notte ballando.

Fecero, naturalmente, dei nomi di giovinotti. Matte risate. Motti grassocci (la fanciulla del

lago è sboccacciona). Canti d'una rozzezza barbarica, ma più sonori sull'acqua che colpi di campana.

Toccia, sola, taceva.

I suoi amori con Bernardo si conoscevano.

Bernardo, veramente, era stato, prima, il fidanzato di Olimpia, sorella di Toccia: la quale essendosi con la smobilitazione (che può cambiare il vestito degli uomini e il cuore delle donne), invaghita d'un fratello di Bernardo, già fidanzato di Toccia (Giannotto), lo aveva piantato senza tante storie. E Toccia, di maggior cuore, se lo era raccolto, cedendo Giannotto ad Olimpia senza fiatare. Un bel pasticcio, come si vede. O, magari, anzi, la cosa più naturale del mondo: uno *chassez-croisez* che, in fondo, non aveva urtato nessuno. Chè le due sorelle erano rimaste buone sorelle (Olimpia stava fra l'altro, qui, adesso, proprio, con Toccia sulla stessa strada e con le medesime amiche) e i due fratelli erano rimasti buoni fratelli. E' o non è forse il genio comico lombardo quello che ha creato il motto filosofico all'altezza di simili situazioni?

Dopo tutto farà lui con lei quello che avrei dovuto fare io (Ferravilla).

E niente morti o feriti. Il mondo va come la ruota del mulino.

Le danze cominciarono alle ventuna.

Alle ventidue, nel Cantiere non ci si stava quasi più.

Le coppie che provenivano da due *code,* le quali si sperdevano fuori nella notte di luna come serpenti enormi, stentavano a trovare lo spazio dove muoversi e le danze andavano a rotta di collo, fra urtoni, culate, colpi di stomaco e di spalle.

Di tanto in tanto si udiva qualche guaito di donna dal piede massacrato sotto una zampa ferrata.

E gente ne seguitava ad arrivare da tutti i punti del lago. E il lago appariva segnato, nei limiti più remoti, da lumicini mobili, appressanti, che annunziavano altre imbarcazioni cariche di ballerini.

Il farmacista, direttore di sala, eterno candidato ad uomo di spirito, andava ripetendo una sua trovata: « Invitiamo anche gli agoni (pesci sopraffini), così avremo il barile completo! » E giù una gran risata per suo conto, senza seguito alcuno.

Toccia ballava con chiunque, ma più spesso, naturalmente, con Bernardo ed anche con Giannotto.

La sua facciona cordiale regalava a tutti dei sorrisi larghi come fette d'anguria.

Si vedeva che, appunto perchè fidanzata do-

po una giovinezza abbastanza libertaria, non aveva nessun vero peso sul cuore e continuava a prendere la vita come si prende una barca per attraversare il lago più o meno tranquillo.

Le sue spalle scultorie, anche nella danza, parevano sempre scrollar via le tristezze e le minaccie del destino.

Passava dall'antico al nuovo fidanzato senza cerimonie, sicura del fatto suo, e a tratti pensava anche alla sorella; non voleva che Olimpia rimanesse troppo fuori giro e si facesse, magari, qualche secreto cruccio geloso. Così si affrettava a passarle ora Giannotto ed ora Bernardo, pur di vederla svagata e serena. Ballavano sul loro dramma, insomma, se dramma poteva dirsi una cosetta arrangiata là in famiglia con tanta disinvoltura.

Alcuni occhi, a fondo maligno, seguivano le due coppie singolari.

Ma le due coppie se ne infischiavano.

E buona notte.

Toccia non appariva preoccupata che quando vedeva spuntare qualche nuovo lumicino sul lago.

Quelle lucciole d'acqua dovevano impressionarla in modo strano.

Così. Solo un momento.

Quando vedeva staccarsi da una riva il punto luminoso e far nuovo numero, lungi, con gli altri più vicini, cessava di ballare. Le sue pupille

avevano allora una dilatazione quasi spasmodica e le palpebre vi battevano sopra un colpo come subissero l'influenza fulminea d'una percossa.

— Toccia! — chiamavano i ballerini liberi impazienti.

E, come Olimpia sapeva che il lago dava al loro sangue un raccapriccio speciale dopochè una sorellina di nove anni eravi annegata, univa la sua voce a quella dei compagni.

— Andiamo, Toccia, si balla il ballo nuovo!

La veglia continuò fino all'alba, animatissima. Dopo la cena, consumata rapidamente, fuori, tra i boschetti già profumati di germogli sotto una luna magica, le danze avevano ripreso più intense e chiassose anche in grazia dei boccali di vinetto indigeno tracannati senza economia.

La veglia diventò veramente il veglione promesso a Toccia da Bernardo. Malgrado i divieti governativi, finirono col saltar fuori anche delle maschere. Testoni, nasoni, facce infarinate e more.

L'allegria raddoppiò.

Una banda venuta dal lago, attaccò polche e mazurche nel boschetto. Le donne diventavano come matte. Si buttarono a capofitto nel nuovo vortice musicale. Le trecce si scioglievano. Gli

abbracci delle coppie si facevano più stretti e compromettenti.

Il delirio gioioso galvanizzava tutti quei corpi stipati.

Si finì col rovesciar via il banco delle bibite e l'organo stesso, come una vecchia carcassa esautorata.

Polin, l'oste del *Fungo d'Oro*, minacciò la baraonda perfino con la coltella dei salumi.

Pareva che, dopo l'alcool, quella musica di ottoni gettasse un vento orgiastico nei balli.

I gesti, le movenze, i passi s'incanagliavano. Alcune voci roche sottolineavano motivi adattandovi dei ritornelli salaci. Si sghignazzava dovunque. Qualche coppia, fattasi largo a calciate, avventurava dei saggi di danze negre e d'*apaches*.

Anche Toccia vi si lasciò tentare da un pezzo di giovane, testè arrivato dal lago, in domino verde, con una maschera di moro, dalle labbra tumide, d'un carmino provocatore.

Costui la portò ai settecieli.

Ballava come un Dio, l'incognito, rompendo la coppia, a balzi, con un'arte da virtuoso del festival e della *fantasia* indigena insieme.

Bernardo, che non aveva mai saputo dove stesse di casa la gelosia, sentì una fiamma salirgli dal sangue. Per Dio! come Toccia mostrava le gambe per slanciarle a gara col nero, e come il moro l'afferrava di gusto alla vita!

Anche Giannotto che, caso mai avrebbe dovuto essere ora geloso d'Olimpia, non potè non sentirsi colpito dagli slanci procaci della sua antica fidanzata.

I due fratelli si scambiarono un'occhiata indescrivibile.

— *La Pigottona!* — urlò ad un tratto Bernardo.

Allora, benchè la ridda non cessasse, uno spirito di diversione si propagò fra le coppie fuori giro, in attesa del turno.

— *La Pigottona! La Pigottona!*

Le danze continuavano, ma sconvolte e disorientate.

Le ragazze, pur ballando, voltavano tutte la testa verso la porta, qualcuna anche verso le finestre aperte; perchè non era da escludere che la bambolona venisse, dal di fuori, gettata in sala proprio di lì.

Bernardo urlò:

— *Toccia! La Pigottona!*

Era sicuro che, a quel richiamo, Toccia avrebbe lasciato il moro per venire vicino al fidanzato e tenersi pronta a dar calci alla fantoccciona, a strapparle la testa, o almeno una calza, o tutt'al più il bustino.

— Giannotto, dov'è la Toccia? — chiese Bernardo al fratello.

— Olimpia, hai visto la Toccia? — chiese Giannotto alla fidanzata.

— Toccia! Toccia! — chiamarono Olimpia ed alcune compagne.

In quella, dal finestrone di sfondo, un corpo di grossa bambola flaccido, vestito da un domino verde, il volto coperto da una maschera nera, venne buttato con gran forza in sala, fra le coppie convulse.

Delle mani titaniche di ex alpini lo agguantarono a volo.

S'udì un urlo di sorpresa gioiosa.

— *La Pigottona!* — vociarono le donne.

E cominciarono i colpi di pugno sulla fantocciona che veniva afferrata dalle mani di bronzo dei giovani nei passaggi continui delle percosse e degli assalti.

— Cristo, se pesa! E' piena di sassi! — si diceva da tutte le parti.

Fu Olimpia quella che riuscì a strapparle la maschera nera.

Bernardo sosteneva, proprio in quel momento, il corpo pesante della pupa, le gambone spenzolanti come di piombo vestito.

Un grido lacerò l'aria grassa del Cantiere.

— Toccia! La Toccia *morta*!

E il sangue le usciva dal petto con l'abbondanza d'un vino in vendemmia. E sul petto le brillava, fermo come un uovo d'argento, il manico d'un pugnale di Toledo.

Infatti, la Toccia, prima di fidanzarsi con Giannotto e poi con Bernardo, allora tutti e due in guerra, aveva fatto all'amore con uno *chauffeur* spagnuolo che bazzicava per gli alberghi del lago e che, partito per un lungo viaggio col suo padrone, le aveva fatto giurare sulla croce di quel pugnale che *l'avrebbe aspettato, pena la morte.*

Raffaele Calzini

nato a Milano il 29 dicembre 1887. Ha fatto gli studi classici laureandosi in giurisprudenza. Durante la guerra fu ufficiale di fanteria a Monastir e dopo l'armistizio andò in missione politica in Austria e in Boemia. Ha visitato molti paesi dell'Europa, specialmente la Spagna. Vive a Milano.

BIBLIOGRAFIA

La vedova scaltra, novelle, Treves, 1919.
L'amore escluso, novelle, Sonzogno, 1920.
L'ultima maniera d'amare, novelle, Bemporad, 1920.
Le Tre Grazie, romanzi brevi, Vitagliano, 1920.

TEATRO:

La Fedeltà.
Il debutto di don Giovanni.
Il laccio.
La Diva.

COLLABORAZIONI:

Illustrazione Italiana (Milano); **Novella** (Milano); **Perseveranza** (Milano), ecc.

Cristo e l'intruso

— Bisogna che tu ti decida, Maud; a San Remy troverai il medico; è un vecchio del quale ti puoi fidare come del tuo povero padre. Ha fatto questo piacere ad altre donne come te che ebbero il coraggio di andare da lui molto prima. Bevi la pozione e ritorna subito, su qualche carro se ne incontri, o a piedi. La medicina opera con maggiore efficacia. —

Ella scinse il grembiule, mutò gli zoccoli, si coprì il capo con un fazzoletto azzurro che raccolse a guisa di un soggolo monacale il volto segnato da un sorriso troppo aperto e cerchiato d'ombra agli occhi, e alle tempie da sottili macchie livide; e si avviò.

Anche questa volta disse di sì, come in tutta la vita; per amore, per timidità, e per una tradizione di schiavitù.

Aveva detto di sì anche al tenente degli ulani che per sei settimane aveva alloggiato con quindici uomini nella parte più linda della fattoria.

E si mise in cammino; il terzo giorno dopo Pasqua. Un cane la seguì passo passo fino al

ponte, poi si arrestò, rimase a guardarla scodinzolando dall'alto d'un ciglione, sternutì e riprese adagio il cammino del ritorno.

Allora Maria Maddalena si trovò sola sulla lunga strada alberata di pioppi; albeggiava pigramente dentro la nebbia spessa che alzava adagio dalle campagne stillanti in cui correvano brividi sottili di luce e rumori incerti di una vita invisibile risvegliata pian piano. Qualcosa di simile e di cui ella non voleva darsi ragione sentiva compiersi dentro di sè; dentro, in un buio cieco come un abisso di anni e di lontananza, sentiva ridestarsi brividi sottili che le davano allucinazioni luminose davanti agli occhi, e dentro il corpo fremiti incomposti di una vita latente non sua.

L'aveva sentita la prima volta in una notte di gennaio. Ella aveva creduto allora di udire presso di sè fra il cigolìo dei tarli e il rugumare sordo delle giovenche alla greppia, un sospiro quieto ed umile come un pianto di bestia percossa. Era balzata a sedere sul lettuccio, disperata, battendo i denti, tenendosi la bocca per non urlare, talvolta dalla volontà di non sentir più, a nessun costo, il palpito di quel piccolo orologio vivente; ed aveva spalancato la finestra per lanciarsi giù a capofitto sulla via candida di neve e diaccia; ma le forze le erano venute meno e si era risvegliata, dolorante e crocefissa dallo spasimo, sull'impiantito di legno.

Si destava il *nemico,* anche in quella mattina; si destava per l'ultima volta ed ella poteva anche non sforzarsi a scacciarlo dal pensiero come aveva fatto ogni alba quando metteva le gambe fuori del letto e la nausea era tanto forte che le sembrava di dover stramazzare e la piccola camera era piena e rumorosa del battere di due cuori nemici. Le era ostile come una cosa brutale e violenta perchè era figlio di una brutalità e di una violenza; e di giorno in giorno le riusciva più terribile perchè lo sentiva così grande, perchè la sua vita, in confronto a quella vita nuova era fatta vana ed inutile come una foglia secca, e trovandosi verso il crepuscolo a sedere sulla porta che dava nell'orto pareva di vederselo venire incontro, formato, sigillato di umanità, bello come un bambino ed odioso come un animale nocivo. L'odio non era suo, non era nato in lei; lo avevano alimentato tutti gli altri. La famiglia odiava la permanenza di quell'intruso come il durare di un'onta; accumulava sul germe ignaro la impotenza della propria difesa contro il nemico.

Ora, per amore della famiglia, il terzo giorno dopo la Pasqua, ella lo conduceva come uno schiavo verso la morte. Ma la tenerezza era in lei tanto piena che si ritrovava madida di sudore gelido, ed aveva il desiderio angoscioso di farsi perdonare e di perdonare, non sapeva

perchè colpevole e di che peccato, pur di divenire leggera e di sparire con la sua doglia segreta come una delle nebbie che cominciavano a levarsi.

Il sole si apriva un cammino sempre più grande, ogni cosa sfumava; tutti gli aspetti trasmutavano, non si poteva indovinare quali cose intorno sarebbero scomparse e quali rimaste, tanto era il tremare di ogni contorno e il vaporare di apparenze che sembravano reali e il durare di vanità visive che si sarebbero dette nebbie e che assumevano, a poco a poco, nel sole, la forma e la materialità di un tronco, di un pagliaio, di una casupola, di una selva.

Udì un passo dietro di sè, un passo affrettato ma soffice che lasciava un'orma tenue nella fanghiglia, ed un uomo la raggiunse; neanche un uomo, un mendicante, di un'umiltà così grande nello sguardo e nel modo di salutare che poteva essere il servo od il padrone di tutti.

E il sole apparì, sfasciò le nubi che si alzarono e dileguarono; e il sereno rovesciò l'azzurro ad ondate sovra la campagna.

— Andate a San Remy?

— A San Remy.

— Faremo la strada insieme. Volete? Io non la conosco.

— Non siete di queste terre?

— Non sono.

— Siete l'ortolano?

— Io cammino per ogni via, varco ogni fiume. *Sono quel che sono!*

Sorrise e tornò silenzioso e seguitarono così un poco la strada senz'altro dire.

— Pasqua, venga alta o venga bassa, viene con la foglia o con la frasca — ed accennò con la mano le cime dei pioppi non più nere e non ancora tutte verdi. Egli parlava di cose umili proprio come un mendicante, parlava delle biade e delle viti come si conviene ad uno che ha l'illusione di possedere infiniti campi perchè infiniti ne rasenta nel suo cammino quotidiano; ma in realtà non possiede nè un aratro, nè una vanga e vive di povertà quanto il passero o il corvo.

Ciò che egli voleva dire assumeva più significato dalle pause silenziose onde le parole erano seguite. Nella voce aveva un suono sovrumano che si riallacciava alle voci delle cose piuttosto che a quelle degli uomini e riprendeva lontano, si propagava da prato a selva verso un canto di uccelli o di acque. Se gestiva, sembrava muovere un poco di aria, segnare gesti azzurri nell'azzurro. Sapeva le minime cose e le più grandi: di Maddalena sapeva dove andava e perchè andava. Non le disse di non fare, non crollò il capo; rimase taciturno, poi le domandò calmissimo, sorridendo:

— E quando l'avrai ucciso con le tue mani? prima di vederlo? prima di conoscerlo?

— E' il figlio di un nemico. Vi sarà un nemico di meno.

— Egli non è, nè tuo nè di altri. Egli è di sè stesso. Egli è della terra. Devi sperare tutto dalla terra. Tu e la terra lo dovete rifare e lo rifarete.

Era vero. Ella avvertiva, per la prima volta, di appartenere con le radici, non soltanto del corpo; ma con quelle del pensiero e dell'anima alla smisurata madre che esalava dalle viscere aperte un grato odore di zolle umide e di seminagioni in germoglio.

Al pari della terra, provava l'ebbrezza urgente di creare; le sembrava di aver troppo poco cuore per custodirvi dentro un germe così grande. Ella sperava tutto dalla terra che era intatta ed immortalmente giovane, e pure aveva sopportato durante la luna di settembre i furori della guerra degli uomini per subito ricomporsi in un'infinita linea pacificata e serena: morti eran stati sepolti in furia, alberi sfrondati con violenza, strade sbarrate: batterie appostate, uomini uccisi, cavalli stramazzati; ora, il terzo giorno dopo la Pasqua, i rigagnoli avevano il loro divino mormorìo e il loro riso di cielo, e i pioppi lo stesso aspetto solenne e meditante, e i salici la stessa fragilità vitrea, ed ancora le allodole spiccavano il volo dai solchi e rimanevano nell'aria a cantare a perdifiato facendo lo spirito santo. E le venne fatto di pen-

sare con un senso di compassione a quel qualcosa di vivo, di così vivo che aveva dentro di sè: a quell'immortalità che era la immortalità del mondo.

— E' come un blocco di creta quando gira sulla mola del vasaio: ogni colpo di pollice può mutare la sua forma e creare una bellezza.

Maria Maddalena comprendeva che il proprio destino era accresciuto dal dolore di quella corruzione e che il proprio ufficio materno riusciva moltiplicato.

Ella doveva ancor far tutto, crearlo uguale a sè, uguale ai suoi, uguale alla propria razza per non dovergli scoprire in fondo agli occhi e in fondo all'anima il brivido di rapina e di minaccia balenato fra gli zigomi ossuti e sporgenti dell'*altro* uomo scomparso a cavallo, cupo e taciturno, in un tramonto giallo pieno di febbre e di fango. E dentro quello spettro di rapina, gigantesco ed armato, sorse nella sua ingenua memoria l'immagine di un mansueto uomo inerme; un potatore di viti:

— Amavo un uomo che potava le viti ed è partito per la guerra. L'uomo che potava le viti mi amava, mi ama ancora.

— L'amore è un'altra cosa: può disperdersi come una vanità. Forse è la gioia della vita. Ma la bellezza del creare è più grande. — E poi alludendo al germoglio nato nelle sue viscere:

— Non bisogna ucciderlo. Tanto varrebbe uccidere la speranza.

Egli disse ancora:

— Cosa sarebbe il mondo senza speranza?

E sembrava che la speranza camminasse accanto a lui, che la primavera della campagna stendesse innanzi ai suoi poveri sandali sanguinanti un mantello di luce perchè egli lo calpestasse.

D'un tratto, in fondo alla strada pantanosa, piaccicosa per lo sgelo, un mostruoso urlo latrante si levò, ed apparvero, uno dopo l' altro, fra gli alberi, otto furgoni automobili di un convoglio di feriti, feriti leggeri già medicati o convalescenti, trasportati dai posti di primo soccorso delle trincee agli ospedali delle città. Dondolavano il capo ad ogni scalpito del motore; ma i volti smarriti e cerei, gli occhi scialbi e semichiusi parevano non vedere e non cercare che il cielo sereno: uno di essi teneva in una mano esangue il ramo di un mandorlo fiorito.

Qualche petalo bianco roteò, cadendo nel fango, spiccato dagli stessi rami che cominciavano a germogliare.

Ella si appiattò rapidamente con un terrore istintivo dietro un albero perchè il convoglio passasse, e, stando così nascosta, vide il mendicante riprendere il cammino; ma la luce del sole attraversava la sua figura e traspariva nel pallore esangue delle sue mani forate.

Una vecchia cavalla grigia, ossuta ed irsuta, nitriva in una campagna assai lungi, aggiogata ad un aratro.

Maria Maddalena prese la via del ritorno, tenendo sul ventre, sotto il grembiale, le mani unite per i pollici e le altre dita aperte come a proteggere un tesoro.

(La vedova scaltra).

Vincenzo Cardarelli

nato a Corneto Tarquinia il 1 maggio 1887. Ha fondato, con altri, la **Ronda** ed è stato critico teatrale del **Tempo.** Vive a Roma la maggior parte dell'anno; ma d'estate si cerca i climi e i paesi più consanguinei, dove passa il tempo concedendosi meritati riposi.

BIBLIOGRAFIA

Prologhi, Studio Ed. Lombardo, 1916; **La Voce**, Roma 1920.
Viaggi nel Tempo, Vallecchi, ed. Firenze, 1920.
Le favole della Genesi, (di p.p.).
Giacomo Leopardi, (di p.p.).

COLLABORAZIONI:

Lirica, (Roma); **Marzocco,** (Firenze); **Voce** (Firenze); **Resto del Carlino,** (Bologna); **Giornale d'Italia,** (Roma); **Tempo,** (Roma); **Ronda,** (Roma); **Esprit Nouveau** (Parigi); **The Anglo Italian Review,** (Londra).

Il Diluvio

I.

Illustre Noè, buon Patriarca,
dicci la storia dell'Arca Santa
che per quaranta dì e quaranta notti
galleggiò a capriccio dei venti
sopra le acque che sommergevano il mondo:
piccola nave di salvezza
su cui non tutti trovarono posto,
seconda creazione del mondo,
novello Paradiso Terrestre.
Illustre Noè, buon Patriarca.

II.

La sera della partenza

Fu in primavera, il giorno dei quattro Aprilanti, che cominciò a venire il Diluvio; onde poi è rimasto il proverbio contadinesco che, piovendo in quel giorno, pioverà per gli altri qua-

ranta di seguito. Chi non ha visto, almeno una volta in vita sua, il Diluvio? La sera di quel giorno stesso (Noè aveva seicento anni) tutte le fonti del Grande Abisso sgorgarono e tutte le cateratte del cielo si aprirono. Noè aveva fatto collocare l'Arca, con molta circospezione, in un posto a riparo e lontano da ogni centro abitato; tanto lontano quanto, per dare un'idea, potrebbe esserlo dai nostri paesi una spiaggia dell'Olanda. E in tutto il mondo nessuno quella sera avrebbe potuto immaginare che cosa laggiù succedeva. Gli operai avevano lavorato l'Arca incessantemente, giorno e notte, come s'è sempre lavorato in tutti i cantieri della terra, senza domandare il perchè di quello che facevano. Compiuta la loro opera se ne erano andati altrove, cantando delle canzoni catastrofiche, verso tutti i paesi in edificazione dove gli operai sono meglio retribuiti, a costruire altri simboli, artefici di nuovi misteri. L'Arca era già attrezzata e pronta a salpare non appena le acque si sarebbero alzate.

Le rondini, di ritorno dall'Egitto, si trovarono a passare per di là e ventotto di esse, tra rondini e rondoni, si fermarono e fecero covo sotto la sua grondaia. Altri uccelli erano arrivati, a due a due, come al loro nido, di tutte le razze, di ogni colore, da qualunque parte, inquietati dal sentore dell'uragano che si avvicinava e trasportati da un buon vento di partenza simile a

quello che conduceva le rondini. Noè ne accoglieva regolarmente, secondo le istruzioni ricevute, sette paia per ogni famiglia, scegliendo i più piccini; raramente uno, essendo che gli uccelli siano quasi tutti animali benevoli; e scacciava con la mano gentilmente i nuvoli che sovrabbondavano. Tutte le astuzie del cacciatore, esperto nel prendere la selvaggina in trappola, Noè le aveva messe in opera questa volta allo scopo di riempire l'Arca, popolandola di ogni sorta di effluvii e altri adescamenti, primo fra tutti quello della carne che faceva uscire le belve del deserto colle nari dilatate e sfolgoranti. Con tutto ciò, non bisogna immaginare che l'Arca avesse delle dimensioni colossali. Essa era grande si, ma non inverosimile, se si pensa che ci avevano messo la mano degli uomini; oltre di che il Signore, per i suoi fini particolari, aveva voluto che Noè la facesse piccina il più possibile. Certi animaloni incommensurabili e madornali, smoderatamente sviluppati, non era stato possibile farceli entrare, neanche col criterio di prendere i giovanini, che erano già alti quasi quanto l'Arca stessa; e per la medesima cagione era stato giocoforza serrare la porta in faccia ai giganti che bestemmiavano. I loro sagrati, in tutt'altra circostanza, avrebbero ferito vivamente il cuore di Noè, che gli ascoltava con una dolce e grave sopportazione, costringendolo magari a convenire, secondo la sua coscienza di uomo, che

il lasciar fuori dall'Arca tanta gente era un'ingiustizia bella e buona. Ma le ore incalzavano, le cose da fare eran molte, e Noè non avrebbe avuto tempo, anche volendolo, di star lì a riflettere e ragionare. Una sola idea chiara, in tutto quel trambusto, s'era fatta strada nella sua mente: cioè che il Signore lo aveva messo in un bell'impiccio. Ma ora egli ci stava, da ministro fedele quale era.

Quando Noè chiuse l'Arca ed ebbe acceso le lucerne, il fiato delle bestie ivi radunate l'aveva già tutta stufata, come una di quelle stalle ben tenute dove si va a vegliare d'inverno, e vide, sotto una rara e languida luce, che quello era il paradiso degli animali. Quale singolare innocenza vi si respirava! Stavano adunate là dentro tutte le radici del mondo, quale sarebbe rimasto, immutato, fino all'estinzione dei secoli; i piccoli, i cuccioli, i cacanidii, d'ogni specie di esseri che vivono, volano o strisciano sopra la terra; tutta la nuova fauna, infine, ancora insonnolita e larvale. E Noè potè fare a meno di riflettere che sarebbe bastata la morte di una sola di quelle tante bestioline per fare scomparire dal mondo una razza, in perpetuo. Bisognava pensarci per forza, tanto più che quelle erano nell'età in cui sogliono venire le malattie. Per alcune specie di esse il Signore, è vero, aveva provveduto a farne immagazzinare sette coppie nell'Arca; una bella riserva. Ma delle

altre non ve n'era che una, maschio e femmina, il puro necessario. E se fosse venuta una morìa?

Non si fa mai in tempo a dire tutto al Signore e nemmeno se ne possono ricevere, per conseguenza, tutte le assicurazioni necessarie. Noè si rammaricava che nel colloquio avuto con Lui nel bosco, il giorno dell'Apparizione, di tutto si fosse parlato fuorchè dell'eventualità che anche taluna di quelle razze elette e predestinate potesse andare in malora. Cosa voleva dire? Che il conto che il Signore faceva della loro vita, anche dopo essersi degnato di posare gli occhi sopra di loro, era sempre relativo? A tal punto dunque egli era disgustato e schifato dell'esistenza in generale? Oppure, che avendole prescelte, fra tutte, a fare quel gran tragitto sopra le acque del Diluvio, la sola ipotesi che qualcuna di loro potesse morire per istrada sarebbe stata un'empia ironia? Questa avrebbe potuto sembrare a Noè, che era uomo di fede, la conclusione più naturale, quando però nell'Arca non ci fossero i rettili, della testa schiacciata. Se Noè fosse stato un teologo a questo punto si sarebbe addentrato in una edificantissima cogitazione mediante la quale gli sarebbe apparsa luminosamente la necessità dell'esistenza dei rettili secondo un fine ottimo e preordinato. Ma era un uomo semplice, all'antica, un uomo che più tardi si sarebbe meravigliato di scoprire nell'Arca molti più animali che non ci avesse

collocati (perchè è giunto il momento di dichiarare che i topi, le pulci, le mosche e altri esseri parassiti e fastidiosi non furono mai contemplati in nessun piano della Creazione, nè avanti nè dopo il Diluvio, e che la loro esistenza scombussolerà sempre l'uomo dabbene come il più impenetrabile dei misteri); così concluse, sorridendo: « Questa è una scialuppa di salvataggio. Possibile che il Signore voglia farle capitare qualche infortunio? Simili accidenti si sono visti nel mondo, ma sono rari. Orsù, sarà meglio non pensarci, accendiamo un bel fuoco. La notte qui dentro sarà lunga e non si potrà dormire finchè dura questo temporale. Abbiamo una bella famiglia da mantenere ».

L'Arca cominciò a beccheggiare.

III.

Il sonno di Noè

L'Arca di Noè stava per essere portata in trionfo dalle tempeste e in quell'ora superba il Signore non poteva mancare di ripresentarsi. Egli ha sempre affrontato gli Eroi ai primi passi, con un espediente e con l'altro. E tutti quelli che furono investiti dalla sua preferenza ebbero a soffrirne, a tempo debito e quanto meno se

l'aspettavano, qualche strano e indimenticabile oltraggio. Ora alcuni rimasero percossi nel corpo, altri corsero pericolo di morte. E tutto affinchè non dimenticassero che ciò che costituiva la loro forza era la Sua grazia, discesa su di essi in misura così abbondante, e non ne insuperbissero troppo.

Una volta sola il Signore trascorse fino al punto da manifestare a un uomo e alle sue offerte tutta la sua compiacenza, senza riserve e, per così dire, scopertamente. Ma Caino glielo estinse e questo fu un gran fatto, perchè Egli aveva messo con Abele sulla terra un seme ricco e potente. Allora Adamo ed Eva, per consolarsi della perdita del loro figliuolo prediletto, ne concepirono un terzo a sua somiglianza, come si vede accadere tuttora nelle famiglie. e gli fu posto il nome di Set, il Consolatore. Ed Eva lo cullò con nenie meno lugubri di come non avesse cullato i primi figli e Adamo, ormai persuaso ed impratichito del mondo, gl'impartì una saggezza più ridente. Ma il Signore che vedeva rifiorire sulla Terra con questo provvidenziale fanciullo la razza dei Re innocenti, non volle che, sentendosi eccessivamente protetti e sfidando inermi i pericoli del mondo, il delitto di Caino si riproducesse; e cominciò ad avvertirli. Così fu che Giacobbe, alla vigilia d'impugnare lo scettro e avanti d'incontrarsi col fratello Esaù, da cui aveva ragione di temere, dovè lottare con

l'Angelo tutta una notte, sul confine del proprio Regno, e ne uscì con una rottura alla coscia. Così anche accadde a Mosè, che postosi in cammino verso l'Egitto, dove il Signore gli aveva ingiunto di recarsi per liberare il popolo eletto, il Signore stesso, vedendolo marciare con tanto impeto, gli sbarrò la via bruscamente e mancò poco non lo uccidesse.

A Noè, primo degli eletti dopo di Abele, di animo assai più mite, bastava mandare, per avvisarlo, un Angelo armato di sonno, perchè il suo peccato d'orgoglio era stato quello di dire: — Veglieremo per tutto il viaggio! Peccato scusabile, in parte, se si pensa che Noè, non avendo ricevuto dal Signore sul Diluvio che scarsissime confidenze, più che altro allegoriche, (quelle che ci ha poi tramandate) non poteva sapere a quali smisurate catastrofi andava incontro la Terra, nè sospettare quanto era assurdo, per non dir altro, il pensiero che delle creature terrestri, fossero pure dei semidei, potessero rimanere sveglie in quel finimondo.

L'Arca era la più bella, comoda, ospitale abitazione che si fosse mai vista sopra la Terra: una degna opera del Signore. Era fatta a tre piani, a scomparti, che illuminati da quella poca luce economica e votiva sfumavano nell'ombra e ne occupavano quasi tutto lo spazio, non lasciando altro vuoto che quello di una piccola platea, in fondo alla quale, in mezzo, stava il

focolare acceso come un palcoscenico. Assiso a questo punto Noè, con le spalle rivolte al fuoco, poteva padroneggiarla tutta con un'occhiata. Intorno a lui si vedevano passare, di tanto in tanto, le altre persone della sua famiglia, in faccende, coi volti avvampati. Poco più avanti era la tavola del desinare. Oltre a ciò, la parte più imponente dell'Arca, occupata da quelle migliaia di esseri che folgoravano nell'ombra coi loro occhi spalancati e mandavano un gran fiato confuso, era velata da una specie di nebbia, assumendo proporzioni sconfinate. Ma dall'ordine tutto naturale con cui tutti gli animali si erano raccolti su per quei palchi, per mezzo di mutui e straordinari riconoscimenti dei quali non la finivano più di maravigliarsi, si sarebbe detto che il Signore con quella pensata dell'Arca, non contento di offrir loro un asilo, avesse voluto figurare un loro festoso ritorno alle origini, facendo sì che molte specie affini e dimentiche delle simpatie del sangue si rappattumassero, riscattandoli generalmente dal lungo esilio in cui la sovranità dell'uomo gli aveva posti. Altro che pretensioni di Regnante e compiacimenti d'allevatore che Noè andava sognando lì dentro, nell'ebbrezza di quei primi momenti, mentre si lisciava la barba vicino al focolare! A suo modo di vedere tutte quelle sante riserve della razza, ricoverate nell'Arca materna come in un Tempio, non erano che tante bestie da scozzo e d'al-

levo che il Signore gli aveva confidato perchè Gliele restituisse, ben pasciute e addomesticate, il giorno dell'arrivo. E voleva farci la sua bella figura! Se Noè, uomo incorreggibile, avesse potuto immaginare che in quell'ordinatissima casa di Dio non c'era posto per altro padrone che per Lui! Ma quante cose Noè non sapeva.

L'Arca mandava mille buoni odori, per via di tutto quel fogliame, quei rami verdi, quelle provviste di lupinella, di semi, di fieno, con tutto quel pagliccio che Noè aveva radunato e sparso per ogni covile. Era l'ora che gli animali s'affrettavano a imbucarsi nelle loro tane, gli uccelli torriggiani tornano gracchiando, in lunghe teorie, verso i campanili, e le farfalle scompaiono dai prati per nascondersi non si sa dove. Per farla corta, sarebbe stata ora di dormire se, tratto tratto, un uggiolìo, un tonfo, uno scrollo d'ale, non avessero avvertito che le povere bestie, quantunque si fossero già tutte accovacciate, stentavano a prender sonno con quel tempo ed erano piuttosto ammutolite. I più sparuti erano gli uccelli che stavano sotto il tetto come grulli. La pioggia indiavolata, i fulmini continui che non riuscivano a lambire l'Arca ma la rivestivano di fuoco e la intronavano tutta con loro scoppii, il rullante e tempestoso mareggio, l'inaudita elettricità dell'ambiente, avevano finito par far incombere nell'Arca un'ansia greve, una sospensione trepida e terribile, e come un'at-

mosfera di miracolo imminente che si ruppe al-l'arrivo dell'Angelo. Tosto tutti gli animali asserragliati in ogni stanza, dalle rimesse dei lenti e grossi pachidermi situate giù in basso fino alle eccelse uccelliere che giravano in fuga vicino al soffitto come delle aeree cantorie, entrarono in letargo e persero la memoria della Terra. Non davano più niun segno d'essere al mondo; e solo a guardare quei loro corpi, teneramente disciolti e liberati dall'esistenza, si sarebbe vista la rigogliosa promessa racchiusa in quel sonno stupefacente. D'un tratto si cominciò a sentire un silenzio d'altro genere. Fra quanti stavano lì dentro Noè fu il solo ad accorgersi che qualche cosa di soprannaturale era successo; e gli passò una nuvola sulla fronte. Poi l'Angelo aleggiò sulle palpebre dei suoi tre figli, delle giovani nuore e della moglie, che si trattenevano a tavola discorrendo quantunque avessero già finito il loro pranzo. Li percosse e li fece rimanere appoggiati colla testa sui gomiti, tutt'intorno al-l'ampia mensa non ancora sparecchiata. E venne alla volta di Noè, rincantucciatosi più che mai nel suo angolo, con una faccia ingrognita e recalcitrante che il riverbero della fiamma rendeva ancor più turbolenta. Tra l'Angelo e il Vegliardo s'intavolò un lungo e agitato contrasto che aveva tutta l'apparenza di un affannoso dormiveglia. Ma l'Angelo lo stravinceva. Noè, a bassa voce, avrebbe voluto dire tante cose per

scongiurarlo ad allontanarsi, a non metterlo al Limbo prima del tempo, e non voler fare di lui, per un soverchio di benevolenza, il più innocente dei Patriarchi, il più beato dei Re, il più inutile degli uomini; ciò che egli osava qualificare, con un'audace ironia, troppa grazia, tanto il gran vecchio era in collera. Se la prendeva col suo destino che lo aveva fatto nascere troppo presto. Ridendo amaramente di tutte le vane congetture del suo cervello giurava che se lo avesse saputo non si sarebbe imbarcato con tanto entusiasmo. Diceva che la sua autorità di uomo sarebbe scaduta per sempre dopo quel sonno che lo confondeva con tutti gli altri esseri riuniti lì dentro, senza nessun riguardo alla qualità della sua razza; e dal momento che egli avrebbe dovuto essere, così disingannato e sconfitto, l'Adamo del nuovo mondo, profetizzava, in un accesso di vaneggiamento, che la Terra, sotto tali auspici s'incamminava a ricominciare forse peggio. Per lui non c'era altra salvezza possibile e compatibile con l'onore della sua gente che farlo rimanere sveglio.

Questi e altri ragionamenti almanaccava Noè nella speranza di convincere il sonno ma, purtroppo, a misura che andava avanti, le parole gli uscivano di bocca sempre più fievoli e incoerenti, gli si rilasciavano le braccia, ogni tanto il capo dava un crollo sul petto donde poi si rialzava con una scossa, la sua memoria si smarriva,

non gli riusciva più di tener ferma un'idea nella testa. E l'Angelo, dal volto ermo, inflessibile e ritto dinanzi a lui, seguitava a rispondere: Dormi, dormi; con una voce sempre più alta, che all'ultimo parve assordante e parve a Noè di distinguerla nettamente in mezzo al frastono delle saette. Ma fu l'ultima volta. Dopo non parlò più, non fece più una mossa, fino a che si risvegliò, che erano passati sette mesi circa, sulla montagna di Ararat, con tutte le altre creatue dell'Arca. L'Angelo ottenuto il suo intento, si scostò da lui zitto zitto, andò a rattizzare le lucerne che già incominciavano a spegnersi, perchè era passata una notte; quindi uscì come era entrato, invisibile e ratto.

Era così che l'Arca veleggiava in mezzo al Diluvio, colle lampade accese, gravida di tutte quelle esistenze che si rigeneravano nel suo grembo.

(Favole della genesi)

Emilio Cecchi

nato a Firenze il 14 luglio 1884. Studiò lettere all'Istituto di Studi superiori di Firenze. Dal 1910 scrive regolarmente di critica letteraria nella **Tribuna** di Roma.

BIBLIOGRAFIA

Inno, Lanciano, Carabba, 1910.
Rudyard Kipling, Firenze, Quad. della Voce, 1911.
Note d'arte a Valle Giulia, Roma, Nalato, 1911.
La Poesia di G. Pascoli, Napoli, Ricciardi, 1912.
Studi critici, Ancona, Puccini, 1912.
Storia della lett. Inglese nel sec. XIX, vol. 1° Milano, Treves, 1915.
Pesci Rossi, Firenze, Vallecchi, 1920.

COLLABORAZIONI:

Leonardo, (Firenze); **Marzocco,** (Firenze); **Voce,** (Firenze); **Riviera Ligure,** (Oneglia), **Ronda,** (Roma), **Critica,** (Napoli); **Nuova Antologia,** (Roma); **Rivista d'Italia,** (Milano); **Resto del Carlino** (Bologna); **Corriere della Sera** (Milano); **Tribuna** (Roma); **Manchester Guardian** (Manchester); **Anglo Italian Review** (Londra); **New Witness** (Londra); **Primato** (Milano); **Rivista di Milano** (Milano); ecc.

Le bestie sacre

Il canguro zoppicava come un artritico. S'arrestò; e dondolatosi sulla vita, si dette la mossa e si trovò ritto sulle zampe posteriori. Aveva puntato in terra il poderoso bastone della coda e pareva un cavalletto a tre gambe.

Per un poco si tenne in tasca i suoi moncherini, fissandomi, con la bocca leprina accomodata all'atto di fischiettare. Ma poi cominciò ad accompagnarsi e sfoderati gli unghioni neri della orribile mano tra d'uomo e d'avvoltojo, si grattava la pancia, come se invece d'una pancia fosse una chitarra. In realtà era una pancia, sordida e intimpanita; e io non avrei saputo dire che cosa m'imbarazzasse più, se l'ostinazione di quei grossi occhi vitrei d'uccello col loro sguardo antidiluviano, o l'oscenità della ventraia che pareva insaccata di stoppa e spelata sulle ricuciture, come la pelle d'una mummia tignosa.

Lo vedevo contro il sole, contro il sole più civico, più domestico: apparizione ributtante nella cui forma era un segno diabolicamente sovver-

tito della mia forma, confuso agli avanzi e alle rovine d'epoche condannate. E non capivo la necessità di rievocare nel cerchio delle case e degli orti, cotesti spettacoli tenebrosi e irrimediabili, e non potevo capacitarmi per quale avvelenata curiosità e libidine di distruzione mi fossi fermato e fossi entrato.

Allora tra i ferri d'una gabbia scivolò qualcosa di flessuoso e formidabile, come un floscio serpe azzurrastro. Si mise a tastare nell'erba e nel fango e avendo trovato quel che cercava si risollevò in spirali verso una lurida fessura triangolare che sormontava un gozzo appuntito, con pochi peli di barba.

Era un mostro calvo, a forma di montagna, che schizzava rosso dall'occhio suino e sventolava le orecchie smerlate come larghe foglie acqualiche, scrollandosi sulle colonne delle zampe avvinte di catene e schiacciate sotto il peso della mole rugosa che si sarebbe potuta credere coperta di minutissimi segni egiziani. Mi dissero che si dondolava così da almeno duecent'anni. Era nato al secolo che gli uomini andavano in parrucca e la moda prescriveva alle nostre avole i pennuti turbanti all'uso di Persia. Gli erano rotolati sul dorso i terremoti e gli sfaceli, le rivoluzioni, gl'interregni e i galoppi delle cavallerie di Napoleone. E aspettava tuttavia, di-

cendo di no dalla punta della proboscide al codino arroncigliato.

Io ho conosciuto gli elefanti storici. Quelli di Ramsete, e il *pulcino* di piazza della Minerva. Cotesta massa senza tempo pareva lì a negare il Tempo, col suo scrollo inutile e colossale; e addirittura a stritolare e sperdere anche il piccolo, lo straziante, piccolo tempo che m'è toccato, che rodono e consumano dentro di me tanti altri avversari. La cupola della sua groppa montava violenta come una nuvola nera. Una nuvola di pietra che volesse otturare il cielo.

M'accorsi, invece, che intorno alle gabbie scintillava una festa con tutto il carattere d'una popolare ricorrenza religiosa. Sopra ogni viso l'allegrezza e i segni dell'intima soddisfazione. I bambini comperavano pomi e becchime a certi piccoli banchi tutti infiorati e correvano con mosse di danza a offrirli agli scojattoli e al pollame sacro. Alcune donne chiudevano i graziosi parasoli, e appoggiando il viso a una parete di cristallo, si confessavano per sorrisi alle scimmie sacerdotali che sedevano col naso a' vetri dall'altra parte. In cospetto dei leoni, un giovine stava senza accorgersene in una posa da Sordello.

Grassa e pacifica, colle famigliari bandiere dei bucati sventolanti sulle alte terrazze, la città

covava nel suo grembo quel bestiale carname, fetido e groviglioso, quelle forme deluse e senza lume; anzi si piegava su di loro con tutti i suoi vezzi. I vecchi negli ospizi lontani, le popolazioni delle chiese deserte e dei musei, aspettavano l'ombra e l'eternità nel loro pomeriggio vuoto. Sotto le cupole di fogliame, i *tram* battevano le campanelle, correndo a versare alle cancellate sempre più popolo e più inebbriato.

Mi ricordai un quadretto del Longhi, dove tre anziani, forse tre dottori di Padova, studiano un elefante o un rinoceronte, insomma una di coteste immondezze, torpido sullo strame di un circo senza spettatori. Ma hanno messo sul loro viso una maschera bianca. È come stanno gelidi e ritirati! Ecco dei gentiluomini capaci di trattar la Natura con dignità e distacco, con la corretta disumanità indispensabile. Nella improntitudine e impudicizia dei riti nei quali mi trovavo coinvolto, era un sorriso e una benedizione poter ripensare la squisita discrezione di quei nonni.

Infatti i nostri antichi (ed anche certe cittadinanze moderne scimmieggiando gli antichi) custodivano in un recinto involato certi animali prodi, o almeno utili, che alla loro immaginazione fanciullesca simboleggiavano le virtù peculiari della città o della stirpe. A volte, però,

scegliєvano simboli fittizi, da mascherarne, col segno di qualche virtù convenzionale, una virtù concreta e che non conveniva mettere in piazza. I fiorentini, per esempio, veneravano il leone, mentre il loro vero animale sarebbe stato la volpe. I romani avevano le loro oche e non si sa ancora bene se fosse ironia o modestia.

Ma quando s'entrava nella casa di Dio e fra le cose di Dio, per nessuna ragione al mondo gli antichi si sarebbero permessi di scherzare o giuocar di sottintesi. Costì si può vedere con certezza quale fosse la loro idea delle bestie, e dell'uomo, nell'effige degli animali, perpetuata colla pietra e col marmo, come volto visibile della torbida materia vinta ai piedi del Signore. E i mostri senz'età e senza nome s'inginocchiano a sostenere le colonne delle basiliche. E gli uccelli di ogni sorta fanno nido sui capitelli fogliosi, mentre l'aquila regge sulle ali spiegate il libro dei vangeli. Le testuggini servizievoli recan sul dorso candelabri e bacili. I leoni montano la guardia intorno al pergamo. E quanto alle scimmie, parenti dei diavoli, arrampicate in cima ai campanili, vomitano dalle gole screanzate i rigurgiti dell'acqua piovana.

Il serpente morde la polvere, finito, colla cervice infranta dal calcagno della Donna. E a nessuno dei vecchi popoli cristiani sarebbe mai venuta in mente una cosa tanto bestemmiatoria, come ricostruire un Eden con tutte le piante e

tutti gli animali nel cuore della città. E correre ad adorarvi il serpente che sonnecchia in un tepidario di vetro, fra un termometro e una ciotola di latte caldo.

Perchè gli antichi credevano alla Creazione, e cioè a una gerarchia sacra e ascendente. Agli animali aveva pensato Dio, che può pensare a tutto. L'uomo, per suo conto, aveva abbastanza della sua parte d'uomo, cioè a dire, d'esiliato figlio di Dio.

Ma i moderni preferiscono credere all'Evoluzione; in altri termini a una gerarchia scientifica e degradante. E mentre un antico andava in chiesa, a ritrovare il suo posto sull'infinita, terrorizzante distanza che ancora lo separava da Dio, un moderno va al Giardino Zoologico a ritrovare il suo posto sull'infinita, gloriosa distanza che ormai lo separa dal cercopiteco. Un antico per riconoscersi, più uomo si confrontava, umiliandosi e annullandosi, agli dei. Un moderno, per riconoscersi più uomo, si confronta, applaudendosi e congratulandosi, alle bestie. Uno guardava avanti. Quest'altro è voltato indietro. Uno sentiva di avere ancora da attuarsi. Ma quest'altro si sente tutto attuato. E quel legame di operosa riconoscenza che nella scala degli esseri si stabiliva fra l'uomo e Dio, il quale era appunto lassù affinchè l'uomo avesse sempre presente la pro-

pria perfettibilità e imperfezione si tramuta sulla riconoscenza verso il barbato gorilla, che porta la croce delle ultime imperfezioni e redime l'uomo alla gioja dei perfetti.

Si capisce allora il siginificato di questi palazzi di cristallo, di queste serre e acquari e giardini. Sono le case degli animali sacri. Sono i monumenti della gratitudine, i termini del trionfo. Sono i ricettacoli dei segni supremi ai quali si misura il pregio del mondo, perchè guardando la scimmia che sbadiglia nessuna donna potrà dubitare di non essere Venere o Giunone. Sono le novissime cattedrali. Gli antichi inventarono San Pietro e Westminster. I moderni hanno inventato lo *Zoo*. Gli antichi andarono in processione a S. Pietro e a Westminster e crociati e pellegrini in Terrasanta. E noi anderemo al giardino di Villa Umberto.

Ma riflettevo anche che, appena per forza di consuetudine, gli animali domestici, e magari certe creature umane, non ci appajono con gli aspetti infernali che ora mi avevano torturato. E credevo di cominciare a scorgere nella portatura, nella guardatura dei cavalli delle vetture ferme sulle piazze, i segni imponderabili di qualche tremenda rivelazione che covasse sotto la minaccia delle fruste. In cotesti pensieri m'accostavo a casa.

Fu costì che una forma orecchiuta e pelosissima balzò furiosa sul lastrico, e sganasciò la bocca dai lunghi denti gialli, blaterando incomprensibili e assordanti offese al Creatore. La rivelazione aveva precipitato e un diavolo certo e non travestito, era venuto a fare una scenata proprio alla mia porta.

Chiusi gli occhi e subito mi segnai con una invocazione.

Quando li riapersi vidi che per fortuna non era che un asino. Un asino allegro, soltanto.

(Pesci rossi).

Bruno Cicognani

nato a Firenze il 10 settembre 1879 da Dante Cicognani magistrato e musicista e da Giulia Nencioni, sorella di Enrico Nencioni.

Preso il diploma della scuola di Giurisprudenza a Firenze s'impiegò alle Ferrovie continuando, nello stesso tempo, gli studi di legge. Laureatosi a Urbino, abbandonò l'impiego e cominciò a esercitare l'avvocatura.

Aspetta a gloria l'ora di lasciar la toga come lasciò il tavolino dell'ufficio.

BIBLIOGRAFIA

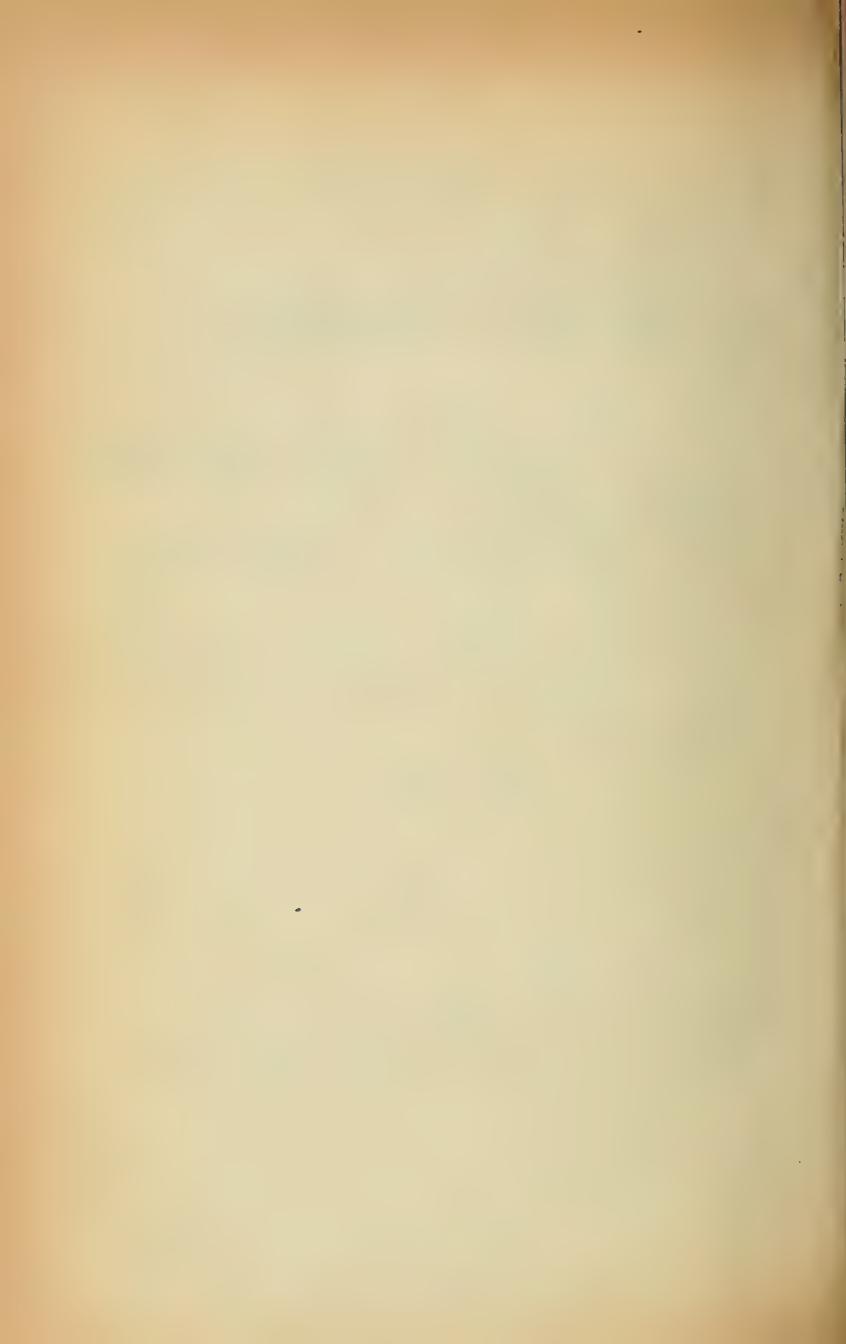
La Crittogama, Firenze, Lumachi, 1909 (fuori commercio).

Sei Storielle di nuovo conio, Firenze, « La Voce », 1917. (2.ª edizione 1918).

Gente di conoscenza, Firenze, « La Voce », 1918.

Il Figurinaio e le Figurine, Firenze, Vallecchi, 1920.

COLLABORAZIONI:

Tempo, (Roma).

Culincénere

Faceva la servaccia in casa della sorella maritata: non soltanto cucinare, stirare e rassettare la roba di tutti, ma rigovernare, spazzare, vuotare i vasi da notte alla sorella, al cognato, ai nipoti.

Era una famiglia che si reggeva sul guadagno del capo di casa: e il lavoro di lui consisteva nell' « alluminare » (ohimè! che bella parola sciupata!) cornici, copertine, segnalibri di cartapecora, a dozzine il giorno; un lavoro fisso a còttimo, per un rivenditore che aveva tutt'un negozio di codesti « mett'-in mezzo-forestieri » in Piazza Pitti. Sembrerebbe impossibile che ce ne fosse tanto smercio; eppure il signor Bianciardi non riparava con que' pennellini, gli scodellini dell'oro e delle tinte, a pitturare, con la bravura corrottasi in isciatteria, sempre gli stessi fregi ripresi dai corali antichi — bellezza colore miniata dal monaco per iniziale e ai margini della preghiera canto — ed ora articolo di com-

mercio... ma, d'altra parte, anche il signor Bianciardi se non sapeva far altro e manteneva con quello tutta la famiglia... Passava le ore e le ore al tavolino sotto la finestra col sigaro in bocca e la finestra quand'era tempo bello spalancata, a un ultimo piano su un giardino triste come ci son di là d'Arno. Fuori della finestra, quasi al par del davanzale, su un'asse larga, c'eran vasi di gerani e di garofani. Quand'egli aveva finito usciva di casa con la cartella sotto il braccio e infilato all'occhiello della giacchetta trucia un garofano, e, ridendo a fior di labbra o discorrendo tra sè e sè, andava via, come se avesse paura di perdere il treno, a riportare il lavoro e a pigliarne dell'altro e tornava subito a casa e si riassideva, sfilato il garofano e mèssolo in fresco dentro un bicchiere, a quel tavolino. E' bell'e detta tutta la sua vita e anche, se non m'illudo, che òmo fosse: di quelli a cui la vita non penetra dentro: non si confondon di nulla, non s'interessan di nulla, pigliano il mondo com'è, quel che succede succede e se ne stanno a loro, non fan lega con nessuno e in casa lascian la cura di tutto alla moglie e che i figlioli vengano su come vengono.

La moglie era una donnina col viso affilato, stavo per dir come un rasoio se l' immagine non desse più il didentro che il difuori. E tutta la roba di casa, a cominciare dallo stoino all'uscio sulle scale andando ai canovacci nella cas-

setta da piedi degli armadi, era sua. (Anche i mobili, s'intende bene; ad eccezione del tavolino a cui lavorava il marito: egli era andato a moglie, portando di suo soltanto i vestiti che aveva addosso e quel tavolino). Nè la sorella ci aveva parte perchè il babbo, nel testamento, aveva disposto che a quella delle due che si fosse maritata in casa dovesse spettare la casa montata, colla condizione però che in famiglia restasse anche l'altra finchè non avesse preso marito anche lei. Amorosissima disposizione che aveva portato come conseguenza che alla Giorgina capitasse l'occasione del Bianciardi, ma che, anche dopo maritata, ella fosse obbligata a convivere colla mamma e con la sorella; non avevan neppure sgomberato: eran rimasti in quel quartiere all'ultimo piano in quella strada di là d'Arno.

Di là d'Arno in più d'una strada, dopo un cianume frastonante di casupole c'è, in una lunga pausa di silenzio, uno stabile che dà l'idea d'agiatezza andata in miseria: la facciata gialla e il cornicione largo e le finestre lontane l'una dall'altra che s'indovinan le stanze in cui ci si perde; e al primo piano la prima e l'ultima finestra sono a usciale, coi terrazzini di ferro battuto che fanno pancia in fuori — il proprietario non fa mai un lavoro, gli affissi non reggono, i pavimenti avvallati, non c'è una stufa, si gela l'acqua nelle brocche in camera, d'inverno, e dietro dànno su giardini tristi.

Quando dunque la Giorgina era stata sposa, non avevan neppure sgomberato. La sposa tornata di Chiesa aveva riposto in fondo a un baulino il velo e le ciocche de' fiori d'arancio; e tutto, in que' primi giorni, per lei, era, al ricordo, come tuffato dentro all'odor de' tuberosi, troppi, ne' mazzi dello sposalizio e che lì, per il soverchio acuto rinchiuso, le avevano data la alterazione di stomaco. E quando non ci furono più i tuberosi questa nausea rimase. E allora succede che tra le creature che vivono a contatto di quella che soffre la nausea ce n'è una che ne diventa, da testimone, l'oggetto vivente. Così l'anima trova uno sfogo. E lo sfogo può essere, per una donna, il marito, la madre, un figliolo.

Per la Giorgina lo sfogo fu la sorella.

Sorelle: coltelle. E la Teresa era stata, da mimma, il cucco del babbo e bellina bionda con gli occhi celesti... Ma poi, con lo sviluppo, era venuta debole di cervello, secca e brutta, e aveva preso il vizio di strusciar per le panche delle Chiese. Quando la Giorgina era rimasta incinta, la maternità di lei aveva determinato nella Teresa l'intristimento precoce della ragazza invecchiata; e bisogna pur dire che la creatura nata e poi l'altra a distanza nemmen di due anni, avevan prodotto nella zia l'effetto che le si fossero in cuore risentite due serpi. Come se tutto ciò non bastasse, la meschina soffriva d'un male che dicevano fosse « malcaduco ».

Ma finchè ebbe aperti gli occhi la mamma, la vita della Teresa fu sopportabile. Non che sua madre l'amasse; ma la signora Augusta aveva un così largo amor di sè stessa da sentir in quella figliola rispetto e pietà per una parte di sè stessa; ed essendo una vecchia che dava soggezione copriva, sia pure senza l'amore di un'aperta difesa, la figlia. Ma quando la signora Augusta se ne fu andata al Creatore, quella rimase anche senza l'inerte difesa materna e la vita di lei diventò compassionevole.

I ragazzi avevano visto nella zia Teresa il pasto della loro istintiva perversità. D'altronde anche lei li aveva considerati e trattati allo stesso modo con cui uno che non possa soffrir gli animali tratterebbe due gatti che egli fosse obbligato a tener in casa: e i gatti glie l'appèstano. Tutt'e due i ragazzi erano malaticci: il maggiore con le spalle a arcuccio e un tossicone che gli si risvegliava a ogni frescura presa; il secondo poi aveva un incomodo di quelli che non si possono dire, che in casa si fa di tutto perchè non trapeli a nessuno, che è, da principio, scambiato con una vergognosa pigrizia... e pure il ragazzo che l'à, si piglia anche le bòtte in silenzio accettando che quello sia un vizio e intanto si abitua a dormir nel bagnato e fa il naso all'odore che non gli si leva da dosso ed ha il viso giallo, giallo dello stesso color della

cosa. E i medici dicono che è un inconveniente grosso che passerà, di certo, colla pubertà.

« Sora Gegia » i ragazzi chiamavano la zia per farle rabbia, tanta, che ella s'era, le prime volte, attentata a rispondere dando del tisicaccio al maggiore e del piscia-a-letto al minore; ma eran successe tali scenate — la sorella l'aveva presa a schiaffi e i ragazzi a calci e sputi — finchè non le erano venute le convulsioni. Ella aveva quindi dovuto rassegnarsi a sopportare in silenzio cuocendosi e macerandosi dentro. E quelli avevano preso animo, i ragazzi, spalleggiati dalla madre, sicchè non aveva più bene un minuto. Soltanto in Chiesa. Ma col da fare che c'era in casa, non la lasciavano andare in Chiesa che la mattina presto prima che facesse giorno.

Ella s'alzava col lume — dormivano tutti — e si vestiva senza far rumore: uno spillo che le cadesse per terra le dava un tuffo al cuore perchè s'illudeva d'andar via, di nascosto, per sempre, senza tornare mai più. E tutti i riguardi per non svegliare in casa — girare pian piano la gruccia dell'uscio di camera e camminare in punta de' piedi e levar a sentita il paletto e la catena alla porta di casa — le davano ogni mattina la sensazione e l'idea ch'ella fuggiva — trattenere il fiato perchè neppure il respiro facesse rumore — fuggiva per non tornare mai più. E quando aveva richiuso la porta, evitando il col-

po, scendeva di corsa le scale e nella strada l'aria frizzante le dava ogni mattina il brivido di chi esce, sul far del giorno, libero da una prigione.

Là meraviglia de' primi chiarori già sveglia, d'estate, nella povera strada; e la più alta striscia delle facciate volte a levante digià s'allegrava di rosa — qualche finestra degli ultimi piani aperta a godere quell'ora di respiro puro —; che importa se in basso, chiuse, dormon ancora le case guaste e la miseria pènzola da qualche straccio lasciato fuori e cola dalle finestre dei terreni, di sotto agli usci e alle bande scompisciate dei rivendugliolì? E la strada è fresca dall'annaffiatura a mano — tutta la « toilette » della strada povera.

D'inverno, ancora buio: i lampioni spenti; e quasi sempre c'è nebbia, d'Oltrarno: la nebbia pungente e i marciapiedi colla poltiglia e il lustro delle pozze morte. Si sente lontano sbatter il coperchio della carretta d'uno spazzino e il passo addormentato d'un cavallo. Laggiù, alla cantonata, c'è un'ombra che volta e in quella pozza è caduta una goccia: una lacrima grossa della nebbia. E la Teresa nel giubbino verde-oliva ovattato (tutta la sua ricchezza) e le mani dentro il manicotto spelato, le mani che, rovinate già dal rigovernare, il freddo à screpolate e recise, — (certi cretti nei diti e le nocche aperte per cui le rimanevano appiccicati i guanti) — ella, nell' intormentimento della carne, volava

coll'anima — le scarpe di cencio per via de' geloni scoppiati — al luogo della sua felicità: Santo Spirito.

Nella Chiesa immensa, lo scarso chiarore, in cima, in un braccio della croce, delle candele accese all'altare a cui si dicevan le messe, vegliava l'ombra fonda per le navate senza fine — che echi il tossire di qualcheduno lassù, in una panca invisibile! Tepore, entrando, il tepore dell'ultimo scirocco custodito dalle grosse mura; il massiccio pilastro della navata presso la pila dell'acqua benedetta trasudava. La Chiesa era un'anima immensa in cui, nell'ombra, era presente il Signore.

E, come uno che ha una passione, all'entrare nel luogo in cui le dà sfogo, così la Teresa, appena lasciato che il coltrone spiombante all'ingresso della Chiesa tornasse a posto, si sentiva d'incanto sciolta, leggera, libera, senz'aver più neppure l'idea della sua vita di strofinaccio ed essere d'incanto, in un'altra vita, lei stessa diventata un'altra. E le piaceva, nella Chiesa, tutto, le era caro tutto, amava tutto: il suo posto, il solito che glielo lasciavan le amiche nella prima panca davanti l'altare — al suo arrivo s'alzavan di ginocchioni per farla passare e la salutavano lente curvando fin sul petto le teste già chine; — il suo confessionale — la grata umida de' fiati, l'odore che sa di peccato frollo; — e la tovaglina alla balaustra, la tovaglina di

che ella faceva, sotto 'l mento, riparo quando — ed era ogni giorno — riceveva Gesù.

E l'incanto era sempre nuovo, tutte le mattine, l'ebbrezza ugualmente viva e l' effusione d'amore la stessa; come poi, ogni giorno, arrivata all'uscio di casa, ricominciava lo stesso martirio.

Al primo piano, da una diecina d'anni, abitava un pensionato che aveva con sè due sorelle, più vecchie di lui. Morì e quelle ebbero paura di rimanere, sole con la morte, nel quartiere; vendettero i mobili e portarono i loro involucri già disanimati in un convento a pensione. E nel quartiere tornò un professore con sette figli e la moglie: ne aveva avute altre due, delle mogli, e la prima e quest'ultima gli avevan fatti figlioli a nidiate, la seconda uno solo. N'eran vivi due di primo letto, quello del secondo, quattro del terzo e tra 'l maggiore di tutti e lo scacanidio correvano quasi due dozzine d'anni. Il padre indaffarato a dare lezioni, la madre non era tanta per le faccende di casa; i due maggiori apparivano al momento di mettere in tavola e via, appena sparecchiato; rincasavan la notte e, la mattina a brùzzolo, prima che il lattaio portasse il latte, eran già fuori daccapo. Degli ultimi quattro, i due maschi andavano a scuola, le fem-

mine aiutavano — per modo di dire — la mamma.

L'interessante era il figliolo di secondo letto.

Non aveva ancora vent'anni e Dio gli avea dato la grazia d'un carattere allegro, d'una mente serena, d'una salute di ferro. E tutto questo dà una bontà spontanea che butta come una polla d'acqua limpida e fresca: non è la pietà scorrucciata in cui si allarga e si distende il proprio inconfortabile dolore. Si vedeva chiaramente che il travaglio della pubertà s'era risolto bene, senza costargli tragedie spirituali e malattie veneree.

Suo padre aveva avuto sempre la manìa di stare in campagna lontano qualche chilometro dalle barriere, in certe ville lasciate andare e i giardini serpai, ma il bello de' campi: sentire le stagioni nell'aria tutta cielo e la vita fatta anche d'alberi, di solchi e d'erba; e d'inverno l'umido della solitudine: San Matteo d'Arcetri e al Giramontino — e poi, il padre invecchiando, scesero verso San Leonardo e di lì, perchè il proprietario nuovo voleva mettere i manifattori alla villa, bisognò entrare dentro in città, in una strada in cui i quartieri grandi costassero poco e ci fosse almeno, dietro, la vista d'un giardino triste come chi viene a stare, lasciando il viale dei Colli, nel colaticcio d'Oltrarno.

Ma la tristezza non potè far presa in Mario. Un incanto per lui nuovo aveva la casa; era una di quell'altre di lassù anche lei: stata lassù

e ora malata di nostalgia. La camera di Mario aveva un usciale che dava su un terrazzino: la pietra tutta macchie di licheni e la ringhiera verde dell'umido. La prima volta ch'egli ci si affacciò, un odore di roselline della China riconfortava l'abbandonato inselvatichito giardino: di su, sgocciolava l'asse al davanzale della finestra al terzo piano. E Mario s'affezionò al giardino lasciato a sè, al terrazzino, alla sua stanza, alla casa. Egli aveva dentro, in serbo, tanta allegria che ci voleva altro per ispengerla! anzi, in mezzo a tutto quel melanconicume, la ribolliva con un bisogno d'espansione chiassosa. E in tutto il casamento fu un rimescolìo; s'era mai sentito scendere le scale saltando una branca per volta e cantare, a gol'aperta, canzoni d'amore? Che era quell'alito che da muro a muro aveva finito col serpeggiare dal terreno al tetto e per cui i muri fin allora diacci e insensibili avevan cominciato a partecipare alla vita degli inquilini? avevano delle risonanze, delle elasticità, simpatie perfino. Anche la strada, eppure anche la strada non mancava d'attrattive: quel punto aveva un « che » e c'era più sole di quanto non paresse prima. E nelle stanze s'eran rianimati gli stampini morti. La signora Rosa che stava a terreno fu vista uscir, le domeniche, con una mantiglia di « gè » una belluria tirata fuori di fondo a una cassa: — la sua giovinezza — e in testa aveva un posticcio biondo co' riccio-

li, nuovo, e su, un cappellino ritto come una cresta con una ciocca di papaveri di fòco; e andava via saltellando che era uno spasso. Al secondo piano la ragazza anemica che martorizzava il babbo e la mamma per via della dote che le ci voleva per entrare in convento, cominciò a farsi i ricciolini con le stiaccie, a odorare di muschio e a passare le ore affacciata alla finestra che dava, dietro, sopra 'l terrazzino. E, forse fu l'odore delle roselline della China, le andò via la vocazione e un giorno lasciò cascare il fazzolettino di tela-batista ricamato — una maraviglia pel giorno della vestizione — sopra la pietra muscosa del terrazzino di Mario.

In quanto poi ai Bianciardi, Mario strinse addirittura relazione con loro, entrò in casa loro. Gli interessava l'alluminatore coi suoi scodellini e co' suoi pennellini, la sua bravura, il suo fondo di fiorentino menimpipo; aiutò i ragazzi a far le lezioni, gli insegnò degli esercizi fracassosi di ginnastica nei quali egli era maestro per la sua vita in campagna; faceva de' complimenti un po' grassi, dei racconti un po' scollacciati alla signora Giorgina che faceva la pudica ma si ringarzulliva. E alla Teresa dava la mano. Nessun altro uomo le dava la mano: quella del confessore, quando il confessore le passava accanto sulla scalinata o sul ripiano davanti al bel Santo Spirito, ella faceva premurosa l'atto di prendergliela per baciarla; ma quei, ritirandola, glielo

impediva. Il signor Mario le dava la mano. Come era buono il signor Mario! La Teresa non aveva avuto mai fin allora l'idea di una bontà viva umana; era nel cuor di Gesù la bontà: nel cuore che il dolce Redentore sopra l'altare, aprendosi la veste inconsutile, additava fiammante, nella luce, colla ghirlanda, intorno, di spine e saettante raggi. E la bontà era codesto mistero divino per cui nel patimento del figlio di Dio sono stati i patimenti di tutti i figlioli dell'uomo: Egli à già tutto sofferto e scontato, e perciò chiunque in Lui rimetta sè stesso rimane libero dal proprio dolore: liberazione felicità della Teresa ogni mattina a Santo Spirito. E non c'era bisogno che le insegnassero che dalle creature nonchè liberazione, ma non poteva aspettarsi neppur divago o conforto. Ma da che il signor Mario veniva su in casa, ella aveva avuto sentore d'una consolazione, di un'allegria che veniva alla sua vita da un'altra vita e per mezzo di cose visibili, sensibili; che apparteneva alla sua natura e non era per questo meno indicibile e ignota. Andava lei a aprire: al vedere il signor Mario le si ventilava l'anima. Egli le sorrideva e la chiamava per nome: che rimescolamento! Venivano correndo i ragazzi, appariva la signora Giorgina e il signor Bianciardi mandava un « oh! » buffo dal suo tavolino; la casa pigliava una vitalità nuova. E la Teresa sentiva il bisogno di star nella stessa stanza dove il signor

Mario spargeva la sua festosa allegria. Interessanti racconti! e il fluire delle colorite parole (una fantasmagoria nel gramo cervello di lei) e la voce calda! I ragazzi al vederla estatica: — « Sora Gegia! la vada in cucina! » —, e incominciavano a sbertucciarla. — « La signora Teresa è mia amica e dovete portarle rispetto » — e Mario le si avvicinava e le stringeva la mano. I ragazzi restavano incerti se non fosse una burletta anche quella; a ogni modo un po' si ritenevano. E la Teresa si sentiva mancare: uno smarrimento come quando le si pigliava male.

Qualche volta era sola in casa quando Mario salì: che belle cose le disse! Egli sapeva tutto quello di cui lei soffriva e di cui la facevan soffrire: chi gliel'aveva detto, come aveva potuto indovinare? E quali parole trovate apposta per lei, che non potevan servire che per lei! Che peccato che ella non fosse buona a tenerle a memoria! ma le lasciavano in cuore un profumo che le faceva bene. Ella aveva visto la mantiglia nuova e il cappellino nuovo della signora Rosa, aveva visto la signorina del piano di sotto cominciare a farsi i ricciolini e incipriarsi e passare le ore alla finestra sul giardino, aveva visto la sorella ringarzullita, ma non aveva capito, sulle prime, il perchè. Ma poi sì. E anche in lei qualche cosa di nuovo, ma così dentro! o forse gli altri lo notavano anche nel suo aspetto? non certo per un diverso modo di mettersi o per un

cambiamento d'abitudini. Tutti i suoi cenci stavano in due cassette del cassettone: la vita sua era quella che era, non modificabile in nulla: che sugo mentire? Non così, non così era esprimibile quel che ella provava per Mario; e a lui solo dirlo, che lo sapesse lui solo, non se ne accorgessero gli altri. Non ci sarebbe arrivata mai; o, forse, chi sa? egli era così intelligente e così buono (tutt'una cosa in lui intelligenza e bontà) che avrebbe capito da sè; forse di già lo capiva da sè. E ogni volta che gli andava a aprire, gli guardava negli occhi con tanta passione.

Era finito già un anno di vicinanza. Le roselline della China avevano già ricominciato a odorare. La Teresa rigovernava. Forse dentro a nessuna creatura c'era un amore così gioito e sofferto. E le roselline della China mandavano un odore come al tempo — anche allora, sulla terrazza, c'era un rosaio tutto grappolini.... al tempo tanto lontano e tanto vicino — ch'era diventata donna. S'accòrse a un tratto che il signor Mario le era accanto. — I ragazzi erano usciti con la mamma; il signor Bianciardi di là, col sigaro acceso e la finestra spalancata, al suo tavolino —. Smise di rigovernare. Le fumavan le mani appoggiate all'acquaio e i polsi, rossi. E i capelli spettinati avevan delle ciocche canute. Le tremava la bocca: tutto il corpo era un tremito sotto la camicietta mezzo-sganciata

fradicia e unta, sotto la sottanaccia e il grembiule grezzo di canapa, il corpo di cui niuna parte aveva garbo nè grazia. E, lì davanti, nell'acquaio che intasato teneva in collo il liquido torbo, i catini pieni mandavano il fumo e il puzzo grasso del ranno, e, giù sotto, si sentiva il corbello pieno della spazzatura.

La mano, leggera, del signor Mario, sul collo. Che brivido! Come se tutta nuda e delle goccie marmate le cadesser dall'alto, lì, alla fin dei capelli e le sdrucciolassero adagio poi, giù, lungo il fil della spina: il signor Mario le faceva una carezza.

Egli era entrato per un bicchier d'acqua e al vederla — non l'aveva mai vista all'acquaio — s'era sentito stringere da una pietà grande che non poteva dirsi a parole e che pure aveva bisogno di farsi sentire: con quella carezza. In lui traboccava pietà per la donna che non aveva avuto mai godimenti, a cui la sorte aveva negato il piacere. Era questa pietà, la sua carezza; eppure, insistendo, era qualche cos'altro. Ella ora lo guardava con occhi orbi e la bocca tremante aveva un fil di saliva negli angoli. — Le s'era aperta la camicetta sul petto. — Svanivale la conoscenza: nè luogo, nè tempo, nè sè; c'era soltanto quella carezza amorosa. Sentì il piacere dove ha principio la vita. E non resistè; cadde giù povero cencio.

La cosa rimase come doveva rimanere: dall'altra riva: a cui non si può più traghettare; ricordo: che l'anima serba tutto per sè.

E a novembre di quell'altr'anno il signor Mario andò via. Ma nella Teresa ciò che era avvenuto aveva portato che ormai ella sentisse men sciagurata la propria esistenza e il Signore più suo.

(Il figurinaio e le figurine).

Guido da Verona

nato a Saliceto Panaro (Modena) il 7 settembre 1881. Vendute le terre che aveva ereditate, si mise a viaggiare e visitò molte contrade e città d'ogni paese. Ora alleva alcuni cavalli da corsa e vive solitamente a Milano.

BIBLIOGRAFIA

I frammenti d'un poema, Sandron, Milano 1902.

Immortaliamo la vita, Milano, Libreria Ed. Nazionale, 1904; Casa Ed. Madella, 1920.

L'amore che torna, Milano, Baldini e Castoldi, 1908; Casa Ed. Madella, 1920.

Con tutte le vele, Milano, Baldini e Castoldi, 1910.

Colei che non si deve amare, Milano, Baldini e Castoldi, 1910.

La vita comincia domani, Milano, Baldini e Castoldi, 1912.

Il cavaliere dello Spirito Santo, Milano, Baldini e Castoldi, 1914.

Mimì Bluette, fiore del mio giardino, Milano, Baldini e Castoldi, 1916.

Il libro del mio sogno errante, Milano, Baldini e Castoldi, 1919.

Sciogli la treccia, Maria Maddalena, Firenze, Bemporad, 1920.

Tutti i romanzi sono stati ristampati nel 1920 dalla Casa Bemporad.

COLLABORAZIONI:

Lettura (Milano), **Novella** (Milano), ecc.

La casa della ragazza morta

Questo racconto l'ho saputo per caso.

Me lo narrò il mio grande amico Nath Medgji, il sangue-misto, una sera d'alto mare, quando sul transatlantico non potevo dormire; — una sera di stelle.

La storia è di laggiù nell'India, ove si fuma l'oppio, mi pare in un distretto del Punjab.

La prima cosa da sapersi è che v'era una grande porta, una grande arcata, paurosa e decrepita, là in fondo al quartiere dei mercanti di stoppa.

Chi ci fosse andato anche cinque o sei volte di sèguito insieme con un amico indigeno, da solo poi non avrebbe saputo ritrovare la strada, frammezzo al dedalo del quartiere.

Il vicolo che vi conduce è così angusto che un asinello carico non vi passa con la soma.

In fondo al vicolo si trova precisamente l'arcata.

Di là dall'arcata si giunge ad una casa.

Una casa vecchia, obesa, difforme come il grembo d'una donna incinta.

Vi si entrava per una porticciuola bassa e rotonda, che pareva l'umbilico di una enorme pancia.

Le quattro finestre di facciata, quelle verso l'alto, sotto la grondaia, erano da lunghi anni sempre chiuse.

Appeso al davanzale d'una finestra d'angolo c'era una specie di paniere pieno di stoppa, in cui dormiva una vecchia gatta.

La si vedeva benissimo quando metteva fuori la testa.

Una vecchia gatta nera, con occhi gialli, e che non miagolava mai.

Questa casa per molti anni aveva appartenuto al Cinese Oho-Tcing.

Oho-Tcing aveva una pessima fama, sebbene tutti quanti lo rispettassero, là nel quartiere. Questo rispetto gli proveniva dalle sue ricchezze misteriose, che nessuno sapeva in qual modo l'avaro cinese avesse accumulate.

Era un uomo alto, allampanato, cinereo, con un grosso ventre, la faccia glabra e furba. La sua mano destra mancava di due dita, che gli erano state mozze proprio alla radice. Per vergogna di questa difformità, Oho-Tcing teneva sempre nascosta la mano monca nell'abbottonatura della sua lunga tunica.

Oho-Tcing aveva preso moglie nell'India; cosa, questa, che un Cinese non fa quasi mai.

Aveva sposata una donna molto bella, che

andava per istrada vestita riccamente, profumata, e con braccialetti d'oro.

Chissà mai dove l'aveva trovata. Forse in viaggio, in uno di que' lunghi viaggi che il Cinese faceva, giù per l'India.

Ma un giorno la donna morì misteriosamente.

Qualcuno disse che Oho-Tcing l'avesse ammazzata. Però nessuno vi fece gran caso. Una donna che muore, in quei distretti del Punjab, non è una perdita molto importante.

Gli lasciava però una figlia, una bella figlia, una bellissima figlia, che si chiamava Mem Shura.

Mem Shura, quando avvenne questo racconto, compiva i diciassette anni.

Era la più bella ragazza che nell'India si fosse mai veduta. Così mi disse Nath Medgji, il sangue-misto.

Ma ora debbo raccontarvi quando e come l'ha egli veduta.

Nath Medgji ed io eravamo divenuti grandi amici nel corso della navigazione. I suoi racconti erano molto complicati, molto confusi. Non sempre li ho capìti bene. Però quest'uomo possedeva certe sigarette veramente soavi.

Credo vi fosse qualche traccia d'oppio.

Vi ho detto innanzi che la casa dietro l'arcata era del Cinese Oho-Tcing; sì, era di Oho-Tcing, ma egli non vi abitava.

La sua vera casa pare che fosse molto più in su, nel groviglio del quartiere. Oho-Tcing del resto ne possedeva molte e le dava in affitto per un prezzo ragionevole. Ma questa, la casa dietro l' arcata, non volle mai affittarla, per quanto gli fosse richiesta da gente ricca e scrupolosa nel pagare.

Cosa ne facesse, Dio lo sa. Oho-Tcing la teneva sempre chiusa. Non c'era che la vecchia gatta sotto la finestra d'angolo, in una specie di paniere pieno di stoppa.

S'egli qualche volta vi andava, era di notte, senza testimoni, con grande cautela.

Volete che vi descriva Mem Shura? Non importa, è vero? Voi potete immaginarvela, perchè le belle ragazze dell'India sono molto belle.

Hanno gli occhi tanto neri e splendenti che sembrano vivi scarabei; le mani aride, colore della jungla; alle caviglie come ai polsi portano braccialetti d'oro. E qualche volta, nei capelli, un fiore.

Dopo la morte della moglie, Oho-Tcing era divenuto più lunatico e taciturno che mai. Evitava di fermarsi a parlare con chicchessia. Forse — dicevano i mercanti di stoppa — lo tormentava il rimorso.

Ma ci fu una notte, una notte fosforescente, di quelle che hanno mille migliaia di stelle, quando il profumo dei manghi brucia nell'aria come la polvere di cìnnamo nell'incensiere —

una vera notte fatta per lo stupro e l'omicidio — in cui, nella casa dietro l'arcata, si udì un altissimo grido.

Qualcuno poi vide Oho-Tcing uscirne con occhi di pazzo verso il mattino.

Quel tale che potè spiarlo assicurò di avergli veduto chiudere a doppio giro la serratura, poi guatarsi d'intorno ed allungare il passo come un omicida.

Fatto sta che dopo quella notte anche la bella Mem Shura, come sua madre, non fu più riveduta, lì nel quartiere.

Qualcuno disse che Oho-Tcing l'avesse ammazzata.

Ma le sue ricchezze gli permisero di accomodarsi con lo sceriffo indigeno, e non fu processato.

Egli fece allora spargere la voce che Mem Shura fosse partita per il Nord.

Naturalmente, nessuno vi credette. Anzi le figlie dei mercanti di stoppa, lì nel quartiere, usavano cantare una bella canzone, la quale diceva:

« Nella vecchia casa dietro l'arcata,
alla finestra del paniere di stoppa,
la bella Mem Shura s'è affacciata... »

Siccome i racconti di Nath Medgji, il sangue-misto, erano sempre molto confusi, non ho

potuto comprender bene se tutto questo avveniva quand'egli era in quel distretto del Punjab, o forse pochi anni o forse molti anni prima.

Se dovessi dirvi la mia impressione, ciò avvenne quando Nath Medgji, il sangue-misto, non era neanche nato.

Quest'uomo beveva molto rhum, molto gin, aveva patito il vizio dell'oppio, ed io volentieri ascoltavo i suoi discorsi appunto perchè mi riusciva impossibile afferrarli bene.

Tuttavia compresi che dopo la scomparsa della figlia Oho-Tcing vendette le case che possedeva e partì verso il Nord.

Lì nel quartiere, qualche mercante di stoppa forse avrebbe finito, in una sera buia, con piantargli nella schiena una buona lama di pugnale.

La casa dietro l'arcata passò in proprietà d'un altro Cinese. Questi, nessuno lo conosceva. Era un uomo di mezza età, gioviale, prudente, astuto, e parlava molto bene il dialetto bengalì.

Aveva esercitato per lungo tempo il commercio delle ceramiche a Calcutta.

Quei mercanti di stoppa dapprima non gli fecero buon viso; ma il suo carattere allegro ed i piccoli servigi ch'egli seppe rendere ad ognuno finirono con accattivargli qualche simpatia.

Si chiamava Lao-Ming.

Questo nome, per dire la verità, non doveva essere il suo. Aveva una desinenza troppo ari-

stocratica per appartenere ad un ex-mercante di ceramiche. Almeno così mi disse Nath Medgji, il sangue-misto, che per essere stato a lungo nei mari d'oriente conosceva, se non bene, però correntemente il cinese.

Ora, la cosa che fece Lao-Ming fu quella di aprire una fumeria d'oppio nella casa dietro l'arcata, che adesso, lì, nel quartiere dei mercanti di stoppa, tutti chiamavano « La casa della ragazza morta ».

E non aperse una fumeria di terz'ordine, sudicia e soffocante, di quelle che si chiamano *Chandoo-Khanas*; ma una bella fumeria, quasi elegante, quasi pulita; una vera *pukka*.

La qualità della sua droga era così eccellente, ed egli sapeva così bene comporre le piccolissime pillole nere, che in breve tempo « La casa della ragazza morta » divenne la più accreditata fumeria non solo nel quartiere degli stoppai, ma così pure ne' quartieri vicini.

Vi andava la gente migliore dell'alto ceto indigeno, ed inoltre qualche Sahib.

La stanza della finestra d'angolo, quella ove dormiva una vecchia gatta in una specie di paniere pieno di stoppa, era la meglio tenuta. Lao-Ming la riservava per i suoi clienti più assidui e ch'egli teneva in maggiore considerazione.

Questa era una bella stanza, quasi priva di mobilio, però pulita e semplice come una forcella d'oro.

V'era in un angolo il simulacro mortuario di Oho-Tcing. Forse i due Cinesi avevano stipulata una clausola nel contratto di vendita, secondo la quale, proprio nella stanza della finestra d'angolo, dovesse rimanere il simulacro funebre di Oho-Tcing.

L'acquirente non mancò al patto e qualche bastoncino d'incenso bruciava sempre davanti all'immagine del vecchio omicida.

Può darsi ch'io lo calunni orribilmente con dargli questo nome atroce; poichè, in fondo, nessuno ha mai saputa la verità.

Nath Medgji, il sangue-misto, ch'era un frequentatore assiduo di questa *pukka,* stendeva sempre la sua stuoia davanti al simulacro di Oho-Tcing.

Vi andava tutte le sere, non appena scendeva il crepuscolo fra gli angusti vicoli nel quartiere degli stoppai. Vi andava insieme con un terribile fumatore, Clam Dinoo, il fabbricante di fruste, ch'era innamorato anch'egli della bellissima Mem Shura.

— Perchè innamorato? — voi mi domanderete. — Non era forse morta, o scomparsa, la bellissima figlia di Oho-Tcing?

E' proprio la domanda ch'io medesimo gli feci.

Quando gli feci questa infantile domanda, Nath Medgji, il sangue-misto, sorrise.

Sorrise con il tranquillo compatimento del-

l'uomo « che possiede il fumo ». Sorrise, ma non mi diede alcuna spiegazione. Invece mi disse che Clam Dinoo, da quando frequentava « La casa della ragazza morta », non aveva mai più fabbricata neanche una frusta.

E questo è ben naturale. Chi fuma, non può concedersi altre preoccupazioni. Per fortuna erano entrambi ricchi a sufficienza e potevano pagare l'obolo giornaliero al furbo Lao-Ming.

Dentro il piccolo fornello delle pipe a sottile canna quante belle rupìe si consumano!... Ma cosa importa mai? Chi possiede il fumo sa benissimo che il denaro è una ben trascurabile cosa.

Avere una rendita mensile che basti a pagare l'avarizia di Lao-Ming; ecco il senso della vita, ecco la sublime ricchezza, la vera poesia della vita.

In quella sera d'oceano, così piena di stelle, io non potevo dormire; provavo quasi l'invidia, la tentazione, di questa grande felicità.

O poveri noi, che cerchiamo l'amore nella donna, la poesia ne' libri, la ricchezza nei commerci, la gloria e la felicità nelle nostre opere... Ma perchè tormentarci ad inseguire l'irraggiungibile, quando una piccolissima pillola nera, un ago d'argento, un po' di fumo, ci può dare tutto questo?

Aveva ragione Nath Medgji, il sangue-misto.

Non solo; ma noi abbiamo inoltre il difetto

di essere precisi nelle nostre idee, pedanti nei nostri discorsi; vogliamo perfettamente capire, perfettamente afferrare il senso delle cose.

Ciò non accade all'uomo che possiede il fumo.

Così devo confessarvi che non ho bene compresa la storia di Nath Medgji. Ma forse la cosa più importante non è di averla bene compresa.

Ve la racconto come la so.

Quelli di voi che fossero molto pedanti, vadano a farsi raccontare storie d'amore da un pretore urbano, e magari da un conservatore di musei.

Per mio conto posso dirvi che trovai dolcissima la storia d'amore di Nath Medgji, forse perchè passava una grande notte d'oceano, laggiù, nel vento, e non potevo dormire.

Quando al crepuscolo Nath Medgji e Clam Dinoo giungevano davanti alla porticciuola rotonda, simile quasi all'umbelico di una enorme pancia, nel quartiere degli stoppai non si udiva più alcuna voce, alcun rumore.

Quasi sempre la vecchia gatta faceva capolino fuori dal paniere.

Lao-Ming di solito li accompagnava nella stanza riservata. Qualche volta invece non li guardava nemmeno. Anch'egli fumava la terribile droga; era forse il fumatore più robusto e nessuno sapeva consumare tante pipe quante ne consumava il Cinese Lao-Ming. Ma egli si con-

cedeva l'oppio solo cinque o sei volte al mese; perciò gli rimaneva il tempo di ben governare la sua *pukka*.

Là, nella stanza della finestra d'angolo, vi era sempre il simulacro funebre di Oho-Tcing, davanti al quale bruciavano profumi.

Nath Medgji stendeva la sua stuoia davanti al simulacro; Clam Dinoo si coricava poco lontano.

V'era spesso molta gente lì raccolta; eppure non si udiva il più piccolo strepito, neanche il rumore dei respiri. Con l'ago d'argento Lao-Ming accendeva loro le prime pipe.

Un enorme Persiano fumava proprio sotto la finestra. Uno squallido Afgano, quasi già ridotto allo scheletro, stava in posizione perfettamente stecchita, con i due gomiti pressochè infissi nel pavimento, gli avambracci verticali ed i pugni chiusi. Gli Europei cercavano di radunarsi lungo la medesima parete.

Nath Medgji si sdraiava su la bella stuoia, fumava lentamente, chiudendo gli occhi.

A poco a poco gli usciva dall'essere il senso della precisione. Le cose reali del mondo svaporavano da lui come la nebbia tenue da un giardino dove nasce il sole.

Una specie di lievità paradisiaca fasciava le sue calme vene. Gli era impossibile ricordarsi bene se avesse duemil'anni o fosse nato solamente ieri. Il Tempo gli fuggiva dal cervello co-

me una grande bianca farfalla che leggermente volasse via.

Non di rado accadeva che frammezzo a quei fumatori d'oppio, questi o quella non si svegliassero più.

Le donne in particolar modo resistevano assai meno.

Qualche volta i loro braccialetti tremavano, come le campanelle dei finimenti quando il cavallo nitrisce. Allorchè venivano le prime volte, spesso erano giovini e belle; ma dopo un mese o due, secondo la resistenza, parevano invecchiate di trent'anni.

Vicino a Nath Medgji v'era per solito una donna di mezza-casta, che aveva un lunghissimo collo tutto raggrinzito e che deglutiva con un rumore fastidioso.

Ma nel fumo a poco a poco anche le fisionomie de' suoi vicini si andavano allontanando, sparendo. Era l'umanità che usciva dalle sue vene.

Il sonno, questa buona cosa leggera e quasi volante, lo alzava dalla piccola sfera del quartiere ove scardassano gli stoppai, su su, lontano, in mezzo a quell'atmosfera di sogno dove soltanto è colore il desiderio, dove tutto è possibile ciò che l'uomo dormente contempla nel volo della sua pazza fantasia.

Spesso gli Europei, ed anche gli indigeni più facoltosi, tenevano presso di sè un grazioso

boy per accender continuamente le loro pipe.

Ma egli, Nath Medgji, il sangue-misto, compiva da sè questa leggera fatica. La ripeteva meccanicamente, un gran numero di volte, fin quando il sonno lo possedesse con piena beatitudine.

In quel momento Mem Shura, la bellissima figlia di Oho-Tcing, entrava nella stanza.

Le sue sciarpe di seta facevano quel sottile rumore che producono le ali delle cicale.

Nei brillantissimi capelli neri aveva un fiore di mango ed un pettine d'oro.

Nel muoversi, e quando si piegava, era possibile vedere il suo ginocchio rotondo.

In quella stanza piena di fumo entrava il colore delle stelle. Un po' d'aria, dai lontani alberi, muoveva leggermente la pesante nuvola di fumo.

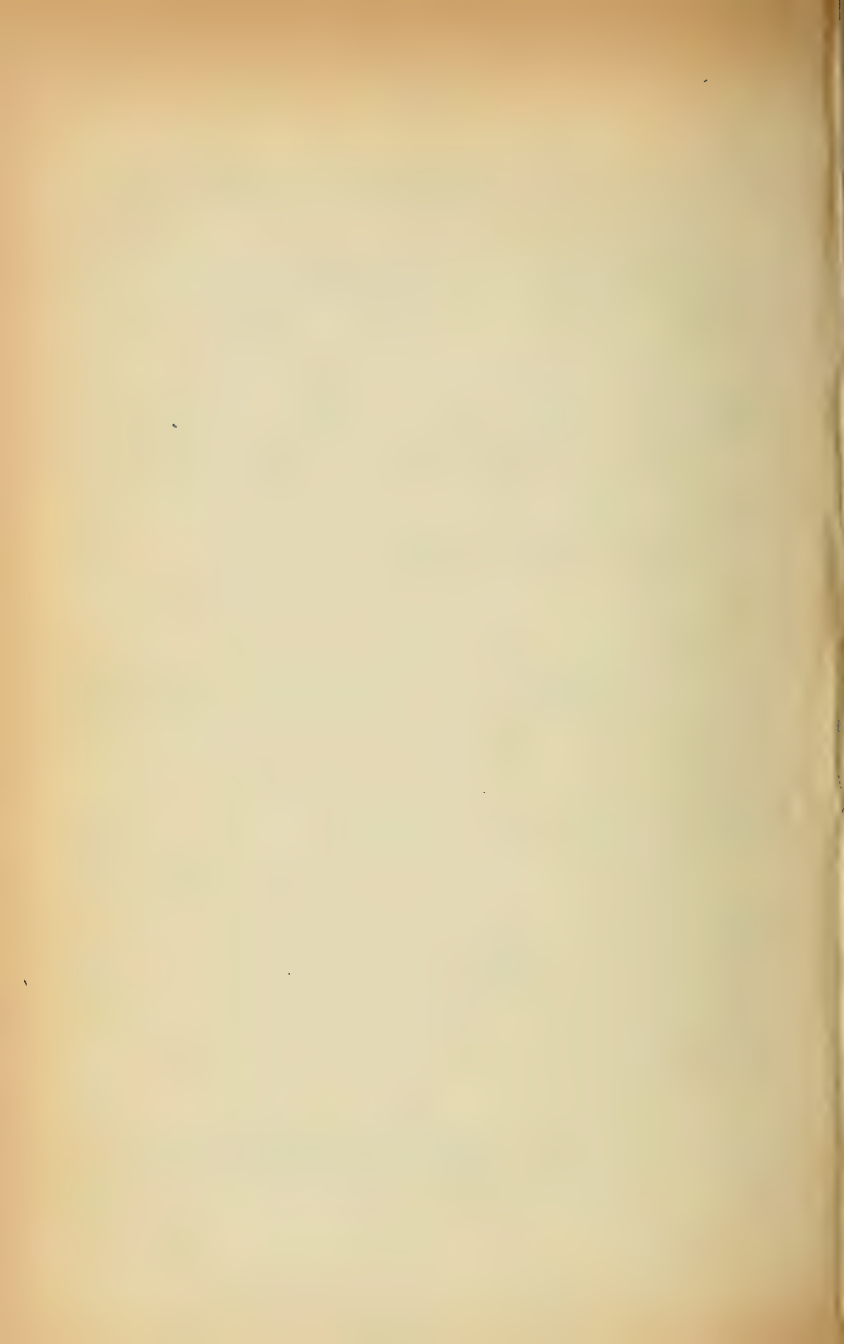
Bruciava un lume ad olio davanti al simulacro funebre di Oho-Tcing.

Mem Shura, la più bella ragazza dell'India, s'inginocchiava su la stuoia di Nath Medgji, il sangue-misto.

Era quasi nuda.

Gli metteva la bocca su la bocca...

Dormivano.

(Il Libro del mio Sogno Errante).

Grazia Deledda

nato nel 1875 a Nuoro (Sardegna). Frequentò le sole scuole elementari. Nel 1900 sposò un lombardo e si stabilì a Roma. Ha due figli. I suoi romanzi furono tradotti in tutte le lingue.

BIBLIOGRAFIA

Anime oneste, romanzo famigliare, 1896. Nuova Edizione Treves del 1910, in formato diamante, con prefazione di Ruggero Bonghi.

Il vecchio della montagna, romanzo, 1900. Nuova edizione Treves del 1912, seguita dal bozzetto drammatico: **Odio vince.**

Elias Portolu, romanzo, Treves, 1903.

Cenere, romanzo, 1904. Nuova edizione Treves, 1910.

Nostalgie, romanzo, 1905. Nuova edizione Treves, 1914.

I giuochi della vita, novelle, Treves, 1905.

La via del male, romanzo, 1906. Nuova edizione Treves del 1916.

Il nostro padrone, romanzo, Treves, 1909.

Sino al confine, romanzo, Treves, 1910.

Nel deserto, romanzo, Treves, 1911.

Colombi e sparvieri, romanzo, Treves, 1912.

Chiaroscuro, novelle, Treves, 1912.

Canne al vento, romanzo, Treves, 1913.

Le colpe altrui, romanzo, Treves, 1914.

Il fanciullo nascosto, novelle, Treves, 1915.

Marianna Sirca, romanzo, Treves, 1915.

L'incendio nell'oliveto, romanzo, Treves, 1918.

Il ritorno del figlio, - La bambina rubata, novelle, Treves, 1919.

La madre, romanzo, Treves, 1920.

Naufraghi in porto, romanzo, Treves, 1920.

L'edera, romanzo, Treves, 1921.

L'edera, dramma in tre atti. In collaborazione con Camillo Antona-Traversi, Treves, 1912.

COLLABORAZIONI:

Tribuna (Roma); **Riviera Ligure** (Oneglia) ecc. I suoi romanzi furono quasi tutti pubblicati dalla **Nuova Antologia,** dalla **Lettura** e dal **Corriere della Sera.**

Libeccio

Da tre giorni un libeccio furioso sbatteva il mare selvaggio contro la terra nuda: la piccola rada circondata di capanne pareva deserta come lo era tutto l'anno e solo le voci del vento e delle onde urlavano nello spazio.

I due amanti si vedevano tuttavia all'aperto, fra gli scogli. Il primo a scendere fu l'uomo. Cauto, agile, stendendo di tanto in tanto il braccio come per assicurarsi che non c'era nulla di pericoloso intorno, andò a buttarsi sulla sabbia nera, all'ombra. Di là vedeva alla sua destra i monti lividi, sul vicino orizzonte, sotto le nuvole correnti: la luna nuova gettava ombre dorate su tutto quel caos violaceo di pietre che dal versante ripido scendeva poi al mare e terminava in una lunga fila di scogli, a sinistra. Gli scogli bevevano le onde balzanti e le vomitavano come mostri sazi.

L'uomo guardava verso le capanne silenzio-

se, e gli pareva di sentir gemere, fra il rombo del vento e del mare. Forse era qualche malato, — perchè i bagnanti eran quasi tutti paesani infermi venuti dall'interno, da lontano, sui carri, sui cavalli pazienti, per tentare di curarsi. Forse era lo stesso marito di lei, piagato e impotente come un lebbroso, che si lamentava tormentato dal tempo. Ecco perchè ella tardava.

Ma l'uomo non era paziente per questo. Tardasse o no, ella doveva arrivare; ed egli pensava all'altra, a quella che egli non aspettava e che non sarebbe mai arrivata, sebbene fosse lì, a due passi, più vicina dell'amante.

Si volse bocconi col viso fra le braccia e masticò la sabbia salata. E di nuovo mentre il rombo del mare e l'ansito del suo cuore si fondevano in una vibrazione sola, in un rumore che pareva sotterraneo, il gemito, come condotto appunto dalla terra, giunse fino a lui.

Egli balzò ascoltando: ma nell'aria sotto il mare e il vento urlavano fra loro.

La luna scendeva lenta, fra la cenere delle nuvole, a momenti rossa come una ferita, a momenti azzurra come un occhio di bambino: spariva, si riaccendeva, pareva avesse paura a toccare l'abisso agitato, ma le onde si slanciavano verso di lei con ira, con desiderio, e poi le si spianavano sotto tremule di sangue e di lagrime.

L'uomo si buttò ancora giù e sentì di nuo-

vo il gemito: allora si alzò e andò a guardare. Una donna stava seduta sulla sabbia, con le braccia intorno alle ginocchia, la testa avvolta in un drappo sbattuto dal vento, e guardava il mare. Egli la riconobbe e sentì subito che quella notte doveva sciogliersi il nodo del suo destino.

Si buttò sulla sabbia accanto a lei e gli sembrò che tutto intorno, il mare e il cielo, tutto fosse mosso dalle ali nere del drappo che le si sbatteva sul capo. Il naso duro di lei, le labbra sporgenti, si disegnavano sul vuoto livido come il profilo d'una medaglia sul bronzo.

— Come sta tuo cognato? — domandò l'uomo.

— Tu dovresti saperlo più di me!

— Come più di te? Perchè più di te?

— Perchè con mia sorella tu vai d'accordo più che essa non vada con me! Così!

Il vento le portava via di bocca le parole aspre. L'uomo le si accostò di più, quasi con la testa sotto i piedi di lei e la guardò di sotto in su.

— Che cosa è successo, Agata? Perchè sei così stanotte? Perchè sei qui, sola? Non hai, come dicesti tante volte, paura di tuo marito? Dov'è, lui?

— Come sei curioso, Diego! Egli, sì, anche

stasera mi disse che se mi vede con te mi uccide: uccide me, sai, non te. Non aver paura, dunque.

Egli le balzò inginocchiato davanti, tremante e feroce. Gli sembrava di affondare nella sabbia, davanti a lei, e ch'ella dovesse calcare i piedi sopra di lui per sprofondarlo meglio.

— Agata! Che è accaduto? Lo voglio sapere! Ti ho sentito gemere, sai: tu stai lì, adesso, come sempre, fredda come una statua, ma il cuore mi dice tutto. Tutto! Parla, Agata, o stanotte succede qualche cosa.

— Ma nulla, ti dico! Abbiamo un po' questionato, con lui, perchè è andato là, da mia sorella, con la scusa che mio cognato sta male. Io non volevo. Sai che siamo in lite, con mia sorella, lo sai: sai tutte le cose da lei. Allora dissi a mio marito: sì, tu va pure, veglia pure quel buon uomo e lasciami sola. Farò venir Diego a tenermi compagnia! Com'è diventato! Come quel mare, livido, nero. — Fa pure — mi disse, — se ti vedo con lui ti uccido. Lui lo lascio in vita perchè continui a divertirsi con le donne maritate.

L'uomo abbrancava pugni di sabbia che poi sbatteva davanti a sè. No, non era questo soltanto. Sentiva che la donna mentiva e voleva saper tutto. Tornò a buttarsi giù, cercò di calmarsi.

— E tu sei venuta fuori, ti sei messa lì, al vento, mentre nelle sere belle non ti si vede mai. Perchè?

— Per sfogar la rabbia! Non lo vedi?

— E se tuo marito adesso ritorna e ti vede con me?

— Mi uccide.

— E tu sei contenta?

— Molto, Diego. Che cosa faccio, viva, io? Nessuno mi vuol bene. Tu mi conosci, da piccola. Siamo vicini di casa, laggiù! Io ero fidanzata con un uomo ricco e lei, mia sorella, me lo ha preso. Buon prò le faccia, però quell'uomo: le si è marcito fra le mani come il frutto troppo maturo! Poi ho sposato un uomo che non mi vuol bene: tenermi sotto i piedi, sì, ma volermi bene, no. Tu lo sai, Diego, lo sai da mia sorella. Tutti andate da lei come dall'ostessa che ha il vino forte.

— Zitta, Agata! Se andiamo da tua sorella è perchè ti rassomiglia: si beve il vino cattivo solo perchè rassomiglia il vino buono.

— Zitto tu! Tutti voi uomini parlate così ma non tutte le donne vi credono.

Egli sospirò ansando, mordendo di nuovo la sabbia ai piedi di lei.

— Agata, se tu volessi! Agata, se tu non fossi una donna di legno! Io per te... non so cosa farei... non so! Qualche cosa che nessuno ha fatto.

Ma Agata s'era alzata e spiava con le vesti buttate in là dal vento. Passarono alcuni momenti. L'uomo aveva l'impressione che Agata dovesse volar via, portata dal vento: se non la prendeva in quel momento non l'avrebbe avuta più: eppure non osava toccarla. Ella tornò ad accovacciarsi.

— Credevo fosse lui.

— Ma hai paura davvero?

— No, ti dico. Se avessi paura non sarei qui. E starò qui finchè lui torna: voglio morire... voglio morire...

— Agata! Tu piangi? Agata? Agata?

E anche lui si accovacciò accanto a lei, e formarono un solo dolore, un solo tormento nella notte tormentata, uniti congiunti in mezzo a tutto quel dolore notturno come il doppio seme entro il nocciolo di un frutto.

Agata piangeva sulla spalla di lui e gli raccontava la sua pena.

— Io non volevo venire, qui, sai? Tu sai tutti i nostri affari; siamo vicini di casa! Ma il dottore disse: è debole, portatela al mare. Allora mio marito volle venir qui, perchè venivano anche loro, mia sorella col marito. Io dicevo: andiamo in un altro posto; ma dovetti ubbidire. Egli voleva costrurre la capanna accanto alle loro, ma poi pensò ch'era meglio farla lontana perchè io non vedessi... E così anche tu sei venuto, Diego, ma non per me.

Lo respinse a un tratto, mettendogli le mani sul petto, ma egli la riafferrò, silenzioso, la serrò a sè, silenzioso. Tremava tutto, a occhi chiusi. Vedeva tutto lagrime e sangue, come là dentro il mare.

— Così, se egli mi uccide son contenta. Così morrà anche mio cognato e loro due potranno sposarsi. E tu sarai contento con loro!

Tornò a staccarsi e rise, col viso al cielo, ebbra di dolore. Egli la costrinse a rimettere il viso sulla sua spalla e tacque. Taceva e tremava, morsicandosi le labbra ancora salate di sabbia.

Il vento si aggirava intorno a loro come una belva saltellante; ma non riusciva che a mordere le loro vesti, i loro capelli: l'anima rimaneva immobile, sprofondata nell'orrore del turbine come lo scoglio lì accanto.

Finalmente l'uomo parve calmarsi: riaprì gli occhi e aggiustò il drappo intorno alla testa di Agata.

— Senti, vedrai che tutto finirà. Abbi fede in me. Ritornerà tutto come prima, quando eravamo ragazzi, ricordi? Io venivo al muro, fra il vostro orto e il nostro, e tu sfregavi fra le tue mani il girasole per coglierne i semi. Ti rammenti, Agata? Ma voi eravate ricchi e noi poveri, e tu non mi hai voluto. Volevi il vecchio ricco! Dio paga questi peccati; Agata! Ma adesso hai espiato abbastanza. Adesso tu vai là, dentro la mia capanna, e non ti muovi più.

Hai capito? Devi ubbidire anche a me, almeno una volta! Questa volta sola!

Con sorpresa vide ch'ella ubbidiva. La condusse alla capanna e la chiuse dentro. Egli tornò al punto dond'era partito: si buttò di nuovo sulla sabbia e di nuovo il rombo del mare e del vento si confuse con l'ansito del suo cuore.

L'amante tardò ad arrivare, quella notte. Aveva la stessa figura della sorella, lo stesso drappo in testa, ma più chiuso, in modo che si intravedeva appena il luccichìo degli occhi, come su una maschera nera.

Accorgendosi che l'uomo tremava convulso gli baciò la mano.

— Sei in collera perchè ho tardato? Ma lui sta male: anzi bisogna che torni subito. Ho paura...

— Di chi, paura? Di lui? O dell'altro?

— Diego! Perchè parli così? Che cosa ti hanno raccontato?

— Vieni nella mia capanna e te lo dirò. Ubbidisci...

E anche lei ubbidì. Andavano verso la capanna, spinti dal vento. Il marito d'Agata, intanto, era tornato e non trovando la moglie la cercava, armato. Vide i due, da lontano, e li aspettò. Quando furon vicini mirò sulla donna, e il lampo rosso della fucilata, mentre lo

scoppio si perdeva nel rumore del turbine, illuminò la sua figura alta e scura, il viso di bronzo, gli occhi lividi, e il viso bianco e dolce e gli occhi dorati e spauriti della vittima che cadeva in avanti a braccia aperte. L'amante la sollevò, poi la lasciò ricadere, ed ella rimase così, sulla sabbia, come una croce nera.

(Chiaroscuro).

Luciano Folgore

nato a Roma nel giugno 1888, di padre romagnolo. Fu uno dei primi aderenti al movimento futurista. E' impiegato al fondo Culti (Ministero di Grazia e Giustizia). Il suo nome figura in un' antologia internazionale della lirica moderna, pubblicata a Parigi nel 1921; alcuni suoi scritti sono stati tradotti in francese, inglese, tedesco, czeco, turco, spagnolo. Il suo vero nome è Omero Vecchi.

BIBLIOGRAFIA

Canto dei motori, versi liberi, « Poesia, » Milano, 1912.

Ponti sull'Oceano, versi liberi e parole in libertà, « Poesia », Milano, 1914.

Crepapelle, (risate), prose, Ugoletti, Roma, 1919.

Città veloce, versi liberi, « La Voce », Roma, 1919.

La città dei girasoli, romanzo, (di p. p.).

TEATRO (inedito):

Rose di carta; Verde; Macchina del sonno; Ombre fantocci uomini; Sanatorio del Sole.

COLLABORAZIONI:

La Voce (Firenze); **Lacerba** (Firenze); **Le Pagine** (Verona); **Avanscoperta** (Roma); **La Diana** (Napoli); **Il Tempo** (Roma); **Sic** (Parigi), ecc.

Rosachiaro e Grigioperla.

(Novella in cui si cercano ombre).

Due fanciulli. Uno Rosachiaro, l'altro Grigioperla. Nomi che sono colori, ma che in fondo corrispondono all'infanzia, a quella infanzia che ci portiamo dietro negli anni e non possiamo mai dimenticare.

Vivevano semplicemente, così dove il destino li aveva messi.

Rosachiaro nel grande palazzo tutto finestre e balconi, Grigioperla nella casetta accoccolata ai piedi dell'immenso edificio.

E si conoscevano da distante. Da un davanzale in marmo dal terzo piano a una soglia di mattoni logori a fior di terra.

Ma si scambiavano i loro giocattoli perchè a sette anni si ignorano lé differenze di casta, e non si ha l'idea del rango sociale. Rosachiaro calava in istrada balocchi dipinti, fantocci di stoffa, soldatini di piombo, orsi imbottiti di cri-

ne che dondolavano, scendendo, tenuti da un lungo spago colorato.

Grigioperla faceva risalire pupazzi grotteschi ritagliati in fogli di carta velina rossa, verde, arancione, oppure grilli, scarabei e lucertole sorprese a godere il sole vicino alle crepe dei loro nascondigli.

Il ricco era grassoccio e vestito bene, il povero era magro e portava abiti rimediati in altri più grandi già frusti.

L'amicizia durò tre anni. Poi la casetta fu demolita e sulle fondamenta passò la strada, con due lucide rotaie di tram e una folla di pedoni che transitava dall'alba al tramonto.

Restò nelle anime dei bimbi un ricordo. Rosachiaro crescendo portò nella memoria la visione del suo piccolo compagno, un ritratto nostalgico di fanciullo patito che aveva un viso sofferente, illuminato talvolta da impeti di gaiezza e di bontà. Grigioperla custodì l'imagine dell'amico come un quadro di sogno, come il viso di uno più fortunato di lui, che gli si era avvicinato senza fargli mai sentire il dislivello fra il terzo piano di un palazzo borghese e il pianterreno di una casa plebea.

Separati negli anni vissero ognuno un'esistenza speciale che era il rovescio della loro infanzia spensierata.

L'uno diventò cinico per disavventure passionali, corse come un cavallo di razza la pista

del giuoco, dello sperpero e della baldoria e finì per concepire il mondo un ridicolo scherzo dell'eternità.

L'altro pervenne ai gradi estremi dell'amarezza e della indifferenza traverso dolori sociali, contatti inutili, esperienze crudeli. Furono entrambi umoristi e lavorarono con la fantasia per deformare i contorni della realtà e per creare il comico in tutte le cose.

Rosachiaro fece le caricature più feroci del suo ambiente. Le dame ricche dei patronati di beneficenza diventarono otri gonfi, verniciati coi più sorridenti colori, che volendo dare tutte se stesse alla povertà, finiscono per regalare alla miseria niente altro che l'aria di cui erano piene.

Le donne fatali, quelle che sono sempre sull'angolo di un divano con un posto vuoto accanto, per attendere la vittima che dovrà sedersi e morire d'amore, ebbero l'aspetto di pali telegrafici fuori d'uso, coi fili tagliati, ma con sopra ben scritto e visibile il cartello: « Pericolo di morte ».

Gli spassionati, che adoperano la loro fortuna per variare di giorno in giorno il termometro del cuore e si sparpagliano in cento conquiste, furono raffigurati come piccoli ciechi cinquantenari, condotti per mano da una bella bambola vestita da serva.

I banchieri che commerciano col mondo e odorano di avarizia, diventarono giganti spenzo-

lati sull'orlo di un pozzo, a tirar su con fatica sacchi d'oro, mentre ai loro piedi si affollano oziosamente i nipoti pigmei con l'orologio in mano, scrutando sul quadrante l'ora della morte e affrettando col desiderio il giro delle lancette.

Adolescenti che aspettano un usignolo e finiscono per sposare un barbagianni, uomini che lustrano il blasone e si sporcano le mani, moralisti che corrono in camicia dal commissario di pubblica sicurezza per protestare contro l'osceno stornello di un ubriaco, ebbero la loro illustrazione e la loro satira.

Rosachiaro non risparmiò nessuno. Nemmeno la propria famiglia, che era allo stesso livello della circostante umanità. Fu odiato. Lo si invitò dappertutto per timore delle sue beffe, e la gente dinanzi a lui si studiava per non sembrare che discretamente ridicola. Le donne non lo amavano perchè lo scherno non ha fortuna presso i cuori femminili propensi sempre alla tragedia, al sentimentalismo, ai drammi dove c'è il protagonista col viso nelle mani e il salice piangente nelle vicinanze.

Gli indifferenti lo rispettavano e gli facevano ala al passaggio perchè Rosachiaro, oltre ad avere la loro corazza, maneggiava anche la lancia e conosceva i colpi segreti, che mirano direttamente alle giunture indifese.

Il cinico si divertiva a mordere, a rifabbri-

care la vita, a sezionare la società come un insieme di cadaveri ambulanti, per rifare gli individui a modo suo, con le membra asimmetriche che rispondevano poi alle loro anomalie morali.

Non era il diavolo, nè il discepolo del diavolo ma dal suo cervello usciva il panorama grottesco della realtà, non quale si vede con gli occhi difettosi dell'abitudine, ma come si vedrebbe se le pupille fossero acutamente corrette da un desiderio di maggiore penetrazione.

Grigioperla era più bonario. Sentiva un'immensa pietà per il prossimo che gli aveva fatto del male ingannandolo, e riduceva il mondo a zoppi che volevano correre a perdifiato, di monchi che volevano abbracciare gli insaponati alberi della cuccagna per giungere alla cima, di ciechi che spiavano l'eclissi di sole, di strabici che volevano fulminare con lo sguardo i propri nemici.

Le fanciulle che lo avevan tradito le descriveva come oche dal becco smussato e ridotto a un terzo. Gli amici che lo avevano abbandonato li dipingeva come amici bendati che girano intorno a un pagliaio senza mai darvi dentro col muso. I parenti che non lo riconoscevano, perchè avevano fatto fortuna, li rappresentava come individui tutta pancia, che scivolavano lungo un declivio su pattini d'oro, e andavano

a rompersi il capo contro un paracarro, senza saperlo.

Creature dunque che facevano compassione, maneggiate da un destino più forte di loro, tormentate dalla sfortuna che le aspettava al bivio per accopparle.

In Grigioperla c'era un umoristica pietà che lo inalzava al grado di un giudice gaio suo malgrado, faceto nonostante che sentisse il dramma e le miserie mortali intorno e dentro ogni figura della vita.

Questi due sovrani della satira, girando per il mondo intenti a demolire i piedestalli e a cambiare di posto e di atteggiamento alle statue inalzate dal gusto e dall'ammirazione mediocre delle folle, non vivevano soltanto del loro scettismo.

C'era un ricordo in fondo alle loro anime. Una sottile poesia che si salvava, un'infanzia che rimaneva laggiù nel suo cantuccio dorato, con i colori di un tempo e con la suggestione delle cose pure che nessuno può deformare.

Grigioperla era la tenerezza fanciullesca di Rosachiaro, il ritratto di un'amicizia azzurra che a ritrovarla gli avrebbe dato tanta consolazione. Rosachiaro era per Grigioperla il punto estremo dove si possono consegnare al destino le amarezze e gli odii, per riconciliarsi, attraverso un uomo, con la natura e dimenticare per un istante

che la terra è un ospizio di contraffatti e di disgraziati.

Si cercavano forse, perchè arriva sempre un'ora della nostra esistenza che abbiamo bisogno di abdicare alla maschera dell'orgoglio, per mettere il viso nudo e sofferente contro qualcosa di buono, di semplice e di perduto.

Ma non si trovavano. Ognuno aveva la propria orbita, e le ellissi non s'erano ancora incontrate per riconoscersi.

Tuttavia il ricordo li consolava un poco e li faceva vivere, e andavano beffeggiando la società in nome di una fanciullezza e di una ingenuità dorata, che avrebbero voluto vedere entro tutti gli uomini, per sopportarli meglio o per amarli di più.

Ma le persone che frequentavano erano arcigne, avare, indurite nell'ipocrisia, cristallizzate dall'egoismo e non potevano dar nulla della primavera desiderata. Offrivano solamente degli sfondi oscuri, delle linee secche, dei colori opachi, dei sentimenti piatti, con i quali non si poteva comporre che un paesaggio insignificante, animato da figure legnose, da marionette ridicole e da discorsi meccanici.

Per molti anni la vita dei due umoristi fu una fatica quotidiana di rancore e di inimicizia, realizzata nel mondo amaro della caricatura.

Rosachiaro cambiò fisonomia. Diventò magro. Trascurò la propria eleganza sebbene ve-

stisse sempre di nero, con un abito che pareva quello delle commemorazioni ufficiali, ed era una specie di parodia esteriore, perchè abbigliato così Rosachiaro frequentava le feste e i ricevimenti, dove si aduna la folla dei corpi vivi che portano in giro le anime morte.

Grigioperla invece ingrassò e indossò abiti decenti, con i quali ispezionò cinematografi in cui la gente si logora la vita a interpretare nel semibuio iscrizioni vacue e mimiche insulse, si avvicinò alla tromba dei grammofoni per afferrare la banalità concentrata di un disco di celluloide, e seguì cortei funebri per cogliere sul volto dei partecipanti la noia di certi doveri convennali e non sentiti.

Una sera per caso, i due lontani amici si incontrarono faccia a faccia e si intuirono.

— Rosachiaro!

— Grigioperla!

Erano sulla soglia di un giardino pubblico. Il sole nel recarsi a dormire al di là dei monti, lasciava la solita benedizione agli alberi primaverili che si illuminavano di una felicità violacea. Per i viali la gente d'ogni sera, insensibile ai trapassi della luce e alle tenerezze crepuscolari che uniscono le cose tra loro, seguitava a rappresentare le sue piccole commedie d'amore, d'amicizia e d'indifferenza.

—Tu? Cosi cambiato!

— Tu? Cosi diverso!

Si guardarono a lungo senza parlarsi. Si studiarono per trovare nelle loro figure inaspettate l'imagine della fanciullezza remota. Ma gli occhi non bastavano e la fantasia si sentiva insufficiente e smarrita.

Uno sguardo al libro dei ricordi e uno alla realtà presente e non riuscivano a capacitarsi come il tempo avesse mutato l'oggetto dei loro sogni.

Pensavano:

— Era grassoccio e vestito bene, ma sereno.

— Era esile nella sua povertà, ma gaio.

E adesso si vedevano uomini stanchi, invecchiati dalla collera, fatti rugosi dal sorriso sarcastico che contraeva la loro faccia da molti anni. Avrebbero voluto trovarsi lucidi come specchi, per riallacciarsi all'imagine riflessa dalla loro infanzia e invece eccoli uno di fronte all'altro opachi, senza al di là, certezze sorde e pesanti dietro cui il profilo di un'età semplice e lontana s'era definitivamente cancellato.

Camminarono insieme un'ora. Parlarono della loro esistenza indifferente e cinica. Si trovarono d'accordo nel demolire il mondo. Si sentirono a volte rivali nel mestiere di umoristi, ma invano attesero dalla loro compagnia un poco di consolazione.

A notte buia si fermarono in mezzo a una strada larga.

In quel momento non passava nessuno. Si

salutarono col cappello come conoscenti di un giorno. Rosachiaro si diresse verso un caffè dalle vetrine di un solo immenso cristallo e dalla lampada ad arco che strideva dinanzi alla porta.

Grigioperla se ne andò verso la taverna dirimpetto anch'essa illuminata da una lampada ad arco che strideva come la sorella di fronte.

La distanza fra i due uomini che s'erano già conosciuti, amati e cercati aumentava, ma la luce verso cui si dirigevano allungava smisuratamente la loro ombra.

E le due ombre si toccarono e si fusero come il vertice di un angolo i cui lati si allontanavano sempre più.

Erano le loro infanzie diventate fantasmi che si abbracciavano nella polvere della strada prima di dirsi addio, prima di sciogliersi nell'eternità, prima di lasciare che i due morti andassero al loro destino d'uomini senza più poesia.

Corrado Govoni

nato a Tamara (Ferrara) il 28 ottobre 1884. Ha fatto diversi mestieri, dopo aver dovuto vendere le terre che possedeva nel ferrarese. Partecipò al movimento futurista. Ora vive a Ferrara con la moglie e due bambini.

BIBLIOGRAFIA

Le Fiale, Firenze, Lumachi, 1903.
Armonie in grigio e in silenzio, Firenze, Lumachi, 1903.
Fuochi d'artifizio, Palermo, 1905.
Gli aborti, Ferrara, Tip. Taddei-Soati, 1907.
Poesie elettriche, Milano, « Poesia », 1911.
La neve, Firenze, La Voce, 1914.
Rarefazioni, Milano, « Poesia », 1915.
La caccia all'usignolo, Milano, Ist. Edit. Ital., 1915.
L'inaugurazione della primavera, Firenze, La Voce, 1915.
Poesie scelte, Ferrara, Taddei, 1918.
La santa verde, Ferrara, Taddei, 1918.
Il libro del Bambino, Firenze, Bemporad, 1921.
Fango che splende, Milano, Vitagliano, 1921.
Piccolo veleno color di rosa, Firenze, Bemporad, 1921.

COLLABORAZIONI:

Poesia (Milano); **Voce** (Firenze); **Lacerba,** (Firenze); **Myricae** (Ferrara); **Riviera Ligure** (Oneglia); **Diana** (Napoli); **Rivista di Milano** (Milano); **Poesia ed Arte** (Ferrara).

L' Arca di Noè e il fiorellino celeste

Quando abitavo a Milano, una vedova milionaria non più giovane e non ancora vecchia che s'era innamorata della mia poesia, e con la quale ero in rapporti di amicizia purissima; mi aveva fatto conoscere uno stranissimo tipo di pittore, conducendomi una notte d'inverno in casa di lui ad assistere da un'alta finestra socchiusa alla festa da ballo più sfarzosa che io abbia mai visto e sognato; che tutti gli anni, sul principio di quaresima, si dà nei sontuosi locali di una antica società di signori lombardi. Veramente lo scopo della mia nobile amica, non era stato di presentarmi allo stravagante celebre pittore, ma quello di farmi provare una nuova straordinaria emozione; e di mettere alla prima comunione di mondanità la sua figlia minore appena quindicenne, che restò tutta la notte inginocchiata in rapimento davanti alla fine-

stra sopra le paradisiache sale di luce d'amore e di musica.

Ricordo che, quando il vecchio pittore scostò i battenti della magica finestra, fu tanto lo splendore che colpì i miei occhi, che per alcuni minuti io non vidi che un brulichìo miracoloso di gemme e di fiamme che mi davano il capogiro. Appena mi riebbi, notai che la sala sottostante era già gremita di ballerini; erano tanti e tanti che quando l'orchestrina attaccò un languido valzer, io pensai osservandoli a muoversi che adagio adagio si sarebbero levati in aria a danzare leggeri come ombre di nuvole.

I tappeti sembravano immense aiuole di fiori calpestati che facevano scivolare; dietro i mazzi ardenti dei candelabri d'oro, gli specchi sembravano sciogliersi come blocchi accecanti di ghiaccio attaccati alle pareti per smorzare il calore asfissiante prodotto dalle fiamme e dagli aliti innumerevoli; perchè, pare proprio incredibile, tutti quei profumi finissimi parigini che imbevevano chiome e vesti; quegli effluvi di fasci di fiori che servivano da cuscini freschi sui divani di seta; si trasformavano, salendo verso l'apertura della finestra insieme all'atmosfera pesante dei termosifoni, in un tale tanfo caldo, che sembrava di essere chinati sullo sfogatoio ributtante di una fogna pestilenziale.

Le signore, quasi tutte belle e giovani, erano così scollate che dall'alto si vedevano, quasi nella

loro totale forma, i seni incipriati balzanti sotto il solletico delle perle. Gli ufficiali, in gran numero, avevano spalle d'argento e d'oro.

Non era una vera e propria danza che si eseguiva, perchè lo slancio era impedito dalla ressa delle coppie: gli uomini stringevano appassionatamente e si scambiavano le mani delle donne; le guardavano negli occhi avidamente e giravano su sè stessi quasi per ammirarsi da capo a piedi, per provocarsi ed eccitarsi. La sala faceva proprio pensare ad un postribolo di lusso per signore. Infatti, ogni tanto, due ruffiani in livrea si avanzavano, dopo che tutti erano ben bene riscaldati dalla musica, dal fondo della sala con lunga e grossa corda di velluto rosso a spingerli fuori, per far luogo a nuove centinaia di coppie di ballerini; per una porta bassa, verso un'altra sala dove forse era disteso un immenso letto di seta violacea su cui uomini e donne cadevano ridendo e gridando, in un baccanale di vesti di fiori di nudità di carezze.

Era trascorso molto tempo da quella notte indimenticabile; quando un pomeriggio, mentre passeggiavo per il Corso, stanco di cercare invano tra la folla di uomini che mi urtava e sommergeva, un volto interessante; mi ricordai improvvisamente dell'invito che il vecchio pittore lasciandoci, mi aveva ripetutamente rivolto, di andarlo a visitare nel suo studio.

Questa ispirazione, non si era ancora ben

determinata e delineata nella mia mente, ch'io ero già in cammino verso la sua casa; stranamente attirato e guidato ipnoticamente da un bambino gigante tutto bianco, che attraversava le case e le strade, danzando sui tram e sulle carrozze, piroettando sulle teste della folla; che d'un colpo s'incastrò a fianco d'un portone e s'impicciolì misteriosamente nel numero uno.

Mi ficcai nell'andito, e poichè rifiutai di entrare nella stia dell'ascensore, la portinaia gettò su per l'imbuto oscuro ed umido della scala, con la sua voce chioccia di vecchia cornacchia, un: — Signor professore, c'è gente! — E ritirò subito nella sua triste gabbia a vetri la sua testa rugosa e coriacea di tartaruga decrepita: quando allunga il verdognolo collo schifoso fuori dalla tabacchiera sporca del suo guscio, il piede prova insieme ad un brivido di ribrezzo la voglia irresistibile di schiacciarglielo sotto il tacco.

Il professore era sulla settantina, celebre, originalissimo, storpio e povero. Di lui si raccontavano cose curiosissime. Che aveva sposato la sua modella, che aveva fatto impazzire tutta Milano con le sue forme divine, benchè inferiore di età di più che trent'anni; la quale conservava un tal freschezza di carnagione e di luce negli occhi, che poteva con vantaggio lottare di bellezza e di meraviglia con la sua ragazza di sedici anni. Si assicurava scherzando che il profes-

sore la ringiovanisse mensilmente con i suoi diabolici pennelli.

Mi venne incontro sull'uscio, tutto barba e baffi bianchissimi e grosse stampelle, dentro le quali dondolava i suoi lunghi calzoni vuoti (sembrava col collo così insaccato nel torso difettoso e monco, un impiccato che camminasse con la sua forca); dopo che ebbi ripreso fiato per rispondere al suo cordiale benvenuto; andando avanti in fretta, a metà per volta, mi fece salire altre quattro o cinque scalette che mettevano in corridoi bui e stretti; finchè non arrivammo ad un pianerottolo con un lucernaio rotondo coperto di vetri verdognoli. Qui si fermò, voltandosi rapidamente sulle grucce come in un salto a piè pari; mi appuntò in volto i suoi vivissimi occhi, fissi e penetranti, che m'entrarono nel cuore come due spilli facendomi soffrire e m'obbligarono a distrarre lo sguardo.

Parve sul punto di dirmi qualche cosa, o di farmi una raccomandazione importante; invece sorrise maliziosamente, si volse spingendo la porta ed entrando. Io lo seguii come Dante.

Lo studio basso ed originale, che non consisteva che di una successione disordinata di zone di soffitta in pendìo, era così pieno di luce abbagliante che entrava da numerosi larghi abbaini, spalancati sul cielo, che da principio non riuscii a scorgere altro che gli intrichi mostruosi delle travi nere e affumicate come quelle

delle cucine di campagna. Chissà, la notte, che rincorrersi di topacce tra i cavalletti e che soffiar di gufi dentro le tele! A poco a poco, temprandosi i miei occhi a quel bagliore acceccante, m'accorsi che non tutto proveniva dall'esterno per gli abbaini aperti; ma che era anche prodotto dallo splendore matto della quantità innumerevole delle cornici d'oro, vuote, che occupavano le pareti.

Conoscendo per fama il buon umore e la mania per gli scherzi inarrivabili del vecchio professore, non gli prestai troppa attenzione, quando lo sentii spiegarmi con calore il soggetto invisibile che doveva esser racchiuso in una di esse, buttandosi con un salto da pagliaccio a sedere su una tarlata gramola per il pane che sembrava lo scheletro d'una giraffa.

Erano tante le stranezze che si raccontavano di questo pittore, che io non mi meravigliai punto di che curiosa suppelletile era ingombro il suo studio: seggioloni spagliati, immensi come troni rustici di vecchi contadini raccontafavole; dai quali egli dipingeva da lontano, seduto, con un penellino di pochi peli legato ad una lunga pertica come quelle che si adoperano per scopar via le ragnatele dagli angoli del soffitto; cassoni di biancheria, cantonali, armadi da sagrestia; un telaio con la tela finita ancora attaccata al pettine, simile ad un gran letto senza coperte e senza cuscini; e laggiù, in fondo, un

impiccato vestito di verde che si muoveva lentamente nel vano di una porta, accanto ad un immenso paralume giapponese che sembrava un ombrellone di fiori freschi e un lanternino di carta appeso a un chiodo; ma la presenza misteriosa nello studio di quella gramola mi riempiva di stupore: che facesse lassù il pane insieme alla famiglia? Che vi facesse su degli esercizi come sopra il cavallo di legno dei ginnasti?

La mia distrazione non gli sfuggì, perchè improvvisamente si tacque come contrariato e indispettito e dopo un poco riprese con voce energica scandendo la spiegazione interrotta del primo quadro. Era appena passato alla spiegazione del secondo che, a poco a poco, colla lentezza delle cose che vengono a galla indistinte nella luce vaga dell'alba, non più sogno e non ancora realtà; incominciai a notare che il vuoto compreso nella prima cornice, sul quale fissavo tutta la mia attenzione (dopo il rapido inventario di tutte le cose che si trovavano nello studio), per rendermi conto se io fossi mai vittima di una inesplicabile improvvisa aberrazione ottica o di una straordinaria mistificazione; andava animandosi magicamente. Sembrava che da dietro, nel muro, un'umidità improvvisa fafacesse fiorire la tela di macchie impercettibilmente colorate; più guardavo fisso, più le macchie si colorivano ad allargavano assumendo for-

me impensate e, passando attraverso curiose metamorfosi, si precisavano ad un tratto in nuvole primaverili che si alzavano si alzavano nel turchino, leggere e trasparenti; lasciando sempre più scorgere distinta in basso la distesa verdeggiante di una prateria piena di grilli e di quaglie, con due lucide rotaie sferzanti nel riverbero, così vere che a guardarle si aveva l'impressione di sentire il sussulto del treno che si avvicinava.

In fondo, era un bagliore lieve di un paese lontano che certamente aveva tante case sparse con immense stalle chiuse piene di grandi buoi candidi.

Sotto le rapide spiegazioni taumaturgiche del professore, i quadri che sembravan dipinti con colori simpatici, che ora il calore della mia ammirazione scopriva d'un tratto; passavano passavano come opere di magia, tuffando la mia anima in bagni di emozioni che mi davano la vertigine e mi facevano vivere una sinistra vita tra il sogno l'ipnotismo la chiaroveggenza e la pazzia.

Ora era un quadro di freddo vapore autunnale che sfumava nella notte, su da uno stagno colmo di scheletri che ridevano con tutte le loro ossa spolpate; in mezzo ai quali una bellissima donna ignuda stirava le sue forme provocanti in una luce bassa che dava la tortura; mentre sulla riva rabbrividivano dei lunghi alberi incominciando ad ammalarsi di luna. In un altro, dei

fiori così freschi così interi ed isolati, in una prodigiosa profondità luminosa, che sembravano messi sotto vetro in uno specchio. Un raggio perpendicolare di sole come una borsa d'oro liquido, batteva in una striscia di muro malarico, destando un formicolio immenso di luccioloni d'argento; si vedevano degli scogli tra la spuma come pietracce in delicati cestini di ovatta e di pizzi.

Prima di passare nella seconda sala, il vecchio pittore si trascinò in un angolo, dov'era una catasta di quadri e li spiegò uno per uno in fretta. Che miracolo quei monti quelle pianure quei mari impilati schiacciati chiusi tra le tele e i legni, che d'un colpo riprendevano vita e aprivano i loro profondi orizzonti fantastici! Erano strani paesaggi con campagne stampate di fiori rossi e bianchi da cui, per il sortilegio del pennello che li aveva ritratti, si poteva assistere alla misteriosa vita in tutte le sue fasi con le vicende di pioggia di sole di vento di gelo; cieli scozzesi e con nuvole così vere che si sentiva dentro la preparazione del temporale; fiumi così limpidi e chiari che si potevano contare i pesci di porcellana e di vetro, che con un colpo di pinna venivano a baciare il fiore dell'acqua e si lasciavano calare a fondo lentamente, estenuati. Egli aveva osservato nella campagna quello che io solo ero riuscito a vedere: una casetta lontana di contadini, bianca col tetto grigio e le finestre

verdi, illuminata da una folgorante luce d'apparizione; in mezzo alla pianura avvolta nell'ombra delle nuvole che stavano per piovere frescamente.

M'inginocchiai per terra, per osservare un quadro che portava per titolo, nella tavoletta della cornice, un grande punto interrogativo azzurro. Rappresentava un orto, con alberi fruttiferi e file di civaie grasse, un fosso umido di primavera, con in primo piano una strada così vicina e reale che sembrava di starci sopra fermati ad ascoltare il canto dell'usignolo appena arrivato che vocalizzava instancabilmente da un folto di sambuchi rovi e biancospini. Quel punto interrogativo! Come un orecchio attento ad ascoltare il segreto del paesaggio, come la chiave per aprire la magia della primavera: dolce era come le piccole toppe nelle porte sepolte dalle erbe che si trovano in certi giardini murati: sembra che qualche soave spirito notturno abbia violato la loro solitudine lasciando l'impronta del suo piedino di luce nel legno imporrito. Guardando dentro con un occhio, si vedono odori di rose fruscii di pioggia e di foglie, brivivi di fili d'erba che sparano sulla cima fiorellini violastri fumanti di polvere.

Nella seconda stanza, deve giacevano sparsi in gran disordine grosse soghe da carro, crivelli di cuoio, granate per boschi di bachi, come in un granaio; un gran quadro occupava la pa-

rete principale. Il pittore aveva intitolata *Casa del Mago* la riproduzione esatta dell'interno di una chiesa abbandonata, ch'era stata adibita a laboratorio chimico. Storte alambicchi fiale ampolle vasi urne bicchieri fornelli crogiuoli, in fila sui banchi e rovesciati sull'altare con le materie versate e rapprese; con dentro residui torbidi di miscugli velenosi, di sostanze disseccate; coperti e lordi di incrostazioni di sedimenti di colaticci di sbavature di iridescenze; con corrosioni di acidi e lividure di piaghe e di ammaccature: fumanti e sudanti, nella luce umidiccia come una nebbia, che entrava da un alto rosone che sembrava un'immensa ostia di vetro col mistero trasparente del sacramento. In fondo, verso l'altar maggiore che pareva un grande organo d'oro e di cera, con tutti i soi candelieri accesi; un cancello magico con lancie d'oro delle famme, chiuso su un tesoro sepolto, che veniva ad aprire qualche volta, senza entrare, un prete tutto bianco, vestito di rose di seta; che allungava la mano a prendere qualche cosa di un tale fulgore che gli astanti, non potendolo sostenere, si inginocchiavano chinando la testa e pregando commossi: che cosa si muoveva? Erano occhi scintillanti di donne dannate, di gatti idropici, di serpi malate striscianti penosamente? Forse era là il mago, vestito di nebbia. Non si riusciva a distinguere alcuna figura, a precisare nessun contorno umano o bestiale; ma si sentiva quell'om-

bra impura formicolante di esseri misteriosi e paurosi in agguato, che cospiravano. Quella gran chiesa umida, non era un'osteria sotterranea di pallidi morti che venivano a sorbire veleni colorati e fermenti infiammati, per ritornare in vita su nella dolce luce del mondo? Quando fui al termine della stanza, provai un'indicibile sorpresa avvedendomi che l'appicato era il ritratto di un signore alto alto con l'abito nitidissimo e finito, il viso appena abbozzato, come intricato in una rete iridata di raganateli; il quadro, appeso ad una trave come tanti altri nella sala successiva, si dondolava un poco ai soffi che entratravano dall'abbaino, dando alla figura una strana inquietante mobilità.

Un gattone linfatico, cilindrico come un manicotto, russava sul sofà. Il grande paralume giapponese che di lontano mi era sembrato un ombrello di fiori, era la vestarella d'una ballerina così aerea così vertiginosa; con, in primo piano, una fila di violini orizzontali che sembravano tante antiche lucerne di terra bruna che col regolatore dell'archetto inalzassero ed abbassassero i bengala, uno rosso uno verde, dei lumi della ribalta.

Qualche volta, quando riuscivo a liberarmi completamente dal fascino sinistro che esercitavano su di me i quadri di quel prodigioso storpio; io mi mettevo ad osservarlo col più grande interesse.

Allora le sue parole passavano nel mio cervello, come attraverso un velo finissimo, senza impressionarlo, pur imprimendogli una dolce vibrazione col loro insolito timbro.

Ecco - pensavo - un uomo che a forza di non servirsene, è riuscito benissimo a far senza delle gambe. Egli non frusta mai le suole, non si bagna mai i piedi, non soffre di geloni e di dolori artritici. Cammina lo stesso con le sue grucce. Infatti non si potrebbe fare senza gambe? Ed anche senza braccia occhi orecchie? Seguitando con queste considerazioni finii per arrivare alla totale distruzione del corpo umano e a ridurlo un semplice tubo dirigente come il verme.

Del resto, dove trovare una gamba più perfetta e pratica della gruccia su cui il vecchio professore si reggeva e camminava ancheggiando? La brandiva in aria come una mazza, in atto di minaccia contro gli ignoti avversari che si ostinavano a tenere nelle tenebre il suo genio; l'appuntava come un indice gigantesco su un quadro, ad indicarmi un particolare importante; la collocava per puntello ad un altro, per metterlo in luce favorevole; gli serviva da attaccapanni per il suo berretto, da attizzatoio per la stufa.

Povero professore! In certi momenti, provavo una sincera compassione di quella povera carcassa con la giacca troppo lunga tutta spiegazzata sopra i calzoni appena stirati con le pie-

ghe intatte. Ma che occhi, mio Dio! Erano piccoli piccoli e grigi, straordinariamente mobili. Apparivano e sparivano di continuo, sotto il berretto verde e rosso da fantino che nascondeva tutta la fronte; facevano pensare ai topolini che nel granaio, appena si entra, si nascondono così in fretta dietro i sacchi di granaglie, che non si è più sicuri se si sono veduti realmente o se ci è sembrato. La bocca era affatto invisibile sotto i baffi spioventi che si mescolavano con la lunga barba. Quando parlava, si aveva l'impressione che qualche cosa di sonoro colasse lentamente da tutti quei peli penduli. Forse era così stretta che ci passava appena la cannuccia nera della corta pipa di radica: perchè allora penava tanto a levarsela di bocca e per rimetterla doveva farle sempre un po' di strada coll'indice?

Nell'ultima stanza, stavano attaccati alle travi scheletri di vampiri, gattini seccati legati a ridde a rocchi, come i peperoni alle finestre dei contadini ed altre curiosità strane e morbose; da un vaso da lotteria s'allungavano tra foglie di luminaria simili a specchi ovali di seta, dei mazzi di treti di papaveri doppi che sembravano teschi inespressivi di neonati.

Io mi sentivo stanco e affaticato; un malessere misterioso si impossessava invincibilmente dei miei sensi: forse era l'atmosfera triste e deprimente di quei solai tetri e sinistri, forse l'ossessione di tutti quei quadri malati e depravati

che influiva sul mio spirito debole sconvolgendolo.

Il Professore si era certamente accorto del mio turbamento, dal mio pallore che doveva essere cadaverico, perchè più volte mi ripetè l'invito a sedere.

Mi lasciai cadere su di una poltrona come in una trappola imbottita: provavo il bisogno irresistibile di chiudere gli occhi per riposarli di tutte le cose strane viste e subìte. Il pittore continuava intanto a raccontarmi, con foga instancabile, i particolari più intimi della sua vita sciagurata, della sua lotta feroce per il pane; la tristezza della sua arte senza speranza di riconoscimento; la solitudine, aggravata da mali fisici e dall'età avanzata; l'inutile sperpero e logorìo del cuore e del cervello; inframmezzava ogni tanto, al sciorinamento di tutte quelle miserie, un motto di spirito, una sciocchezza inedita, una risata tintinnante, come per far cuore e prendere respiro a continuare.

Avvertivo il suo cicalio come un ronzio insistente d'un noioso calabrone che mi girasse intorno al capo e ch'io non avevo neanche la forza di alzare la mano a scacciarlo con un gesto e liberarmi dal suo fastidio. Di tanto in tanto, chiudevo gli occhi e li voltavo di qua e di là; quando attirò la mia attenzione un canterano basso e nero con lo sportello aperto che lasciava scorgere nella penombra, allineati e accatastati

su due piani di legno, tubetti di colore spremuti e bottigliette con etichette funebri: i francobolli della morte. Sul coperchio posava una vecchia Arca di Noè simile a una colombaia abbandonata. Ora mi sembrava un gran scarpone alto sulle sue grosse bullette; ora un piccolo chiosco col cappello cinese pieno di campanelli in gronda; un barcone funebre col coperchio rialzato per lasciare uscire il lezzo dei cadaveri putrefatti nell'umidità; una capanna di eremita sul monte, fatta con gli sterpi e la paglia. Noè era sul davanti che sorvegliava l'entrata per coppie di tutte le bestie, come il pastore quando instrada le sue pecore nell'ovile.

Alzava in alto, sopra la barba e i capelli lunghissimi che scendevano, un bastone nodoso che sembrava un immenso scettro.

C'erano cammelli con le scimmie arrampicate sulle loro groppe; i serpenti che trascinavano i loro mezzi anelli, con la lingua fuori come quella dei cani, per la fatica sostenuta dal lungo cammino percorso; e i pavoni, che prima di salire sulla scala massiccia, aprivano ancora una volta le loro ruote di maschere e d'arcobaleni. Gli uccelli, entravano a sciami per un finestrino sotto la gronda; l'aquila grande come una farfalla, il passero come una mosca. Ma che cosa aveva mai quell'Arca di Noè da affascinarmi così, da agitarmi a quel modo? Il risolino enigmatico che s'accendeva tra la barba del profes-

sore non voleva proprio dir nulla? Egli ben conosceva forse il segreto del suo fascino maligno e si compiaceva diabolicamente di osservare la impressione angosciosa che suscitava in me. Accorgendosi di essere turbato e spiato, il mio turbamento si accrebbe ancor più. L'Arca di Noè non era niente vero che fosse piccola: era la grande distanza che me la faceva parere tale: era vasta invece ed ampia come una casa; e Noè mi guardava fisso fisso, sollevando il suo bastone come per farmi pressione ad entrare, perchè egli aveva fretta di chiudere la porta d'entrata, chè già si sentiva rimbombare per l'aria il primo tuono annunziatore del diluvio. Il mio malessere e la mia commozione aumentavano spaventosamente.

Il pittore chiacchierava chiacchierava senza requie, per stordirmi e ingannarmi. Io avrei voluto fermarlo, sollecitarlo a finire perchè avevo l'impressione dolorosa che si sarebbe fatto tardi, che non si avrebbe più fatto in tempo a salvarci dentro l'Arca; ma temevo di essere ridicolo e di passare per vile e pauroso e mi trattenevo: mi mordevo la lingua per non gridare; non ero però più buono di star seduto sulla poltrona; provavo come una smania, un impulso di correr via, di balzar lontano, tutto scosso da brividi e sussulti.

Il professore mi piombò addosso: — Lei sta male; venga alla finestra a respirare una boccata

d'aria pura, le farà bene. L'odore avvelenato delle vernici le dà il capogiro.

Mi tirò su, mi appoggiò al davanzale della finestra. Mi sentii subito rivivere, lontano e fuori di quell'afa di tristezza, dalla pesantezza di quell'atmosfera d'incubo e di miseria; mi sentii venir su, la testa stordita e grave, barcollando, fuori da un viluppo leggiero e formicolante di fremiti gelidi come un groviglio di vermi ignudi; che forse non era altro che il mio corpo al quale mi sembrava attaccata da lunghissimi fili, sul punto di spezzarsi per la straordinaria sottigliezza. Gli occhi mi parevan disorbitati, giù lontani, che tiravano la testa come due pesi di pendola.

A che altezza vertiginosa si era mai! Tutti gli altri tetti erano giù bassi ad ali chiuse, rossi cupi, rugginosi, grigi, nuovi fiammanti.

Proprio sotto la finestra, tra i tetti bassi, si sprofondava un cortile quadrato. In un angolo s'alzava un grande albero rotondo tutto gonfio e idropico, a forza di vivere nell'umidità. Il sole che entrava nell'abisso solo fino alla metà delle pareti, trasversalmente, era come un gran tendone sbiadito. I muri a settentrione, erano tutti scrostati rigati dei colaticci verdi della pioggia. Un'erba gialla come la pelle del ramarro era cresciuta non mai calpestata in tutto il cortile che sembrava un prato in putrefazione. Fra tutto quel verde, si vedeva solo, fuori del cerchio d'ombra dell'albero che aveva fatto morire av-

velenata l'erba, un piccolo fiorellino celeste la cui scoperta mi comunicò subito un'inquietudine un turbamento più profondo e misterioso di quello provato per l'Arca di Noè.

Era piccolo piccolo come un bottoncino, un chiodo, appena visibile; ma il suo celeste pallido era di una tal luce e forza di penetrazione che si scorgeva distintamente fin di lassù. D'un celeste così intenso che a guardare a lungo, riempiva d'azzurro tutto il cortile, faceva parere azzurrognolo l'albero rotondo, i muri, l'erba, tutte le cose su cui si giravano gli occhi. Quel celeste unico lo vidi soltanto nelle pupille di un minuscolo aborto di un mese, che conservai per tanto tempo in un boccettino di alcool sulla credenza del tinello; finchè la strana donna che mi cuoce i cibi in strumenti rotondi, cui fa vento e fumo sotto, con un suo rustico ventaglio; e che la notte s'insinua sotto le coperte del mio letto, col suo corpo ignudo come un lungo brivido bianco; non lo trovò, spolverando la torre pendente di Pisa, e buttò via presa dal ribrezzo.

Così potente era il magnetismo di quel fiorellino, che non riuscii più a staccargli gli occhi di dosso: ero come incantato. Ecco ad un tratto diventava ancora più piccolo come la capocchia di uno spillo, come un punto; sembrava si allontanasse, si sprofondasse sempre più nella terra, senza perder nulla dell'intensità del suo colore celeste; poi s'ingrandiva straordinariamente,

come un ombrello, come una ghirlanda funebre, per tornare rapidamente nelle sue reali proporzioni. Distogliendo di lì gli occhi con immensa fatica e fissandoli sul muro di faccia; eccolo apparir subito sull'intonaco; seguirmi in tutti i giri vertiginosi del mio sguardo che si sforzava di staccarsene; moltiplicarsi all'infinito, coprire le pareti di fiorellini; tanto ch'io ero infine costretto a riposare gli occhi nel prato, sul posto dove l'avevo prima scorto. Come sembrava allora sorridermi! Pareva che mi dicesse: — Vieni giù, salta qui giù, nell'erba fresca, sentirai come si sta bene! Non senti che è primavera? Ti farò udire in un orecchio il canto dell'usignolo; ti farò fiutare la mia corollina di profumo, dolce come la preghiera mormorata dal tuo bambino nella sua culla di pizzo... io che conosco tante magie e son così bello, sempre vestito a festa, senza aver bisogno di mettermi la cravattina ... —

Io mi chinavo e mi sporgevo sempre di più, come cedendo al soave invito, in preda ad una spossatezza che sentiva un bisogno prepotente di rilassarsi ed adagiarsi.

Una mano robusta mi afferrò per il collo: — Siete pazzo? Volete buttarvi dalla finestra, perdio? — Era stato il professore che m'aveva trattenuto mentre ero sul punto di precipitarmi nel cortile.

La sua sghignazzata mi scosse e mi infuse un po' di forza e di vita nelle membra intorpi-

dite, avvelenate di sonno e di stupore. Voltai le spalle alla finestra e sorrisi un sorriso ebete di ringraziamento.

Quando però, nell'ombra che aveva già invasa la soffitta, poichè il sole era calato improvvisamente dietro il tetto, credei sentire uno scalpiccio, un affrettarsi di mandre e rotare distintamente il bastone per aria in segno di impazienza; volli andare da quella parte dove forse era la mia salvezza; ma incominciai subito a vedere dappertutto un formicolìo uno sventaglìo di penne di pavone. Era la vertigine che mi riafferrava la testa nel suo vortice pazzo e nauseoso.

Allora mi diedi a fuggire a rompicollo, rovesciando quadri e tavoli per le stanze; giù a precipizio per la scala, inseguito dal professore maledetto che mi correva dietro a salti con le sue stampelle, come un orribile impiccato con la sua forca; per sottrarmi all'ossessione di quel magico fiorellino, d'un celeste come avevo visto solo all'aborto conservato nello spirito di vino, diavolino di Cartesio, buttato dalla finestra spolverando la torre di Pisa.

(La santa verde).

Eugenio Giovannetti

nato il 25 febbraio 1883 in Ancona. Conseguita la laurea in giurisprudenza nell'Università di Bologna, si è laureato in lettere nella stessa Università con una tesi d'archeologia, « Andocide », pubblicata dallo Zanichelli. Ha viaggiato in Italia, in Francia, in Inghilterra, in Svizzera, in Grecia. Giornalista da sedici anni, ha creata una rubrica satirico-fantastica che s'intitola « Satyricon ». Vive a Roma.

BIBLIOGRAFIA

Un pittore di donne e di eroi - Andocide, Zanichelli ed., Bologna, 1907.

Il tramonto del liberalismo, Laterza ed., Bari, 1917.

La Compagnia della Satira, Vitagliano ed., Milano, 1920.

Satyricon, 1ª serie, 1918-1921, La Voce ed., Firenze, 1921.

Il libro degli innamorati inverosimili (di p. p.).

COLLABORAZIONI:

Il Resto del Carlino, (Bologna), **Il Tempo** (Roma), **La Stampa** (Torino), **La Ronda** (Roma), ecc.

Idillio in Israele

Da qualche tempo, quel breve tratto di via fra l'albergo dell'Orso e Tordinona, è diventato la misura del mio amore e della mia felicità. Ogni giorno, quando rivedo l'albergo, il core mi si rischiara e chiaro mi resta sino a Tordinona dove il buio ridiscende.

Anche prima ch'io vi parli della regina, vi prego di considerare un po' i due termini di questo mio angusto regno: l'albergo da un lato, la torre dall'altro. All'Orso hanno alloggiato Dante, Rabelais, Brantôme: in Tordinona, carcere del Cellini, nido di prostitute, alloggia l'ombra del male. La torre verminosa s'appiatta presso l'argine tiberino, grigia e muta nella bassura umida in cui accenna ancora ad aprirsi il ciglio marmoreo d'una antica loggetta. Da quella loggetta si vede, in fantasia, Dante affacciarsi sul fiume brulicante. Lassù al fresco, Rabelais scrive e beve; beve vino bianco di Frascati e scrive ad un amico di Francia per dargli notizia di lattughe ricciute, appetitosissime, trovate in un orto romano. Lassù, il perigordino Brantôme rac-

conta storielle grasse che corrono per la Corte romana. Dante, dalla loggia serena dell'Orso, vi invita a contemplare la purità trionfante dei cieli ma, accanto a lui, Rabelais ride e accenna alla terra, madre di ricciute lattughe, e Brantôme vi sussurra: « ogni porcheria è lecita ad un uomo o ad una donna fine: *toute personne d'esprit veut essayer tout!* »

Eccovi imbarazzato nella scelta e, fatti due passi dall'Orso verso Tordinona, eccovi già in tentazione. Tutte le ricchezze della terra e del cielo paiono adunarsi sulla vostra destra. Quattro o cinque piccoli antiquari hanno addensato là le loro mercanzie, in bottegucce oscure in cui i vecchi velluti e le vecchie gemme brillano cupamente come nei quadri di Rembrandt. Gli splendori di antichi mondi, di società scomparse, si addensano nella penombra: cammei e cornaline dell'età imperiale, bronzi greci, lacche veneziane in cui le donnine galanti nascosero i loro segreti, statuette di Capodimonte e di Sassonia, merletti di Burano, stampe inglesi, smalti di Limoges, tabacchiere, monete, lucerne, fermagli, miniature, livree, francobolli dello Stato Pontificio e del Regno delle due Sicilie. Sulla soglia d'una di queste opime bottegucce, regina del bric-à-brac e dei miei pensieri, nera, grassa, miope, sta una piccola ebrea.

Mi guarda o non mi guarda? Mi vede o non mi vede? Quando io le passo dinanzi, ella

stringe le palpebre e arrotonda una specie di forellino all'angolo estremo delle ciglia. Non ho mai visto miopia così stranamente ingegnosa: il suo occhio somiglia in questi momenti ad una asola che aspetti il fiore. Ha la pelle grassa in cui echeggiano forse ancora gli unguenti e i balsami di che si copersero le lontane antenate asiatiche. *Per dodici mesi doveva la schiava addolcir la sua pelle, prima d'esser ricevuta dal re Assuero: sei mesi con balsamo e mirra e sei mesi con aromi soavi.* Così Esther si fece bella e così forse avrebbe voluto essere bella Ruth quando andò nella grande aia, si insinuò rapida tra cumuli d'orzo e di grano e, al lume delle stelle, si distese silenziosa ai piedi di Boas un po' grave di sonno e di vino. La dolce notte idilliaca! *Poichè era già mezzanotte, l'uomo si spaventò, sorse a mezzo e guardò: una donna era distesa ai suoi piedi. Ed egli chiese: chi sei? Ed essa rispose: sono Ruth, la tua ancella. Distendi la tua coperta sulla tua ancella poichè tu sei l'erede.*

Come si chiama questa tarda nepote di Esther e di Ruth che ha il suo regno, pieno di velluti sbiaditi e di pallide gemme, tra l'albergo dell'Orso e Tordinona? Io non lo so ma so che l'amo in silenzio, e che la storia dei nostri amori finirà in un modo strano. So che nei miei sogni ella viene talvolta a me tutta sola e tremante, morbida d'unguenti, col cuore nella gola, come

Esther quando, malgrado il terribile divieto, va, non chiamata, entro la casa d'Assuero, tra le grandi colonne paurose, camminando sulle gelide lastre di marmo verdi, bianche, gialle, nere. Come il barbaro e bonario Assuero, io mi compiaccio di lei e non so rimproverarla d'aver violato il mistero dei miei sogni.

Questo pei sogni: la realtà è un po' diversa. Io non ho ancora capito se la piccola ebrea si interessi a me. Non ci siam mai detta una parola, ma io ho sentito che ella si è messa un giorno a cantare mentre io passavo:

Vivo solo per te

Ma non vuol dire: le ragazze del popolo, spesso, quando si sentono un po' impacciate, cantano per ritrovar baldanza, senza badar troppo a quello che cantano. Un'altra volta, al mio passaggio, ella si è messa a cantare uno di quei stornelli che fioriscono nella nebbiosa notte trasteverina:

Quanno che moro io,
moro davvero.

Forse anche lei abita presso il fiume, abita ancora nei luoghi del vecchio ghetto, presso la casa torva dei Cenci. Non è certo che ella canti per me, ma è certo, in compenso, ch'io ho trovato il modo di tormentarla. Io ho notato che la sua miopia è tale che, se io passo a due metri

di distanza, essa mi riconosce ancora, ma, a tre metri, già non mi riconosce più. A tre metri io sono già per lei un'ombra, un nulla che scivola sulla dura fissità dei suoi occhi neri. Fra i due e i tre metri è una zona crepuscolare, tantalica, che tenta e turba la sua vista e costringe le palpebre e le ciglia a sforzi spasmodici. Io passo qualche volta per questa zona tantalica e osservo la mia piccola ebrea con una curiosità un po' crudele. Ella si turba evidentemente e stringe le palpebre e forma il suo occhiello con una intensità nervosa che le fa lievemente contrarre i muscoli facciali. Dalle profondità del suo essere forse qualche istinto tenero e angoscioso si affanna a venire in aiuto del suo debole senso visivo: ella vuol forse vedere coi suoi poveri occhi qualche cosa che ha già veduto entro di sè, in una regione misteriosa ove le tenebre hanno luce. Questa telepatia minima è rapida, affannosa e vaga come uno stormo di rondini.

Il giuoco è crudele ed io ne sarò punito. Vi ho già detto che la cosa finirà male. Hanno un bel consigliarmi, dalla loggetta dell'Orso, Dante e Rabelais e Brantôme. Dante mi dice: « guarda i cieli! » e Rabelais e Brantôme mi dicono: « tira al sodo! » Oh, la cosa finirà male! Non già nel modo malizioso che immaginate voi.

Aspettate, se volete capirmi. La piccola ebrea del mio idillio è miope, ma voi dovete sapere che io sono più miope di lei, d'una miopia tri-

ste, armata di lente. Una bella sera, dalla soglia della sua bottega, la piccola ebrea mi farà cenno d'entrare e allora, nell'amorosa fretta, io incespicherò sulla soglia e perderò la mia lente. Chi non è miope non sa quanto sia terribile questa improvvisa comicissima sciagura. Io non vedrò più ad un tratto la mia piccola ebrea che mi aspetta nell'ombra della sua bottega ed ella non vedrà più me. Le zone tantaliche questa volta saranno due: stringeremo tutti e due le palpebre con una intensità nervosa che ci farà lievemente contrarre i muscoli facciali. Tutti e due vorremo vedere coi nostri poveri occhi mortali qualche cosa che avremo già veduto entro di noi in una regione misteriosa ove le tenebre hanno luce.

Ce ne andremo tutti e due tentoni, cercandoci fra i vecchi velluti e le vecchie gemme, tra gli splendori di antichi mondi e di società scomparse. Cammei e cornaline dell'età imperiale, bronzi greci, lacche veneziane in cui le donnine galanti nascosero i loro segreti, statuette di Capodimonte e di Sassonia, merletti di Burano, stampe inglesi, smalti di Limoges, tabacchiere, monete, lucerne, fermagli, miniature, livree, francobolli dello Stato Pontificio e del Regno delle due Sicilie, tutto ballerà intorno a noi e con noi ballerà tutto l'eterno e scintillante bric-à-brac delle stelle.

(Il libro degli innamorati inverosimili.)

Salvator Gotta

nato nel 1887 a Montalto Dora (Ivrea). Ha compiuto gli studi classici a Ivrea, sotto precettori ecclesiastici. La conoscenza familiare del Giacosa, De Amicis, Fogazzaro, svegliò di buon'ora le sue tendenze letterarie. A Torino s'inscrisse nella facoltà di giurisprudenza, ma frequentò assiduamente le lezioni del Graf. I suoi romanzi formano un ciclo col titolo « I Vela ». Vive a Ivrea la maggior parte dell'anno.

BIBLIOGRAFIA

Prima del sonno, novelle, Baldini e Castoldi, Milano, 1909.
Pia, romanzo breve, Baldini e Castoldi, Milano 1912.
La porta del cielo, novelle, Baldini e Castoldi, Milano, 1913.
Ragnatele, novelle, Baldini e Castoldi, Milano, 1915.
Il figlio inquieto, romanzo, Baldini e Castoldi, Milano 1917.
La più bella donna del mondo, romanzo, Baldini e Castoldi, Milano, 1919.
Pronti? Forza!, novelle, Casa Ed. Sonzogno, Milano, 1919.

L'amante provinciale, romanzo, Baldini e Castoldi, Milano, 1920.

Quelle che preferisco, (« Ragnatele » - « La porta del cielo », ristampa), novelle, Baldini e Castoldi, Milano, 1920.

Tre mondi, romanzo, Baldini e Castoldi, Milano, 1921.

Con amore e senza amore, novelle, Casa Editrice Italiana, Milano, 1921.

TEATRO:

La nostra ricchezza, tre atti.

Alba di nozze.

COLLABORAZIONI:

Comœdia (Milano); **Novella** (Milano); **Lidel** (Milano).

Tre finestre

No, non sono mai stato un romantico, e nemmeno uno scettico o un ironista di quelli che usano adesso, condotto a vivere come vivo e a pensare come penso da una speciale tendenza psicologica o da un'idea filosofica. Io ho quarant'anni e non so niente della vita perchè non ho mai sentito il bisogno di cercarla per le varie strade del mondo; nè mi sono mai posto il quesito intorno al *valore* delle mie azioni perchè non credo che il lavoro, qualunque esso sia, nobiliti l'uomo.

Io, dacchè ho raggiunto l'età della coscienza, agisco per due impulsi, direi, meccanici, istintivi; un impulso del cervello per cui scrivo un libro di ricerche storiche, tanto vasto quanto inutile, intitolato « *La storia del vescovo Anselmo* », libro che non vivrò abbastanza per finire; e un impulso del cuore, per cui amo l'orizzonte che vedo tutti i giorni dalla mia finestra.

La mia finestra dà sopra la piazza del Duomo, nella parte della città alta, antica e clericale. La piazzetta è in pendenza, selciata a grossi ciottoli, fra cui, in primavera, spuntano l'erbe tenere che dànno al suolo grigio una morbidezza d'umida muffa. A destra s'alza il Duomo, con la sua gran facciata a vari piani, adorna di santi che

drizzano nel cielo una palma o un pastorale, o tendono la mano umilmente ad invitare, con inganno, i passeri; i quali vi si posano sopra per cercare il becchime e delusi scodinzolano un poco e poi, ratti, si slanciano nel vuoto. A sinistra son case irregolari, a finestrette quadre, a balconetti, rabescate dal tempo con strie nere. Vi stanno due canonici. In fondo, un'altra casa, la più bassa, col tetto a due spioventi, alto nel mezzo, e una sola finestra su la piazza. Lì sta un cerùsico. Sul quarto lato si eleva la casa di mio padre, la più alta: mio padre fa il notaio.

Ed io son qui che guardo. Passa un volo di *pivi,* giulivi piando e girando in larga ruota nel cielo sereno. Passano giù dei preti, in talare e berretta e vanno al Duomo.

Don, don, don, tre colpi mi rintronano sul capo; tutta l'aria ne romba, e poi silenzio: tre colpi e poi silenzio. E' l'ora dell'*Uffizio*. Mio padre, di là, richiude un grosso libro, si fa dare il cappello, sento che scende, lo vedo traversare la piazzetta anche lui e, curvo, lentissimo, avviarsi al Duomo.

La mia finestra è larga e nel suo vano ho posto una gran tavola. Qui lavoro e guardo. Dietro son libri e libri di cui la vasta camera è piena; libri di grossa mole e piccola, libri antichi, raccolti con pazienza e per manìa da quattro generazioni di miei avi tutti ricercatori di passate esperienze, come me, inesperti del mondo, come

me, tutti che disegnarono opere immense e mai non stamparono una riga.

Davanti, ecco, il mio cielo sereno, la torre del Vescovado, due archetti sbilenchi mostrantisi per scorcio nel vano d'una strada, una terrazza fiorita che viene su dai tetti rossi e neri, il palazzone oblungo del Seminario, dove tre campanelle battono i quarti d'ora del mio tempo; e la piazza è lì sotto e il Duomo grande, co' suoi due campanili che spesso impazzano di tuoni, di suoni incrociati, di boati per cui le case tremano.

Ebbene, io levo gli occhi dal mio libro a guardare questo orizzonte che adoro e domando, con un grido fioco di quel timido ch'io sono, con un grido senza suono, se sarebbe valso la pena che un giorno io avessi chiusa questa finestra per sempre.

— Rimpiangi? Rimpiangi?

Non io mi dico ciò, ma la campana media, quella che suona il Vespro dei canonici.

Di buon mattino la sua finestra si spalancava con due colpi secchi delle imposte sul muro. Io ero già qui che studiavo. Come un guizzo; passava nel vano; un po' di bianco, un po' di biondo. Via.

Tornava poi, dopo un poco, coi capelli di-

sciolti su le spalle ancora, ma vestita di rosa e col suo grembiulino candido.

— Sono qui, sono qui. Addio. Studi? Scrivi? M'aspettavi? Oh tu sei più saggio! Sei più mattiniero! Io dormii d'un fiato, senza un sogno, coricata sul fianco. Sono allegra. Mi vedi? Mi capisci?

Così pensavo dicesse, senza parole, guardandola nel vano della sua finestra. Non muovevo una mano, non il capo, temendo ch'ella potesse credere a un saluto. La guardavo così, come l'altre cose del mio bell'orizzonte.

— Amico mio! Perchè mi guardi sempre e non mi dici nulla, proprio nulla? Perchè non mi fai un cenno della mano, del capo? Perchè non scendi mai e stai rinchiuso in quella casa triste? Come vivi? Chi sei? Non senti, com'io sento, voglia di correre, di ridere, di cantare? Quanti anni hai tu? Io diciassette, compìti l'altr'ieri. Non sono più una bimba, credi. Amico, amico mio!

Mi sentivo chiamare così, e sorridevo della distrazione e della fantasticheria. Allora m'importava di lei come c'importa delle rondini a marzo, che dànno gioia, ma soltanto perchè annunciano aprile e maggio e giugno. La figlia del notaio era una *cosa,* allora, un punto del mio orizzonte.

Com'io chinavo il capo su' miei libri di nuovo, la fanciulla se n'andava, delusa. E solo poco

dopo tornava con dei quaderni di scuola, puntava i gomiti sul davanzale e studiava, intensamente. E nulla m'era più dolce che quella compagnia muta nello studio dell'ora mattutina.

Passavan preti e monache su la piazza, in lunghe file nere, con borbottìo sommesso e i-scomposto suonare di passi. Poi, d'improvviso, squillava una vocetta chiara di campana da una chiesa vicina, fendente insistentemente l'aria, per poco:

— Una messa comandata, fuori ora, a San Nicola — mi diceva la figlia del cerùsico, rialzando il capo dai quaderni, sorpresa.

— Per chi sarà? —. Pensavano entrambi lo stesso piccolo pensiero.

Ed allora, distratta da quel suono, s'appoggiava allo stipite, piegando un po' la testa sulla spalla con un moto di dolcezza infinita, che le dava un'espressione leggiadra di domanda:

— Sono stanca di studiare. Vuoi chiacchierare un poco? No? Non vuoi? Ma tu allora sei triste. E perchè? Tu non chiacchieri mai, tu studi sempre? Io invece amo tanto chiacchierare. Fra poco vado a scuola. E là son tante fanciulle come me, e tutte allegre, ed anche più di me.

Appoggiata la fronte a una mano, io la guardavo, seguendo spesso il filo delle mie vane ricerche; la guardavo con gli occhi soltanto.

Ella gettava indietro i bei capelli, li serrava alla nuca con le mani, per parermi più bella,

forse, o fors'anche con un gesto di naturale grazia.

— Addio, addio! Vado!

Ecco: spariva.

Un giorno ch'ella se n'andò così, dopo quel gesto di suprema grazia, io m'alzai dalla seggiola col viso caldo di sangue.

Fino a quel giorno non m'ero accorto di lottare. E contro chi? Contro la mia natura, forse, spenta d'affetti mai nati in me nè negli avi miei? Avevo lottato, fino a quel giorno, inconsciamente. Ora cedevo, vinto.

Passeggiai per la camera toccando i libri senza pur vederli. Un'agitazione mai provata mi disgregò tutto il cumulo di buone facoltà tenute insieme dalla consuetudine e dalla incosciente saggezza. Mi parve, lì per lì, d'essere in grave pericolo, capace di orientarmi sul cammino nuovo, abbagliato da una luce troppo viva, tenuto alle spalle da legami troppo forti.

Ora mi pareva di non poter resistere oltre un minuto ch'ella non fosse lì davanti a me e la chiamavo, la chiamavo, in me, perchè tornasse un attimo, un attimo solo; sarei sceso fino a lei, avrei sentito la voce, ammirato il suo viso ed i fluenti suoi capelli d'oro. Ma nello stesso tem-

po, al pensiero di trovarmi di fronte alla fanciulla, mi smarrivo in una specie di terrore invincibile.

Taluni, molti anzi, degli uomini d'oggi, specie dei giovani, rideranno di questi folli terrori. Mi dicono che oggi i giovani abbiano imparato a dimenticare il mistero della propria anima e ad affrontare il mistero d'un'anima dissimile senza turbamento, senza riflessioni. Mi dicono che uomini e donne camminano spesso avvinti e nello stesso tempo ignoti a loro stessi.

A' miei tempi, mi pare, quella specie di timidezza, di pudore affettivo, non era ridicola più che ogni altra virtù. La fanciulla talora appariva, come a me, nel vano d'una finestra; v'era un tratto di strada da attraversare per giungere fino a lei; e non lo si attraversava, subito. E s'aspettava, così, per esser più sinceri con noi stessi, guardando colei che rispondeva con gli sguardi soltanto, per essere più sinceri a giudicare della nostra impressione prima, e poi del crescente turbamento, e del bisogno insistente di vederla, e poi di tutto il turbine che l'attesa e il silenzio avevano in noi suscitato. S'attraversava finalmente quel tratto di strada, che l'anima era tutta su la bocca e negli occhi ancora ignari e un mistero solenne, inesplicabile, forse, per sempre.

Così la giovinezza e l'amore avevano anch'essi la loro religione di purità, per cui nessuno

li reputava beni solamente utili alla gioia dei sensi.

Un giorno s'aperse un'altra finestra sulla piazza. Era sempre stata chiusa fino a quel giorno. Si aperse nella casa di sinistra, con fragore, come se un vento forte dell'interno ne avesse spinte le imposte di un colpo.

Io guardai: anche la figlia del notaio guardò. Vi apparve un busto d'uomo giovane, con una bella testa dai capelli neri e il viso stranamente travagliato.

Era il nipote del canonico Audisio morto da un mese. Quel nipote veniva dai paesi lontani; era l'unico erede del ricchissimo canonico.

Egli dapprima stette dritto nel vano, guardando il Duomo con la sua facciata a piani e co' suoi santi di marmo profilati nel cielo sereno. La torre del Vescovado, il Seminario, la casa delle monache, gli umili tetti delle vecchie costruzioni, vigilavano il silenzio della piazza con rigidezza più severa che mai. Tre campanelle alterne segnarono le tre ore; e l'ore caddero nel profondo silenzio delle cose e degli uomini.

Ma l'uomo d'altra terra e d'altro cielo, ignoto a quelle cose, a quel silenzio, si ritrasse. Egli ebbe forse nell'anima un moto di ribellione contro tutto ciò che sapeva per lui di morte; e cantò, per sentirsi vivo.

Ho esatta nella memoria, come se la riprovassi ora, l'impressione straordinaria che mi produsse quel canto. E non a me soltanto. La figlia del cerùsico si staccò dal davanzale con uno scatto, voltando a destra e a sinistra il capo biondo, come una colomba spaurita. Passavano dei preti su la piazza; ed anch'essi si volsero a guardare quella finestra, si strinsero in gruppo, si fermarono, poi scapparono in Duomo più veloci; la donna di servizio di mio zio, quella del Vicario, quella del Penitenziere, vennero ai lor balconi, si ritrassero subito, richiudendo i battenti.

Il forastiero cantava una canzone d'amore nel suo dialetto meridionale. Egli aveva una bella voce da tenore, una voce che s'alzava in note acute, tenute dolcissimamente, e poi riprendeva più forte e poi moriva in languore.

Dopo quel giorno, ancora, spesso, egli cantò. E, per effetto del suo canto, allora, la piazza, il Duomo, i tetti, la torre del Vescovado, il Seminario, prendevano a miei occhi un altro aspetto; s'animavano i santi di marmo, l'aria pareva più pura. Anch'io cantavo dentro di me, la mia canzone nuova, ch'era pur calda, ch'era pure appassionata. E più guardavo la finestra in fronte, ove la fanciulla dai capelli d'oro si protendeva verso di me come per dirmi:

— Amico, amico mio! Discendi! Vieni pre-

sto, io non posso più attendere così! Sono smarrita, sono come svanita! Vieni! Vieni!

Il forastiero la guardava pure, senz'accorgersi di me. Un giorno ch'egli alzò una mano, come in cenno di saluto, ella fuggì, offesa. E poi tornò, triste, reclinò il capo sulla spalla, con quella ingenua sua espressione di domanda ch'era sì dolce:

— Hai visto? Hai visto? Perchè non vieni a prendermi tu, perchè non mi difendi?

Ma io non ebbi la forza di levarmi, perch'ero inchiodato a questa tavola carica di libri, qui davanti a questo chiuso orizzonte. Mille paure, tutte quelle che turbarono l'ore dei miei avi mi assalirono; mille catene, tutte quelle delle consuetudini, tutte quelle dell'inesperienza mi tennero, mentre una voce m'ammoniva, dentro:

— E dove vuoi andare? Sei tu fatto per camminare solo, per sostenere altrui nella vita? Ami tu abbastanza la vita per goderla e soffrirla?

E un'altra sera, d'un tratto, la finestra di lei si spalancò: ella apparve di botto, si protese come in atto disperato, alzò le mani, scomparve.

Poco dopo vidi uscire dalla porta di casa sua il forastiero.

Caddi sui libri:

— Addio, addio bionda compagna delle mie ore più dolci! Tu mi parlavi, tu piegavi la testa su la spalla, tu gettavi indietro i bei capelli fluenti, serrandoli alla nuca con le mani, forse per

più piacermi, forse con gesto di naturale grazia. Ora la tua finestra sarà chiusa poi che tu te ne andrai per sempre. E la giovinezza ha una stagione sola.

La vidi passare un mattino, vestita di bianco, tra i fiori, al braccio del suo nuovo compagno forastiero; la vidi entrare nel Duomo fra un corteo di fanciulle e di signori. E udii la voce dell'organo grave, che la salutava, triste, che la salutava.

Sono passati dieci anni, ormai, da quel giorno, dieci anni fatti d'ore tutte eguali.

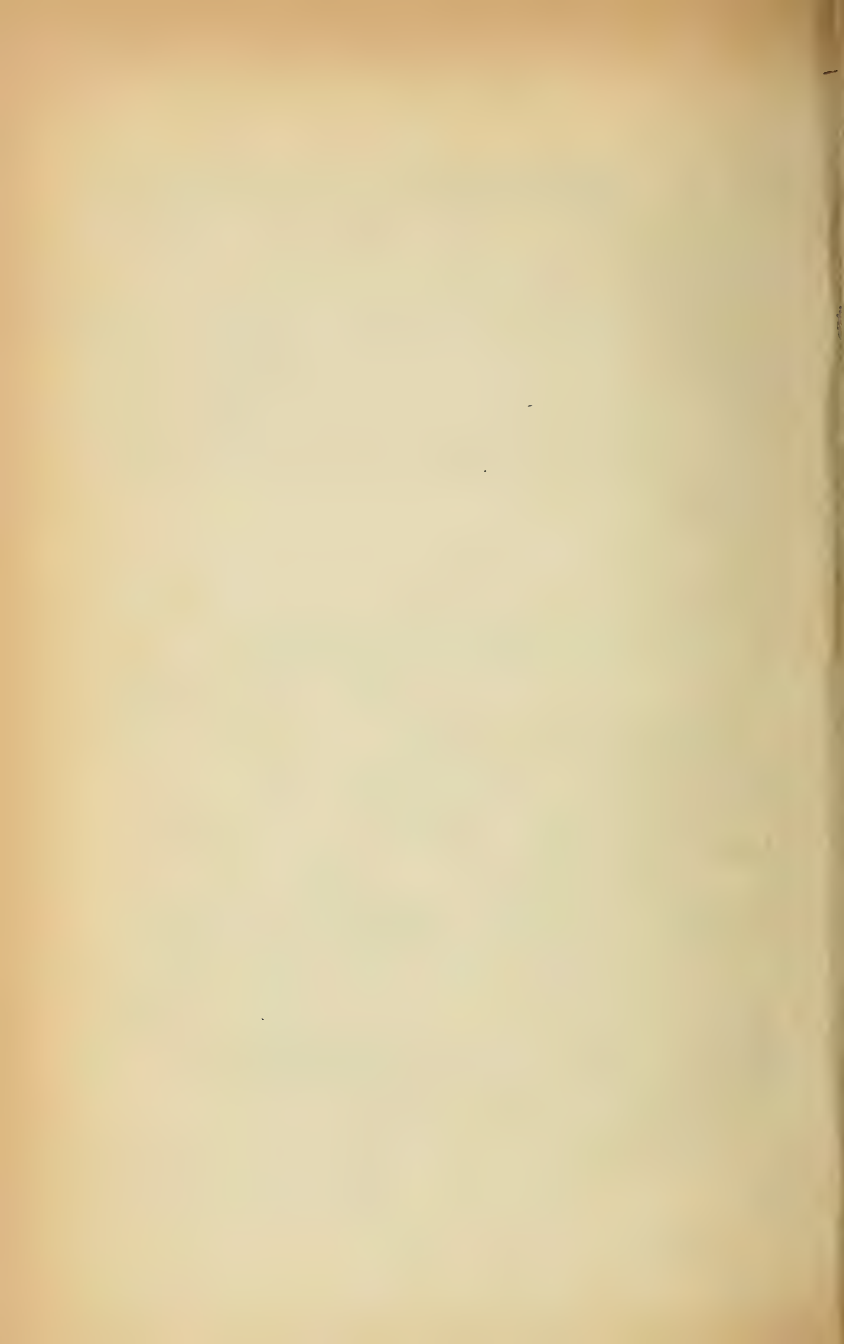
— E tu, tu, dove sei? Come ti ridusse il destino?

Qui tutto sta come allora; la piazza, il Duomo, i tetti delle case e l'anima mia.

— Rimpiangi? Rimpiangi? — dice la campana media chiamando a Vespro i canonici.

— No — rispondo — non rimpiango. Si rimpiange forse d'essere scampati a un pericolo?

Penso che se fossi disceso quella sera fino a lei, da lei stessa, forse, mi sarebbe venuta la delusione più forte. Perchè io m'illudevo ch'ella parlasse e forse non parlava, imaginavo il suo amore e forse non mi amava.

(Quelle che preferisco).

Pietro Jahier

nato a Genova l'11 aprile 1884. Studiò a Firenze nella Facoltà Valdese di teologia. Fece l'impiegato alle Ferrovie fino al 1911 poi il gerente alla libreria della « Voce ». Si laureò in legge e in lettere francesi. Andò volontario negli alpini dal 1916 al 1919. Dopo Caporetto, fondò e diresse l' **Astico,** giornale delle trincee. Da borghese fondò **Il nuovo contadino,** giornale del popolo agricoltore.

BIBLIOGRAFIA

Resultanze in merito alla vita e al carattere di Gino Bianchi, « La Voce » ed., Firenze 1915.

Canti di soldati, raccolti da Barba Piero, Zona di guerra, Tipografia dell'« Astico », 1918 (fuori commercio).

Canti di soldati, raccolti da P. J. armonizzati da Vittorio Gui. Trento, 1919 (fuori commercio).

Canti di soldati, Casa ed. Musicale Sonzogno, Milano, 1919.

Con me e con gli alpini, primo quaderno. « La Voce » ed. Firenze 1919.

Ragazzo, « La Voce » ed., Roma, 1919.

COLLABORAZIONI:

La Voce, (Firenze); **Lacerba,** (Firenze); **Riviera Ligure,** (Oneglia); **Resto del Carlino,** (Bologna); **France-Italie,** (Firenze); **La Diana,** (Napoli); **L'Amitié de France,** (Parigi); **Popolo d'Italia,** (Milano); **Rivista di Milano,** (Milano); **Tempo,** (Roma).

La famiglia povera

Solo chi ci vive dentro dovrebbe sapere che la famiglia è povera. Perchè i figliuoli non possono andare a bottega dove si riscuote il sabato, ma frequentano le scuole che costano tanto: le tasse in due rate, aprile e luglio, i libri scolastici che alla fine dell'anno si vendon per nulla e al principio costano un occhio. « Il professore vuole l'ultima edizione: sai, vuol proprio vederla e controlla il millesimo ».

In questa casa tutti lavorano a prolungare la vita delle cose vecchie, a moltiplicare nel tempo l'utilità delle cose buone comprate nei negozi dove ora non s'entra più.

Le cose vecchie hanno delle malattie che voglion riguardi.

Quando uno accende il lume a petrolio va guardingo e ascolta mordere la meccanica sulla calza: io non vorrei esser quello che una sera sente che i denti non attaccano più e rimane di sasso col fiammifero scottante fra le dita. Oh! - uno dei fratelli è stato scoperto alla credenza

dove non deve andare nessuno e sopra un cucchiaino c'era l'appiccicaticcio della conserva.

Hanno regalato dei colletti, un fascio di colletti d'uno ch'era militare; ma il fratello che va al ginnasio non li vorrebbe mettere: sono larghi, sfilacciati e scempi, mentre la moda, che cammina come se non ci fossero poveri, li impone doppi.

E' quasi un peccato che i ragazzi crescano e scoprano che i colletti debbono avere una misura in relazione con quella del collo.

Anche sui vestiti trova da ripetere. Sono vestiti scalati dai più grandi ai più piccoli, di stoffe fini, di quando si andava a comprare dei tagli d'abito nei negozi perbene e si prendevano le misure e si faceva la prova.

Ora una donnina con un occhio di vetro che viene a lavorare a giornata in casa (bisogna volerle bene perchè non se ne trovano più) accudisce ai vestiti per le due stagioni dell'anno: inverno-estate. I giorni che viene in casa s'aprono i cassoni dell'andito e quello di stanza da pranzo che ha il materassino e due guanciali imbottiti di crine vegetale - così duri - che possono servire anche di letto. L'aria è drogata di naftalina: i ragazzi tornando da scuola inciampano nei rotoli di cenci, ritagli, scampoli che datan dalla nascita della famiglia, serbati, custoditi gelosamente fin a uno.

La donnina che ispeziona, curvandosi sem-

pre dalla parte dell'occhio buono e palpando colle sue mani prensili e unghiute, ha ingegno e passione: anche la bazza tentennante, come fosse articolata a un elastico logoro, pare frughi con lei. Fa delle scoperte.

Per il maggiorino, vede benedizione, si possono scorcire questi pantaloni del babbo e farglieli abbottonati, come costuma ora ».

« Già; ma le fodere non son buone con queste gore di sudato... ».

« Che, che, lo so, ma io penso a quelle della sua sottana a pippolini ».

« Qui si fa un gallone che copra l'occhiellatura e dietro si aggeggia una finta ».

« Eh! se non fosse tanto difficile! ma trova sempre qualche cosa da ridire ».

Sì, trova sempre da ridire e non ha accettato il dogma di casa che le stoffe hanno due facce e si rivoltano come i fogli di carta quando c'è scritto su una.

S'è fatto l'occhio a scuola dove i compagni s'accorgono che i calzoni dovevan esser lunghi se non li avesse strozzati lì al ginocchio l'*artiglio* della miseria.

Così quando viene la sera mentre la mamma si lusinga d'aver provveduto e la donnina che ha fatto tardi sguscia con soddisfazione il suo occhio lacrimoso dall'orbita vuota per riporlo in un bicchier d'acqua tiepida sul comodino, lui morde il lenzuolo e medita la ribellione dell'indomani.

Oh! i vestiti complicati che si debbon portare con tante cautele, che son passabili in una sola posizione.

Bisogna salare la lezione di ginnastica.

A tredici anni il mondo è già tutto fatto di negazioni: il tiro a segno che costa tre lire, il gruppo fotografico di fine d'anno, la passeggiata ginnastica dove bisogna pagarsi il tranvai. Il giorno in cui venne all'uscio l'esattore del gioco del calcio bisognò pure chiamare la mamma e la mamma disse ancora, di nuovo, sempre, ch'era una povera vedova con sei figliuoli e non poteva rispondere dei debiti di un minorenne.

C'è di più. La famiglia ha serbato relazione con quella di un collega del babbo. E' un signore forestiero ricco e pio. Si vedono, in chiesa, la domenica. La mamma non manca mai di salutarlo circondata dalla sua coorte di figliuoli. Anzi li dispone per la parata affinchè nessuno manchi ai convenevoli e il signore abbia una veduta d'insieme. Questo signore ha una figlia; la mamma la chiama la signorina. Ma per il ragazzo che fa il ginnasio è una fanciulla.

Sapete cosa può essere una fanciulla per un povero ragazzo che fa il ginnasio? E' tanto carina con quell'incarnato di miele selvatico, gli occhi stellanti sotto l'arco puro dei sopraccigli, i capelli arricciolati, spioventi giù per le spalle. A volte li scuote da sventatella come un carico un po' molesto. E' ancora «in corto» come si

dice, e se corre, l'orlo bianco smerlato della sottana di sotto spumeggia sopra il ginocchio.

Tanto carina sì; e aggraziata nelle mosse: quando si siede con garbo per non sciupar le gonnelle pieghettate, spianate, ripassate al ferro caldo; quando saltella colle gambine secche, chiuse nella ragna leggera delle calze: gambine di merlo che picchiettan la terra come due bacchette col tacco degli scarpini accollati precisi. E' di poche parole perchè non sa la lingua, ma il ragazzo la trova misteriosa, fantastica di qualche grande segreto nella sua vita e trova simpatiche anche le sue piccole ritrosie di cant scozzese che non le hanno impedito di prendergli la mano, quando imparavano gl'inni pel Natale dell'«Arpa Evangelica» e ricoverarla nel tepore del manicotto.

Oh! quanto vorrebbe far figura presso di lei! Distinguersi da tutti gli altri ragazzi!

Ma come si fa colla pettorina della marinara che s'ingolfa al colletto come se nascondesse i gattoni?

Tribolazione delle mattine di domenica piene di campane e di preparativi!

I più sottili ritrovati dell'esperienza di lustrascarpe si rivelano impotenti di fronte all'opposizione della spazzola veterana, quasi calva, unica per la mota, per la polvere, per la tinta. Le calze lunge, le calze nere, distinte, arric-

ciano una pelurie rossigna dalle grandi strusciate.

E nella casa della fanciulla praticano dei floridi ragazzi inglesi con le calze da ciclista pomellate in bianco e grigio.

Potersi almeno ravviare i capelli, quei bei capelli lunghi, ondulati, docili; - c'è una sola spazzola in casa, inglese, di pelo di cignale, buona, unica: e la Domenica mattina è impegnata presso la mamma, le sorelle.

Tribolazione delle mattine di Domenica piene di campane e di preparativi!

Rimarrebbe far figura coll'intelligenza; ma qui interviene la mamma: «sì, i punti son discreti, ma non c'è merito, non studia mai». I punti son brutti? «per forza, non fa mai nulla; è così svagato e svogliato».

La mamma non permette di far figura in nessun modo.

Il signore forestiero, d'altronde, è un filantropo. Ora un filantropo è un uomo che fa del bene alle persone che corrispondono alle sue idee.

La mamma gli presenta appunto la famiglia secondo le sue idee.

Se il filantropo non sente che è una povera vedova con dei figlioli egoisti sì, disubbidienti, ma che però ascoltano le prediche; perversi, ma con ravvedimento, come potrà fare del bene? La mamma è vivace nel raccontare: colorisce

spigliata e franca, s'accende parlando e il signore si diverte un mondo; sganascia le mascelle dal gran ridere (il minore gli conta quanti denti d'oro vero) quando sente la storia dei vestiti, i furti alla credenza, i preparativi della Domenica mattina. La fanciulla assiste come a un divertimento dato anche un poco in suo onore. Ma il ragazzo suda e trema, si fa torvo e aggrondato e non parla più a sua madre per tutto il giorno.

Come si fa a metter tutte le loro povere cose in piazza come quando si sgombera! Allora è stupido quando ci son delle visite chiuder tutte le porte per nascondere la sfilata delle stanze squallide.

Intanto la fanciulla si è fatta più riservata: cresce. Il ragazzo trascina la sua irrequieta mestizia di domenica in domenica, finchè apprende che parte.

Allora si esalta, prepara la lettera che deve dirle tutto: cosa è stata per lui, come vuol vivere per arrivare alla sua altezza e perfezione.

E se il portiere del palazzo si rifiutasse di ricever la lettera? No, il portiere l'ha presa e sale a portarla subito, strisciando il suo passo tardo per gli scalini agevoli del primo piano.

Ah! ecco la nota d'organo del campanello interno, il fruscìo della cameriera così corretta, lo scricchiolìo dell'uscio che si richiude, accompagnato, senza rumore.

Ma ahimè, chi risponde è il padre: la lettera rimase dimenticata in fondo alla paniera della biancheria: è naturale che, ritrovandola, la fanciulla ben educata l'abbia consegnata al padre. E il padre è un filantropo: ora un filantropo è un uomo che fa del bene alle persone corrispondenti alle sue idee, e le sue idee sull'orfano dabbene son quelle dello Smiles: «Il Carattere». E' scandaloso che un orfano con cinque fratelli minori manifesti delle tendenze alla leggerezza e alla sensualità.

Il ragazzo non ha il senso di aver commesso un'azione cattiva, ma rimane come un mendicante che ha infilato il viale d'un parco pieno di promesse e si ritrova contro il divieto d'un cancello altissimo cifrato d'oro.

Bisogna ritornare sulle strade comuni: nel mondo aperto tutti i giorni e non solo la domenica come una chiesa protestante, nel mondo tumultuoso che non bastano a spiegarlo i versetti della Bibbia, la storia dei tre nella fornace, Elia sul carro di fuoco, e «la parola ch'era in principio».

Le cose da fanciullo sono dismesse, abbandonate, passate al crogiolo di fuoco della pubertà che s'avanza.

S'avanza la pubertà ch'è una revisione del corpo e dello spirito, una seconda nascita senza ministerio materno, una matrice da cui la crea-

tura esce con una sensibilità nuova e attonita come il crostaceo molle che si è spogliato.

Bisogna abbandonare tutte le idee ricevute, pesare il mondo coi propri pesi, fare delle esperienze. Così la pensa Martino, il compagno di scuola che è socialista rivoluzionario, è per il libero amore e per tutte le libertà.

Martino è figliolo d'un magnano di campagna; sa di terra, di sudore, di limatura di ferro; è un costolone traverso, sanguigno, con un viso colorito da parer dipinto e una rastrelliera di denti sani, aguzzi che schizzano fuor degli alveoli. La calotta bruna dei capelli rasi si varia qua e là di ritrose animalesche. Martino è istintivo, brutale, ingordo di godimenti; sopratutto ha diciassett'anni e la domenica al suo paese ha coricato delle donne e le ha tenute ferme nell'erba alta. Questo gli dà importanza. Del resto è un compagno sincero e franco che suda a ficcare nel suo testone di popolano la cultura classica e arde di simpatia e di curiosità per la figura distinta del ragazzo rivelatrice d'una lunga tradizione di intelligenza.

Non bisogna preoccuparsi delle idee, ma riuscire con ogni mezzo al piacere, pare scritto nel musetto di faina del primo della classe, squarciato da un'enorme bocca sensuale umida e verdigna. Sta in una casa tetra, puzzolente di vecchie imbottiture, una casa volgare dove é adorato come un genio e sono appese in cornice e dentro

quadri di velluto stinto tutte le menzioni e le medaglie conseguite a scuola. Nella casa tetra c'è una serva che si fa tastare le poppe per un soldo. Non è mistero che il padre s'alza la notte dal letto diviso col figliolo e poi rientra al buio, guardingo come un ladro.

Il ragazzo va in quella casa a far le versioni latine ed è tormentato dalle conversazioni lascive, dalle imagini, dai desideri lubrichi che gli s'infocolano e fermentano dentro - come una lievitazione malsana.

Gli altri compagni sono stupidi. Frequenta questi due perchè è troppo giovane per stare solo con tante interrogazioni nuove; ma ci sono dei giorni di disgusto in cui ha bisogno di appartarsi. Sebbene rifiuti il passato, le idee del passato, le idee di morte sono con lui, vivono in lui come una protezione. Dietro le sue spalle ribelli ci sono le nonne calviniste coi capelli lisci spartiti intorno al viso austero; ci sono i pastori che s'alzavano sul pulpito rigidi nella toga nera e lasciavan cadere sull'assemblea genuflessa l'invocazione sicura:

Notre aide est au nom de Dieu.

La fatica delle anime loro frutta anche nel suo sangue. Ci sono delle ore che ha bisogno di appartarsi: riaprendo il suo Testamento sul comodino, si atterrisce d'essere tanto malvagio, ritorna ai racconti morali dove c'è sempre uno

che si sacrifica; bagna di lacrime il suo guanciale, solo nel nero della notte e i fratelli che gli dormono accanto si spaventano dei suoi singhiozzi soffocati.

Ma il giorno ritorna un ragazzo: che è una gran forza intatta operante da sola, un ragazzo di sangue buono, riconosciuto da tutti per capitano quando al gioco della sbarra scatta per liberare i prigionieri sulla ghiaia dei gradini pubblici.

(Ragazzo)

Carlo Linati

nato a Como nel 1878. Ha compiuto gli studî di legge a Torino dove studiò anche pittura. Presto si dedicò alla letteratura inglese soggiornando lungamente a Londra e in Irlanda. Ha partecipato alla guerra come ufficiale di fanteria. Ora vive a Milano, dove ha studio di avvocato, professione che non esercita. Alterna invece alla cura delle sue terre nel Comasco l'amore per le lettere e la poesia.

BIBLIOGRAFIA

Il Tribunale verde, cento esemplari, 1906.

Cristabella, racconti, E. Zerboni, Milano, 1909.

Portovenere, imagini e sensazioni marittime, Ed. V. Omarini, Como, 1910.

Duccio Da Bontà, racconto, Mario Puccini, Ancona, 1913.

I doni della terra, Studio Ed. Lombardo, Milano, 1915.

Barbogeria, romanzo, Studio Editoriale Lombardo, Milano, 1917.

Sulle orme di Renzo, Ed. « La Voce », Roma, 1919.

Nuvole e paesi, Vallecchi ed., Firenze, 1919.

Natura, Facchi ed., Milano, 1920.

Mazzemarello, Fantasia Abruzzese in tre atti — Musica di Franco Leoni, Milano, 1919.

Falene, un atto —Musica di Franco Leoni, Milano, 1920.

A gara con le rondini, musica di Elisabetta Oddone — Milano, 1920.

Amori erranti, Facchi ed., Milano, 1921.

TRADUZIONI:

W. B. Yeats, « Tragedie Irlandesi », Studio Editoriale Lombardo, Milano, 1914.

Lady Gregory, « Commedie Irlandesi », Studio Editoriale Lombardo, Milano, 1916.

J. M. Synge, « Il Furfantello dell'Ovest, ed altri Drammi », Studio Editoriale Lombardo, Milano, 1917.

R. L. Stevenson, « Le Nuove Notti Arabe », Società Editrice « La Voce », Roma, 1920.

Thomas De Quincey, « Bussano alla porta di Macbeth », Ed. « Bottega di Poesia », Milano, 1921.

James Joyce, « Esuli », Dramma in tre atti; Rivista « Il Convegno », Milano, 1920.

Thomas Heywood, « Una donna uccisa con la dolcezza », Dramma, Ed. « Arte della Stampa », Firenze, 1921.

Thomas De Quincey, « L'Assassino », Società Editrice « Risorgimento », Milano, 1921.

Maurice Hewlett, « Ippolita sulle colline », Primato Editoriale, Milano, 1921.

COLLABORAZIONI:

La Voce, (Firenze); **La Ronda,** (Roma); **Il Convegno,** (Milano); **Il Primato,** (Milano); **La Diana,** (Napoli), ecc.

La siesta sulla vasca

In quei meriggi di giugno, Ortensio aveva per costume, dopo colazione, scendere a far la siesta intorno a una vasca ch'era nel mezzo del suo giardino.Nella solitudine campagnola dove ormai s'era ridotto a vivere tra di filosofo e di mezzo giardiniere, era quello l'unico modo che restava a lui, innamorato dell'acqua, di godersi un po' la compagnia di quel caro elemento, verso cui ispasimava tutta la sua natura d'uomo avventuroso, ma per necessità, sedentario. Chè la terra, intorno, per miglia e miglia, arsa e soleggiata, non dava sorgenti nè ruscelli nè acquitrini a ristorare la sua distesa monotona: sì che fu davvero miracolo se, dopo lunghe ricerche sulle colline distanti, aveva potuto Ortensio, con grande spese di scavo e di opere, raccogliere lì quell'acquicella verdastra, ch'era tuttavia sufficiente a rinfrescare le sue poche aiuole e dar forza a uno zampillo di qualche brio, e dimora dignitosa a una brigatella di pescirossi.

Qell'acquettina formava tuttavia la consola-

zione della solitudine parca e meditativa di Ortensio. Però che ora che l'aveva lì imprigionata, alla mano e in vista da ogni parte della villa, poco gl'importava di non trovarsi sulla riva di un mare vero! Bastava che la sua anima di grande bovarista s'abbandonasse per un istante sulla domestica lagunetta, perchè subito gli entrasse abitatrice di visioni oceaniche, perchè nel croscio dello zampillo sentisse squillare la risata delle cascate equatoriali.

«E' il mio piccolo lago di Gennesaret», soleva dire Ortensio mostrando con un sorriso la sua vasca a quei pochi che venivano a visitarlo di tanto in tanto. «E vi fo anch'io le mie pesche miracolose».

Pesche, si sa, d'idee, d'imagini, giacchè niun appellativo sarebbe parso meno adatto al nostro filosofo che quello di *pescatore d'uomini* come il buon Simon Pietro.

E qui dovrei diffondermi un poco su alcune idee fondamentali di Ortensio e più propriamente sull'opportunità ch'egli vagheggiava di additare ai suoi simili una nuova via di felicità, di quella felicità ch'essi, diceva, vanno cercando affannosamente nel sangue, nella contumelia e nell'intrigo. *Bene qui latuit bene vixit,* diceva. In un granello di rena è tutto il deserto, in una foglia tutto l'aspetto della foresta, per chi sa vederceli, diceva questo saggio. Nè essere i fatti o l'idee che van resi immensi, ma l'anima e lo

spirito, questi veri creatori d'immensità. Dacchè, poi, gli sembrava ormai dimostrato che fu vano ricercare la felicità attraverso le grandiose operazioni d'armi o in effetti di un cannibalismo ciclopico o in diluviante frequenza di commerci o stempiate colleganze di popoli che alla fin fine non approdano che a eccidî, s'avesse ora l'uomo a ricercarsela in un familiare broletto e in pochi palmi di acqua: due cose, assicurava Ortensio, che ci possono riserbare di ben grandi sorprese in fatto di felicità. E *bene qui latuit bene vixit*, concludeva.

Ma a noi, come a chiunque altro, tali idee sanno piuttosto di un rancido goetiano, di chiuso e balògio. Per cui sia come non detto, e *revenons à nos moutons*, cioè a Ortensio e alla sua acquicella. Il quale, quel pomeriggio di giugno, se ne stava là badalone, in bretelle, a ninnolarvisi intorno, le mani in saccocia, fumando la sua pipa di schiuma.

Quelle sieste in sull'acqua che delizia, anche se poca! Gli pareva esser lì a corteggiare una creatura viva e docile, malinconica e contenta. Come si godeva, i pie' nell'erba, ozieggiare alla chiarità spalancata e gioiosa dell'ora meridiana, obliarsi come un bambino in quel tripudio di moti e voli etesii sulla vasca e di tutte le trastullevoli faccende delle sue buone creature! In quel momento il giovin sole dava in pieno sull'acqua, inargentava l'ilare zampillo, gittava qua

e là ombre brevi, ma deliziosamente cupe, de' quattro oleandri che si slanciavano ellenicamente magri da bei vasi in sui canti della vasca, come quattro agili ninfe in uno scatto di danza. Quanto al mostacchio di quel giovin sole, brillante là in mezzo al ballonzolìo del marèggio, faceva l'effetto ad Ortensio di un incandescente e palpitante astro che ardesse sott'acqua. Quando a quando un'ala di vento veniva a sorradere l'acqua e allora luminelli si suscitavano e si sparpagliavano volando a frotte per tutta la distesa come un branco di luci vive ed animate, finchè si smagliavano contro gli orli della vasca dove le notonette diguazzavano fin dal mattino, in frotte beate con gioia diluviale.

Altri abitatori della vasca su cui lo sguardo d'Ortensio indugiò da amoroso padrone erano la brigatella de' pescirossi che girandolavano per l'acqua discorrendo fra loro con le code, tutt'in pace, come una comitiva di compari lunedianti, e due cespuglietti di *ninfea alba* che, da un cesto immerso nell'acqua, facevano fiorire alla superficie il queto tripudio delle loro larghe foglie a cuore e de' suoi fiori carnosi, stellanti, d'un bianco puro.

Qui Ortensio provò una chiara gioia. Ninfea, il più bello e naturale ornamento dell'acqua! Si poteva imaginare forma di fiore più molle e ondosa di te, ninfea, più nitida e tranquilla, compagna più adatta alla solitudine d'uno stagno, alla

fantasticheria d'un poeta? E si chinava sui fiori che ridevano tutti aperti alla luce tra le tumide foglie peltate, contemplandoli con beatitudine piena di tenerezza.

Ma in questo punto, per certa naturale trafila d'idee, venne in mente a Ortensio la commozione che aveva provato alcuni giorni prima leggendo in un vecchio manuale di botanica la descrizione della più bella di tutte le piante d'acqua, la *Victoria Regia*. Di quella ninfàcea, vi si diceva fra l'altro, gli esemplari erano rarissimi pel mondo. Si richiedeva allo sviluppo della sua gentilissima vita estrema assiduità e ingegno di cure, e una temperatura d'acqua che fosse costantemente tropicale. Prodotto di laboratori botanici raffinati, rarità di serre lautamente dotate. Ma se la pianta era rarissima, il suo fiore era addiritura un miracolo, qualcosa come apparizione divina sulla terra. E qui ricordava Ortensio che allorquando, nel 1851, entro la vasca d'una serra di Amburgo apparve il primo bocciolo europeo di questa ninfea, un' orchestra colà raccolta intonò una sinfonia di Beethoven per glorificarne l'apparimento alla folla che ansiosa gremiva la serra, e che, aprendosi il fiore, salve d'artiglieria dal porto propagarono per tutta la città l'annunzio del grazioso prodigio.

Ah, che spirituale finezza di costume, pensava Ortensio, che leggiadria di vita doveva dominare a quei tempi in cui tutta una città si curvava

trepidante sull'aprirsi d'una corolla! Ed ora, umanità, che sei tu divenuta? Quanto scaduta da jeri! Altro che fiori da celebrare a suon di musiche e cannoni. Volgarità, Ignoranza, Noia ti cingono, o terra, come tempestosa nube, e le tue artiglierie e orchestre non tuonano che pel macello o il fox-trott.

E qui, quasi per intima rabbia contro questi tempacci biechi nei quali si ritrovava a vivere egli uomo bucolico, veduto un bel lombrico che veniva innanzi, lotto lotto, sul viale, lo tirò su con la punta del fuscello e lo buttò con stizza in mezzo alla brigatella de' pescirossi.

In quel momento aveva voglia di veder morire qualcuno, quell'uomo della natura.

E davvero fu un neroniano vedere!

Il poverello verme non aveva ancora toccato fondo che un pesce arrivò e lo addentò a mezzo il corpo, poi se lo imboccava e volava via con quello per l'acqua come un signore che pareva s'avesse in bocca due nastri da festa: e gli dava strappate ora a destra ora a sinistra per romperlo e per sfuggire i compagni che, invidiosi, gli erano intorno e lo braccheggiavano da tutte le parti. Ma poi, mezzo ingozzato, lo rivomitava fuori. E il povero lombrico allora a calar giù lento, torcendosi e formando lì sullo sfondo verde dell'acqua geroglifici di spasimo che parevano, Ortensio pensava, bei svolazzi di penna sotto la firma d'un ragioniere calligrafo.

Aveva voglia di veder morire qualcuno, quell'uomo della natura.

E allora altro pesce arrivava e lo pinzava e se l'imboccava e via anch'egli, glorioso, per l'acque co' suoi nastri. Ma poi lo lasciava, e quello giù al fondo... E un altro sopravveniva, e mai non aveva sosta la fatica e lo stile della strage.

Qui il cervello d'Ortensio s'era come arroventato a foco. Ferveva tutto di libidinoso piacere. Quell'uomo bucolico che aveva ormai perduto fede nella vita e nella dignità dell'uomo, godeva vederlo morire quel poverello verme sotto i morsi che lo sbranavano oncia a oncia e che (dicono gli annegati) sieno i più terribili di tutti. E si ritrovava a pensare, con raffinata ironia, che se un dì o l'altro egli, Ortensio, avesse a dar nella galera, il che, oggidì, è possibile per tutti, massime per i ritirati dal mondo come lui (*bene qui latuit bene vixit!*) sarebbe stato quello assai buon argomento nelle mani del Pubblico Ministero per dimostrare la congenita tendenza omicidiaria di Ortensio. — Vedete, signori giurati, — tonerebbe l'Orator della Legge — fin d'allora quest'uomo godeva neronianamente a veder morire un povero lombrico sotto i morsi dosati e implacabili de' pescirossi. Tali, signori giurati, gli spassi consueti di questo delinquente cerebrale che le cronache s'affannano a dipingerci amante della solitudine e innamorato della

natura! Come non dedurne che in tanta insensibilità covasse la fonte de' più spaventosi delitti?

A questo punto della cogitazione d'Ortensio, laggiù nella vasca il povero lombrico moriva, il poverello verme, conteso da cento bocche, si stracciava: e tutti i pesci gli furono addosso, e brandelli n'andarono in bocca ad ognuno.

Buon Ortensio: ora, nella sua ira innocente, poco ei si curava di quel che di malvagio e mostruoso gli serberebbe la vita: ma invece pensava che davvero dev'essere stata una bella festa per quelle miti creature dell'acqua: che laggiù se ne dovrebbero ricordare per un pezzo del lombrico e del suo grasso festino: che l'inverno, quando il cibo sarebbe scarso e l'uggia di molta nella vasca, se ne farebbe un gran parlare e sussurrare per tutti i ritrovi di quei cari pescirossi.

— Del resto, — concludeva Ortensio, rincasando, quasi per scusare alla coscienza quella sua prima e vera crudeltà — tutta Natura è ammazzamento, e io fo' del mio meglio per seguire con dignità i suoi corsi.

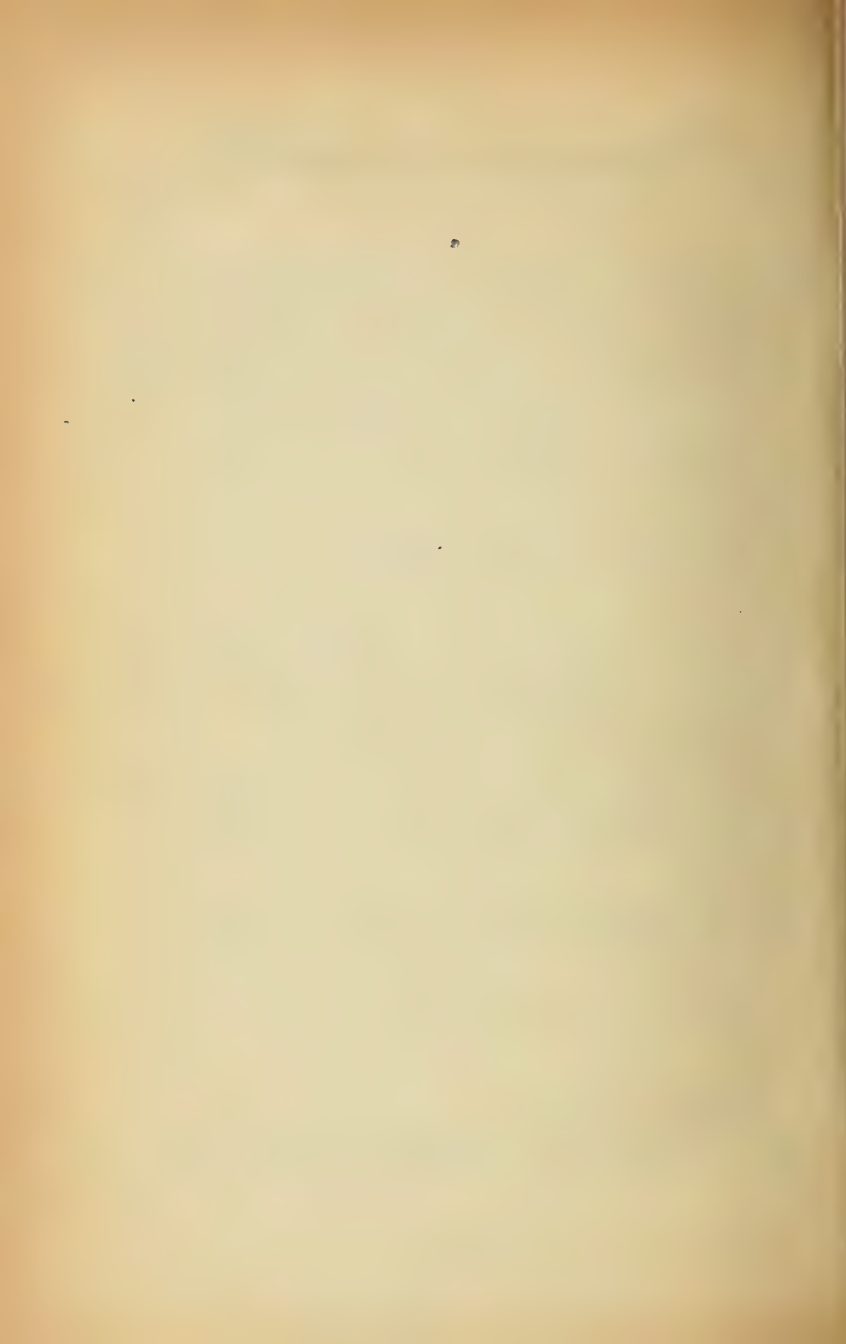
Giuseppe Lipparini

nato a Bologna il 2 settembre 1877. Ha seguito gli studi classici, è stato scolaro del Carducci, ma si è laureato in greco nell'Università bolognese. Vive a Bologna, ma passa lunghi periodi dell'anno a lavorare nella pace dei monti pistoiesi, a Cutigliano. La sua vita non ha avventure notevoli, almeno fra quelle che si possono raccontare.

BIBLIOGRAFIA

L'Ombrosa, romanzo, Bologna, Beltrami, 1900.
Il signore del Tempo, romanzo, Palermo, Sandron, 1904.
Cercando la Grazia, critica, Zanichelli, 1906.
I canti di Mèlitta, Ancona, Puccini, 1910.
Il filo d'Arianna, novelle, Treves, 1910.
L'Osteria delle tre Gore, romanzo, Ancona, Puccini, 1911.
Le foglie dell'Alloro, poesie, 1898-1913, Bologna, Zanichelli, 1916.
Stati d'animo, poesie, Bologna, Zanichelli, 1918.
Le Fantasie della giovane Aurora, romanzo, Firenze, Valecchi, 1920.
I Quattro Fanti, romanzo del dopo guerra, Firenze, Vallecchi, 1921.

COLLABORAZIONI:

Alle principali riviste e ai principali giornali italiani.

La modella e la maschera

Il vecchio bidello che ci forniva le modelle, lassù, nelle ampie soffitte dell'antico palazzo bolognese ove i giovani pittori vanno ad appollaiarsi aspettando la gloria, uscendo disse:

— Prosperi, mi raccomando. Non è una delle solite. E' una ragazza onesta...

E se ne andò zoppicando e ridendo. La cosa non mi giungeva nuova, perchè le modelle oneste non sono rare. O pure, la loro onestà si contenta di un solo amante. Ma l'incognita che io aspettavo per cominciare il mio gran quadro della « Venere che si desta » non apparteneva alla classe delle solite modelle. Il vecchio aveva accennato confusamente a una famiglia decaduta, a una miseria che doveva pur mantenere un certo decoro e che non poteva neppure cercar lavoro manuale. Allora la ragazza, che era bellissima ed onesta, aveva pensato di far celatamente la modella presso qualche artista discreto e, come io era, forestiero. Forse questa era una storiella inventata dal vecchio per alzar la ta-

riffa, che infatti era stata aumentata in modo inverosimile; ma se la modella era ben formata, tutto il resto non m'importava e il segreto della sua famiglia mi lasciava tranquillo. Uscii sul terrazzo, avendo accesa l'inseparabile pipetta. Era maggio; sotto di me si stendeva la città verso ponente, con le case rosse e i giardini in fiore. Pensai al mese di maggio e alle rondini, che avendo i nidi sopra la mia testa, fendevan l'aria come piccoli velivoli neri. L'aria era tepida e odorosa e il rumore confuso della città bassa era dominato nel mio desiderio dallo strido delle volanti.

Quando entrò, mi parve una rondine. Era alta, snella, vestita di nero, con un abito non ricco ma portato con eleganza. Di sotto la giacchetta a coda si vedeva, sotto il collo, uscire il fiocco della camicetta bianca. Camminava un poco onduleggiando, così che il suo andare dava meno l'idea di un passo che di un volo. Si fermò nel mezzo dello stanzone e inchinò leggermente il capo. Non la vedevo nel volto, perchè un fitto velo bianco le scendeva dal cappellino nero in forma di cuffia o di casco. Vedendo che io ero confuso e non mi muovevo, fece un gesto come per dire: ecco, son qui.

Allora io mi ripresi, sorrisi, le accennai un divano e mi sedetti accanto a lei con un'aria di familiarità che la lasciò tranquilla. Anzi, si tolse il velo e il cappello e mi fissò sicura con gli

occhi grigi e freddi, ampi e profondi, su cui le sopracciglia un poco oblique facevano distendere una sensualità feroce. Era bellissima veramente; il prosseneta non mi aveva mentito. Ed era una bellezza non puramente plastica; non era un bell'animale attorno ai cui ossi saldi la carne si arrotonda in curve ricche e graziose, ma una di quelle creature in cui tutto è un'armonia e non si ammirano le belle reni o il bel seno o la bella gamba, ma l'insieme del corpo per la sua struttura in cui ogni parte vale sopratutto per la sua concordia con l'altre. Benchè fosse ancora vestita, il mio occhio esperto l'aveva giudicata.

Poichè mi premeva incominciare, presi un cartone e le schizzai il quadro con la matita. Era semplicissimo: un ricco giaciglio su cui Venere era rappresentata nell'atto di destarsi. Ma trovare la posa migliore non era facile.

— La Dea ha dormito placidamente. Sogni voluttuosi hanno allietato il suo sonno, ed io li rappresento nei bassorilievi che adornano la base del letto. Bisogna che la sua posa sia tale da far capire senz'altro ciò che la notte è passato in lei e ciò ch'ella pensa al risveglio. Le faremo gli occhi grigi e grandi come i suoi; ma io vi aggiungerò un cerchio violetto...

Mi parve di vederla arrossire fugacemente. Ma continuò ad accennare di sì col capo. Non avevo ancora udito il suono della sua voce.

— Ha capito? — domandai. — Trovata la posa migliore, faremo più presto.

Ella accennò ancora di sì, e andò dietro il paravento a spogliarsi. Quando ne uscì, andò diritta al giaciglio, con quel suo passo ondeggiante, si fermò un momento a guardare come meditando, e poi si distese. Spontaneamente, mutò posa tre o quattro volte. Io era stupefatto, perchè la sua perfezione era tale, che in ogni posa ella mi sembrava più bella.

— Così! così! — gridai. — Non si muova, per carità!

Era un capolavoro in atto, superiore a qualsiasi fatica dell'arte. Così distesa, col capo lievemente arrovesciato sull'omero sinistro, con la gamba destra flessa sotto l'altra allungata, ella rappresentava la mia visione d'artista in modo così ammirabile, che io quasi disperai di me stesso. Cominciai a disegnare; ma la mano mi tremava. Accadeva in me un fatto singolare. Le altre modelle mi avevano sempre lasciato freddo; talora, anzi, certe lor parti grossolane e la loro scarsa intelligenza me le rendevano ripugnanti. Esse erano per me animaletti più o meno graziosi attraverso le cui membra fragili io cercava la perfezione. Orbene, ora che questa perfezione era davanti a me viva e reale, io ne ero come impaurito.

Quel primo giorno, la posa fu breve. Ella si rivestì in silenzio e se andò come era venuta,

con quel suo passo che mi dava l'idea di una rondine. E non avevo ancora udito il suono della sua voce.

E così fu per dieci giorni. Entrava, salutava con un cenno del capo, andava dietro il paravento, si spogliava, poi, senza esitare, col volto impassibile e freddo, si sdraiava sul giaciglio nella posa stabilita. Non parlava; pareva quasi che dovendo svelare intiere le membra, avesse voluto conservare il pudore della voce. Le pose, d'altra parte, erano brevi. Si generava in me una esaltazione che, dopo poco, non mi lasciava più dipingere. Il quadro non m'importava più; la sua mitologia mi pareva falsa e antiquata; il modello era così bello, che io dubitavo dell'arte. Restavo a lungo a contemplarla, senza dipingere; e quella contemplazione era amore. Io non era più l'artista davanti alla modella; ero l'innamorato davanti alla sua amata. Mi pareva inutile cercare la bellezza sulla tela quando io l'avevo davanti a me nella vita. Il mio amore risultava di elementi vari; all'ammirazione spasmodica dell'artista che scorge la realtà troppo bella della sua potenza, si aggiungeva il desiderio della donna stupenda.

Si era ella accorta del mio animo? Non lo so. Entrava, salutava, si denudava, si metteva in posa. Non parlava; tanto che io non osavo neppure volgerle la parola. Poco mi guardava; oppure il suo sguardo era sicuro e freddo. Non

aveva mai degnato di uno sguardo la tela; non poteva non vedere che io poco dipingevo e molto la guardavo. Ma questo poteva anche essere il mio metodo. Gli artisti sono spesso stravaganti. Ella faceva il suo mestiere di modella e tutto il resto non le importava. Ma io mi consumavo. Mi pareva di impazzire. Quando era uscita, restavo a lungo a studiare la tela dove era qualche linea di lei, dove era qualche cosa del colore delle sue carni. Ero innamorato follemente e dolorosamente, così che la sognavo ogni notte ed ero divenuto infelice. Il suo sdegnoso riserbo mi faceva timido in modo che non osavo neppure parlarle. Mi pareva ch'ella mi odiasse e che ella facesse cadere sopra di me la colpa del destino e del bisogno che la forzavano a mostrarsi ignuda davanti a un ignoto. Forse il suo riserbo e la sua freddezza nascondevano la doglia del suo pudore dilaniato. Era veramente un singolare stato il mio! Amare follemente una donna bellissima, vederla accanto a me nel suo pieno splendore senza veli, eppure sentirla muta, ostile, lontana. E non avere il coraggio di agire o almeno di parlare!

Ma un giorno, mentre la contemplavo, trascurando l'inutile tela, il mio volto dimagrato e i miei occhi ardenti di febbre dovettero esprimerle una così profonda, una così mordente angoscia, ch'ella ne parve turbata. Vidi un'ombra sulla sua fronte, e nei suoi occhi un lampo fug-

gitivo. Io caddi in ginocchio, mi trascinai fino a lei, con il volto pieno di pianto. Ella si alzò lentamente, senza mostrar timore, impassibile; si andò a vestire, ed uscì.

Restò in me un dolore malinconico e disperato. Lasciando verso sera lo studio, incontrai il mio amico Taruffi, un giovane disegnatore che nel bianco e nero si era acquistata una bella rinomanza. Era piccolo, biondo, roseo e paffuto come una fanciulla; quando mi vide esclamò con ironia bonaria:

— E la tua Venere, come va? Beato te che hai una così deliziosa amante!

— Non è vero — protestai; — è una modella.

— Una modella non viene velata. Deliziosa l'abbiamo giudicata dalla figura; ma il volto, chi l'ha veduto? E poi, hai la faccia da innamorato. Pensa alla salute; — concluse con un riso.

Io sopportavo già da qualche giorno i motteggi degli amici, i quali mi credevano un amante fortunato. Così non risposi, e mutammo discorso. Poco dopo nella via incontrammo due scultori e un poeta futurista che si era dato alla nuova scuola da quando si era accorto che per la poesia regolare occorrevano doti ortopediche che egli ignorava. La sera al « Comunale » doveva esserci l'ultimo veglione della quaresima: l'ultimo e il più scapigliato. Gli amici andavano; io

ero triste da morire, ma appunto perciò volli andare anch'io. Avevo bisogno di un contravveleno, e pensavo di abbrutirmi tutta la notte con le cortigiane e col vino.

Ero appena entrato nella sala, quando vidi un domino azzurro lasciare una pieretta con cui era accompagnato, e corrermi incontro con impeto. Era una donna; le indovinai un bel corpo flessuoso attraverso l'abito goffo. Mi prese il braccio, e mi disse con la sua voce naturale, la voce di una persona che non conoscevo:

— Speravo che tu venissi; ho bisogno di parlarti. Da molto tempo ti volevo parlare.

C'era nella sua voce calda e sonora un così pieno accento di verità, che io la guardai con aria di meraviglia.

— Hai ragione; — ella disse. — Sono una maschera singolare. E poi, siccome tu non mi conosci, non ho neppure bisogno di mutare la voce. Vuoi farmi compagnia questa notte?

L'avventura mi piaceva, mi distraeva. Il volto poteva anche essere vecchio e brutto. Che mi importava? Accettai con entusiasmo. Ella soggiunse:

— Ti ho cercato io, e hai diritto — la voce le tremava — di pretendere da me quello che vorrai. Un solo patto ti pongo: che tu per nessun motivo mi voglia vedere il viso.

E poichè io esitavo, ella soggiunse a bassa voce, come vergognandosi:

— Sono giovane; dicono anche che sono bella.

— Sta bene; accetto; — dichiarai con un viso franco, mentre sentivo il suo braccio tremare sul mio. Poi cominciai la solita scherma delle frasi comuni:

— Chi sei?

— Non lo so.

— Come ti chiami?

— Non ho nome; se vuoi, dimmi Dolcezza.

— Come mi conosci?

— Ti ho veduto molte volte.

— Perchè mi hai cercato?

— Perchè ti voglio bene.

Quest'ultima frase fu affermata con una tale passione, che, questa volta, io sussultai.

— Conducimi fuori; — ella mormorò. — Voglio stare più in confidenza con te.

— Ma con il viso velato? — chiesi sorridendo.

— Anzi, mascherato; — ella confermò.

— Dolcezza, dove ti debbo condurre?

— Tu devi avere uno studio... — suppose esitando.

— Senza dubbio.

— Portami là.

Io ebbi improvviso il pensiero dell'altra, ed esitai; ma subito pensai che così io rendevo più efficace l'antidoto. E poi, la mia giovinezza in-

sorgeva; essere amato, sia pur da una donna velata, mi piaceva. Accettai.

Il teatro era a due passi dallo studio. Erano gli ultimi giorni di marzo. La notte lunare era luminosa e dolce; l'aria era odorosa e lasciva. Giungemmo fino al palazzo senza parlare, stretti come due innamorati felici. Ma per le scale Dolcezza venne quasi meno, così che dovetti sorreggerla e, in cima, portarla quasi di peso. Sentivo il suo bel corpo giovane e agile guizzare; domandavo inutilmente a me stesso chi era e che cosa voleva.

Nello studio, volle prima guardare alcuni bozzetti, poi si fermò davanti al quadro incominciato, e lo fissò a lungo in silenzio.

— E' molto bella! — esclamò finalmente. — Ti vuol molto bene?

— No, Dolcezza, non mi ama. E' una donna fredda e crudele.

— Ma tu, non è vero? l'ami.

— Sì, Dolcezza; da morirne.

— Povero, povero caro! — E mi gettò le braccia al collo, singhiozzando forte.

— Scusami, — soggiunse, — ma soffro anch'io per te. Anche tu non mi ami. Possiamo consolarci insieme, — concluse con una risata dolorosa.

Poi le nostre due giovinezze vinsero la malinconia e il dolore. Io obliai per qualche ora nella gioia a cui si aggiungeva il mistero dell'av-

ventura. E a questo si aggiunse la vittoria del mio orgoglio maschile esaltato, perchè Dolcezza, quando era venuta a me, « era pura... »

Io pensavo il giorno dopo alla mia strana avventura. Perchè quella fanciulla « onesta » era venuta volontariamente a perdersi per me? Era una grande passione che s'era accesa intorno a me inconsapevole, oppure era curiosità raffinata e viziosa? Oppure ella, non era bella di volto come m'aveva assicurato, e aveva scelto quella astuzia per aver la sua parte di gioia? Per quel poco ch'ella mi aveva lasciato scorgere, il suo corpo era magnifico; ma del volto io conoscevo solo una maschera azzurra e una bocca sinuosa.

Quando l'altra entrò, la passione mi riprese, così che Dolcezza fu subito dimenticata. Il ricordo della notte d'amore scomparve davanti alla divina incantatrice muta. Come le altre volte, ella entrò, salutò con un cenno del capo, si nascose dietro il paravento, si spogliò, e venne a mettersi in posa. Era fredda e ostile, come sempre; solamente, i suoi occhi avevano un ampio cerchio violetto che li faceva anche più profondi. La posa era più languida. Pareva stanca.

Ebbi quasi compassione di lei; e poi, il solo pensiero di riprendere il pennello mi ripugnava. « A che pro'? — pensavo fra me stesso mentre la divoravo con lo sguardo. — E, ancora, a che pro' farla venire ancora? Perchè prolungare questo supplizio che mi uccide? ».

Le feci cenno che bastava. La vidi avviarsi al paravento col suo passo aereo. Quando fu vestita e pronta per uscire, le consegnai una busta con il danaro che le era dovuto. Ella la prese, la chiuse nella borsetta, la sua famiglia viveva di quel danaro. Poi, con voce tremante, avendo esercitato un grandissimo sforzo sopra me stesso, le dissi:

— Signorina, mi duole; ma io d'ora innanzi non avrò più bisogno di lei....

Credevo di vederla abbuiarsi; all'incontro i suoi occhi divennero luminosi.

— Meglio così; vedo che non le dispiace... E mi perdoni, se la sua bellezza... se io...

Balbettavo, non sapendo che cosa dire davanti a quel volto che si illuminava, che diveniva radioso e soave; e mi sentii, davvero, morire, quando la nota, la cara voce esclamò:

— Hai fatto bene a licenziare la modella; ma Dolcezza, no...

Fausto M. Martini

nato il 14 aprile 1886 a Roma. Fu legato d'amicizia col poeta Sergio Corazzini, morto ventenne. Partecipò alla guerra contro l'Austria e fu gravemente ferito. Giornalista da molti anni, ora è il critico drammatico della « Tribuna ».

BIBLIOGRAFIA

Le piccole morte, poesie, Torino, Streglio, 1906.

Panem nostrum, poesie, Roma, collezione « Piccoli libri inutili », 1908.

Le prose di P. B. Shelley, traduzione; Roma, Voghera, 1909.

Le poesie provinciali, Napoli, Ricciardi, 1910.

La porta del paradiso, Mondadori, Roma, 1918.

Verginità, romanzo, Bemporad, Firenze, 1920.

TEATRO:

Il Ritorno, La bisca, Mattutino, (atti unici).

Il giglio nero, quattro atti, 1914.

Il fanciullo che cadde, tre atti, 1915.

Trilogia d'aprile, 1917.

Ridi, pagliaccio, tre atti, 1919.

Il fiore sotto gli occhi, tre atti, 1921.

COLLABORAZIONI:

Tribuna, (Roma), **Giornale d'Italia,** (Roma), **Gazzetta di Venezia,** (Venezia); **Nuova Antologia** (Roma); **Noi e il Mondo,** (Roma); **Comœdia,** (Milano); **Novella** (Milano); **Lettura** (Milano); **Nuova Rivista** (Roma); **Rivista di cultura** (Roma); **Le Lettere** (Roma); ecc.

Due sguardi in una pupilla

Elena davanti ai miei occhi (ho lasciato l'ospedale e da qualche mese vivo insieme con mia moglie) Elena ha quasi vergogna di questa lene e soave deformità che comincia a turbare la linea svelta del suo corpo.

Non me lo ha detto mai; ma io me ne accorgo dai mezzi ai quali ricorre per nascondere i segni della sua maternità. Ha inventato vesti fluttuanti, così fluttuanti che ho l'impressione, quando passa, che mi passi vicino come trascinata da una vela. E' palese d'altronde che ella studia ogni gesto ogni atteggiamento ogni positura. Preferisce una *chaise-longue* la quale le permette di sdraiarsi in modo che la sua deformità sembri abolita di colpo. E ogni suo gesto compiuto davanti a me non è che uno sforzo per avvilupparsi, per nascondere in fondo a questo fluttuare di vesti il suo palpitante mistero.

Piangeva quando mi disse la prima volta d'essere madre, ma nel suo piangere erano a

un tempo la commozione profonda dell'annuncio è l'accoramento dell'addio alla sua qualità d'amante desiderata con tutto l'ardore dei miei sensi che ella credeva di perdere per sempre. Pareva che mi chiedesse perdono quel giorno... Ho dovuto accarezzarle a lungo le mani e i capelli come a una bambina, mormorarle una cantilena di tenerezze per convincerla che quei suoi terrori erano ingiusti. Una volta mi ha detto: «Paolo, io vorrei questo: vivere lontano da te finchè sarò così. Poi quando sarò guarita da questa mia deformità, ti ritornerò a fianco per riprendere il mio posto di amante.» E io a consolarla, questa bambina turbata, e dirle, tenendo la sua testa sul mio ginocchio:

« Elena, no! Non ti umiliare così! Non derivare da certe mie prime esaltazioni d'amore, da certe mie parole di febbre la convinzione che la tua imagine di oggi contrasti con quella che ho prediletto fino a ieri. Io ti amo e ti voglio quale sei oggi... Io accolgo con gioia e con orgoglio l'annuncio che quasi ti impaura. Io amo tutto di te; questa tua soave deformità, anche. Ti amo con più profonda tenerezza, oggi... »

Ma Elena piange ancora. E ce ne vuole per farsi dire perchè!

— Perchè? Perchè... » — si lamenta Elena con una puerile ingenuità. — « Tu non ricordi; ma io, sì, ricordo. Un giorno noi abbiamo veduto insieme una donna come me camminare

traballando sulle gambe che mal sopportavano il peso del suo ventre gonfio. Ebbene, Paolo; da quel giorno io non faccio che rivederla, quella donna, con la mia fantasia; soltanto, al posto del suo volto io vedo questo mio, proprio come se avessi davanti uno specchio... E vedo te che come facesti quel giorno mi segui con lo sguardo e poi lo distogli subito, inorridito..... Allora son presa anch'io da un orrore improvviso e vorrei fuggirmene lontano da te. Avrei tanto voluto che tu non mi avessi veduto mai così... »

Ma se anche Elena non avesse parlato, se ella non m'avesse pianto sul petto, come tutto di lei confessa la sua maternità! Guardatele gli occhi; chi non vede due sguardi in quella sua pupilla?

Si conosce da mille segni che il suo corpo contiene più d'una vita. C'è come una forza tutta nuova in lei che a stento è costretta nei limiti della sua carne e dei suoi sensi e ogni tanto sembra minacci di traboccare per affacciarsi sul mondo. Anche l'arco sottile della sua bocca è piegato e ingrandito insieme come se debba contenere un sorriso o un grido di più il quale affiori da lontananze misteriose alla vita. E se talvolta io ricerco in fondo a questo suo sguardo moltiplicato di oggi l'altro semplice e consueto d'un tempo, mi accade di sorprenderlo ancora in brevi baleni, ma come

spaurito dallo stesso prodigio del quale è testimone; poi subito s'annega nell'onda di dolcezza che a ogni momento lo assale più piena e improvvisa.

E il suo turbarsi per un nulla! E le sue gioie quasi puerili! Ella aggancia a un nulla i suoi più audaci impeti di gioia.

A un volo di rondini, per esempio! Come una sera che eravamo seduti insieme sulla terrazza e io spiavo quel suo fanciullesco seguire con lo sguardo le innumerevoli croci che le rondini segnavano nell'aria! Il sole rimuore in migliaia di finestre agli ultimi piani delle case, ma le rondini insistono a saettare l'aria di freccie e di croci, e Elena le segue con piccoli gridi di gioia; e un così vasto e fresco ridere le avviva la faccia concentrando intorno alla bocca e agli occhi la luminosità di tutti i segni del volto che sembra ella stessa comandi tutta la sconfinata serenità dello spazio che è davanti a lei. Insistono le rondini finchè un primo velo d'ombra non offuschi la cristallina purezza dell'azzurro. E' allora che gli ultimi voli folli sembrano fissarsi nell' aria, restarvi come lembi di quell'ombra, sfilacciature d'ombra che le rondini abbiano stralciato per l'opera seguace dei loro fratelli vespertini... Ecco infatti che non si sa di dove, da quale riposto nido guizzano fuori i pipistrelli. Dov'è fuggito il largo sorriso di Elena? Perchè mai questo subito sgomento sulla

sua faccia? Anche le sue mani, le stesse mani che ho veduto poc'anzi protendersi verso il volo delle rondini si sono ritratte; nascoste come per sfuggire al contatto di un'ala viscida.... Cerco di seguire con l'occhio i pipistrelli intenti all'opera loro ma la fatica è vana. Ormai si vede e svede; e seguire un volo di pipistrello è più difficile che seguire l'ago mentre corre sul telaio. Ci si illude a volte di seguirlo, il volo; poi ci si accorge che quello che i nostri occhi hanno ghermito non è che un barbaglio d'ombra dove sembra si sia conchiuso un duplice guizzo. Un barbaglio d'ombra: un nodo di oscurità subito stretto e subito sciolto in fili di nuovi voli.... Si sorprendono a mille quei barbagli; si contano a mille quei nodi. Poi a un tratto si volge la testa e ci si accorge che è stato già tessuto in gran parte sopra di noi il velluto della notte....

Elena ha avuto ribrezzo di questo volo di pipistrelli e s'è rifugiata nella casa. Tanto terrore adesso quanta gioia prima per lo squittio delle rondini! Ora, chi si esalta così? chi si impaura così? Non Elena, certo! È l'altro essere vivo che è in lei. È l'altro sorriso quello che illumina la sua bocca; è l'altro lamento che le piega l'estremo del labbro; è l'altro sguardo che s'affaccia nella sua stessa pupilla.

Così ieri. Ieri è venuta mia sorella a trovarci. Le camminavano avanti i suoi due bam-

bini: Bebella e Piero. I due si tenevano per mano: gli stessi occhi, gli stessi capelli. Erano così eguali quei capelli che si sarebbe detto un'unica capigliatura fosse stata divisa sulle due teste. Andavano lenti, con un movimento di onda; onda umana che si era incanalata nelle rive dello sguardo materno ma a tratti pareva traboccasse dalla parte dove camminava Bebella che è più alta di Piero!... Ebbene: Elena si è come smagata dietro quella coppia puerile. Non si stancava di carezzare quelle minuscole mani, quei capelli eguali... Scongiurava mia sorella di non portarle via i bambini... Ora chi parlava in lei, chi si concedeva alla sua gioia improvvisa con tanto abbandono? Oh! non Elena certo! Ma l'altro: il rivolo di vita che sta per sboccare e invocava la breve onda umana la quale trascorreva sotto un egual flutto di capelli e traboccava dalla parte dov'era la sorellina maggiore....

. . . .

. . . .

In prima sera Elena mi ha chiesto di accompagnarla fino davanti al camino. Le ho offerto il mio braccio ed ella si è trascinata appoggiandosi a me fino alla camera da pranzo dove è acceso un po' di fuoco. Barcollavamo tutti e due andando; io per la morte che ancora porto in me, lei per la nuova vita che ha in grembo.

Siamo rimasti molto tempo taciturni davanti al camino. Ho rotto il silenzio solo per domandare a Elena se soffrisse. M'ha risposto che le traversano sempre grandi brividi freddi e che per questo s'era rannicchiata davanti a quel focherello. Parlava e brividiva. Era nei suoi occhi una stanchezza a perdita di vista; e mai sotto le palpebre avevo veduto un così profondo cerchio d'ombra. Si sente nella sua carne l'abbandono delle forze. La sorprendo ogni tanto mentre da la poltrona dove è seduta scivola o si protende verso il fuoco acceso quasi volesse offrire alla sua fiamma il ventre che la esalta insieme e la strazia. Mormora, ogni tanto:

— « Mi fa bene... così... »

Poi passa qualcuno che persuade Elena a togliersi da quella positura e a distendersi sul letto.

. . . .

. . . .

Ho veduto mia moglie allontanarsi, sorretta da due forti braccia di donna; e da quel momento non ho chiesto neppure di entrare nella sua camera.

È notte alta ormai. Da qualche momento la casa non ha che un solo centro di vita: il letto dove Elena comincia a soffrire il suo martirio.

Mi colpisce la strana rassomiglianza di que-

sta notte con un'altra lontana. Anche allora una camera conteneva tutto il mistero della casa e le altre stanze sembravano vegliarlo, quel mistero, attonite nel loro silenzio... Anche allora io non osavo altrepassare una soglia! Mi dibattevo, mi torturavo come faccio stanotte davanti a una porta socchiusa. Non avevo il coraggio d'entrare nella camera dove moriva mio padre, allora, come stanotte non ho il coraggio d'entrare nella camera dove sta per nascere una creatura della mia carne. Oggi come allora non sono che una breve onda umana esagitata da una troppo vertiginosa tempesta d'attesa; e tremo oggi come allora al pensiero di essere investito dal mistero che abita la mia casa. Una vita che si spegneva allora allora! Una vita che s'accende oggi! E questo piccolo uomo che trattiene il respiro dietro una porta socchiusa perchè solo una minima parte trabocchi nelle sue mani di due verità egualmente misteriose e maestose... In quella notte lontana erano i rantoli del padre che moriva; in questa, i lunghi lamenti e le grida improvvise del martirio che accompagna una nascita.

Ma questa notte sono un fanciullo pauroso e smanioso insieme. Non ardisco d'entrare nella stanza di Elena: ma non so fare a meno di spiare dalla porta socchiusa. Ho intravvisto un grande candore nella camera... La camera di Elena è tutto un convegno di chiarità diverse:

le bende, la garza, l'ovatta disposta su una tavola... un cumulo di lenzuoli accatastati su una seggiola... la cornetta d'un' infermeria... la veste della assistente... tutto un convegno di chiarità per salutare l'alba d'una vita!... Ripenso il mio risveglio d'una mattina nella piccola stanza del primo ospedale: nella corsia vicina alla mia stanza gli infermieri stavano cambiando le lenzuola ai letti dei malati; e, poichè la porta della corsìa era stata lasciata aperta, dal mio letto intravvedevo quei gesti uguali ammantati del candore della tela che sembravano salutare come sbracciamenti festosi il bambino trentenne il quale riapriva gli occhi alla vita dal suo sonno quasi mortale...

Ma il ricordo più insistente è sempre legato all'altra notte cui questa somiglia, all'altra notte di ansia.

Un particolare è comune alle due notti. Ho veduto poc'anzi — la assistente era entrata allora — che alla parete del letto di Elena è appesa una lunga fascia, perchè la sofferente vi possa appoggiare le braccia.... Come allora! Anche alla parete del letto paterno quella notte fu appesa una fascia lunga e forte; e il povero infermo quando sentiva più mancarsi il respiro, si sollevava aggrappandosi alla fascia e gli sembrava così di avvicinare la bocca a quell'immane coppa d'aria che si offriva oltre la finestra spalancata e dalla quale a stento il

padre riusciva ad attingere un sorso per la sua gola soffocata dal male.

Ma io non posso più indugiare adesso davanti a un uscio socchiuso. Sono così irrequieto e tanto turbato che non so compormi un'immobilità e un silenzio quali si convengono a chi veglia vicino alla porta d'una inferma. La mia ansia trabocca. Entro nella mia stanza, vicina a quella dove Elena vive il suo martirio di madre. Non so più accogliere serenamente neanche quei frantumi della maestosa verità che la porta ogni tanto mi prodiga se io porga l'occhio o l'orecchio a spiare: il candore d'un letto... le mani sbiancate e a volte contratte, a volte abbandonate... qualche lamento... la fascia pendula... la macchia oscura dei capelli... un angolo del soffitto che pullula delle sue indifferenti stelline dipinte... Aspetterò nella mia stanza che il mistero si compia! Aspetterò qui solo!

Solo! Non sono solo, più! C'è qualcuno nella mia stanza rischiarata da un'unica lampapada velata di verde. C'è qualcuno che sembra affiorato adesso proprio da quella parete che è più delle altre immersa nell'ombra... È affiorato proprio adesso, appena io sono entrato, come se l'avesse suscitato la mia stessa ansia o il brivido del mio ricordare angoscioso di poc'anzi. Non si rivela che adesso... Ha il volto del padre. Ma gli altri? Le altre ombre? Chi

sono le altre ombre che dietro quella paterna si affacciano in quella mia trepidazione di insonne? A poco a poco io riconosco i volti di ognuno per quanto ciascuno sembri emergere da una lontananza sconfinata e ciascuno sia come macerato dalla notte senza scampo...

Te ho riconosciuto prima degli altri, te, Luciano Cosma che sei appena ora apparso e già hai l'aria di chiedere perdono per essere venuto da me... Come quando cadesti lassù avevi l'aria di dire a noi sopraggiunti e reclini sul tuo corpo ancora tepido: «Perdonatemi se son morto!»

Eravamo saliti insieme al nostro posto di combattimento, o mio giovane compagno. Che cosa fu la tua morte? A vederla, appena un fiore rosso che sboccia a metà della gola. E subito cadi, senza parola e senza vita più!

Ma te anche riconosco, Danieli, te che vidi lo stesso giorno in cui morì Cosma alzarti sul parapetto della trincea; in un baleno lanciare un nome e cadere come abbattuto dalla stessa vertigine di riafferrarlo, quel nome che avevi lanciato a volo... Tu non eri già più; e io guardavo attonito la miracolosa sera che dopo tutto quell'inferno angelicava la trincea sconvolta, il ferro delle armi, le mani sanguinanti, i caduti, le roccie della montagna.

Oggi i vostri volti che io vidi nello spasimo più alto di vita son fatti eguali dall'ombra. Si somigliano tutti. Danieli somiglia a Cosma: e

Cosma e Danieli a l'altro compagno che ora distinguo nella folla la quale popola questa mia notte: a Renato Spella.

C'è anche lui nel convegno delle ombre. Non si affaccia dalla trincea mezza distrutta Renato Spella; si affaccia verso di me volgendo la testa dalla sua poltrona di paralitico... Ma voi, Cosma e Danieli e le altre ombre senza nome nelle quali riconosco i compagni d'allora, chi vi ha ridesti dal sonno che dormivate da anni nella camerata sottoterra? Chi? Forse la mia ansia di questa notte che sta per segnare la mia più sicura riconquista del mondo ha destato le ombre dei vicini d'allora e tra queste quelle accanto alle quali ero stato chiamato anch'io a dormire il mio sonno di sempre?

Vieni, Cosma! Vieni, Danieli! Raccoglietevi intorno a questo vostro compagno che vide anch'egli la morte come voi stessi l'avete veduta, che fu anch'egli ghermito da lei, ma le sfuggì di mano. Quella che egli attende in quest'ora è la sua compiuta vendetta, e poichè egli è stato quasi uno di voi, è anche la vostra vendetta! Cosma, Danieli, tutto il dolore, tutta la morte che furono sparsi pei campi del mondo stanno per essere vendicati e redenti, stanno per essere vendicati dal vagito di una creatura che nasce da un detrito della morte! Eccolo, il vagito che aspetto! Non l'udite anche voi? Si fa strada in mezzo agli urli materni che

lacerano l'aria e squassano le pareti della casa...

Si fa strada... Non l'udite? È appena un vagito e gli urli dello strazio materno sembrano ritrarsi perchè mi giunga solo quel primo gemito della carne nata da me....

E io so che questa non è un'illusione della mia ansia, perchè vedo sorridere anche i vostri volti macerati dalla notte; e, più lontano dei vostri, laggiù dove l'ombra della stanza è più densa, il volto del padre. Il padre si è tenuto discosto per lasciarmi solo con voi in quest'ora della mia vita....

(Verginità).

Lorenzo Montano

nato a Verona nel 1893. Ha preso parte alla guerra come granatiere.

BIBLIOGRAFIA

(D. Lebrecht) - Discordanze, La Voce, Firenze, 1914.

Canzonette per piffero, (f. c.), La Spezia, 1917.

COLLABORAZIONI:

Lacerba, (Firenze), **Il Tempo,** (Roma); **La Ronda** (Roma).

Storia edificante del ricco Michele

Questo Michele nella sua gioventù era scrivano presso un notaio, e se ne stava tutto il santo giorno in uno stanzino così oscuro che nè d'estate nè d'inverno vi poteva scrivere senza lume. V'era un finestrino unico, che guardava su di un cortile nero e angusto peggio d'un pozzo. Spesso dopo aver ricopiato un atto con bella calligrafia, e prima di metterne a mano un altro, egli osservava da quel pertugio lo strettissimo cielo su in alto, e le pianticelle che allignavano a stento negli interstizî di quei muri tetri, sforzandosi di seguire sovr'esse la vicenda delle stagioni, e diceva sospirando tra sè: «Non è possibile che io consumi tutta la mia vita qui dentro»; poi si dava ad architettar mille progetti per mutar condizione; ma gli si disfacevano tutti contro la meschinità di quelle centoventi lire al mese che erano il suo stipendio e tutto il suo avere.

La fortuna finì per sorridergli quando già stava per disperare. Egli era solito cenare con un po' d'affettato che comperava sempre nella

medesima pizzicheria, di cui la proprietaria, una signora Carolina, attendeva alla cassa, barattando volentieri qualche parola coi clienti abituali. Tra lei e Michele, che era dei più regolari, era nata col tempo una tal quale familiarità; e un giorno ella che per saperlo giovane di notaio lo riteneva versatissimo nella finanza, gli chiese consiglio sul come doveva regolarsi con certo suo peculio, che non le pareva mai di aver collocato abbastanza al sicuro. Michele si informò che somma fosse; e colei gli rispose sottovoce: « venticinquemila lire ». Egli diede il suo parere, pagò, riprese la sua strada, con quel numero fitto nel capo; e quando fu davanti all'uscio di casa sua, era già sposato da un pezzo alla signora Carolina, e ai vantaggi che quella posizione comportava: l'avvenire sicuro, la prosperità certa e durevole, buona tavola, un bel pastrano come quel del signor notaio, e, come lui, la libertà del padrone.

Le ore del sonno furono consumate a tramar galanterie e seduzioni.

Di fatto la conquista dell' amabile vedova non fu così pronta; in parte lo frenava il timore d' essere sospettato di calcolo; e sopratutto lo tratteneva dall'aprirsi definitivamente con lei il pensiero che a un rovescio il quale avrebbe dissipato quella speranza che gli indorava tutta la vita, fosse preferibile l'incertezza. Nè valeva a deciderlo l'accoglienza benevola della vedova,

commossa dalla sua corte la quale, per quanto timida, le sembrava appassionata, come di fatti era; poichè se nella signora Carolina non restava altra bellezza fuorchè quella patetica delle rovine, pure Michele attraverso di lei vedeva la felicità. Le sue esitazioni si prolungarono tanto che gli capitò addosso un rivale nella persona del nuovo garzon di bottega. Quando se ne accorse, Michele si vide perduto, e la disperazione lo decise. Prima di metter fuori la sua domanda, pregò fervidamente il Signore che gli facesse quella grazia che lo avrebbe reso contento fino a che fosse vissuto; e l'ottenne.

Era sposato da poche settimane appena quando scoprì che insieme con la libertà gli era piovuta la noia. Gli mancava un'occupazione. Nel negozio, già bene avviato, non vi era nulla da fare per lui; sicchè, più per passatempo che per altro, e giovandosi del gruzzolo della moglie, si diede a fare il rappresentante di commercio per la vendita di nastri, pizzi ed altre galanterie di moda. Tali affari, intrapresi per distrarsi, non tardarono ad appassionarlo; vi si cacciò con tutto l'animo, e in breve non pensò ad altro. La sua industria e la sua avvedutezza furono aiutate dalla fortuna; i suoi negozi prosperarono al di là d'ogni speranza; e in capo a qualche anno appena si vide padrone di due-

centomila lire, la quale somma un tempo gli sarebbe parsa l'estremo della ricchezza. D'altra parte egli si era maggiormente accostato a cose che per l'innanzi erano troppo lontane per essere desiderate, e che ora invece non che desiderabili apparivano necessarie. Contro ogni aspettativa gli era nata una figliuola che amava teneramente e alla quale avrebbe voluto dare l'educazione più squisita e costosa; comprese che alla famiglia dell'uomo si richiedono un tetto e un focolare suoi propri, e non tolti a pigione; sua moglie voleva avere una cuoca; a tutti loro l'automobile pareva una gran bella comodità. Egli calcolò dunque che a questi bisogni e a vari altri che aveva in mente sarebbe occorso un milione; e si rammaricò d'essersi impicciato con una merce la quale essendo di lusso e superflua male poteva dare quei guadagni amplissimi che si ricavano agevolmente da quelle più necessarie e comuni. Gli cadde l'occhio sopra un zuccherificio posto accanto alla città, di cui i proprietari si volevano disfare; se non che ne chiedevano quattrocentomila lire contanti, e a Michele, anche vendendo la pizzicheria e raccogliendo ogni avere suo e della moglie, mancava sempre un buon quarto della somma. Ciò gli rodeva il cuore, poichè riteneva che da quella fabbrica sarebbe potuto uscire in breve tempo il sospirato milione che avrebbe messo a posto ogni cosa, procurando il definitivo benessere ai

suoi, e a sè la quiete e il riposo dalle fatiche. Travagliato da questo desiderio, ricorse nuovamente all'aiuto divino e supplicò il Signore di dargli una mano. Fu esaudito ancora, ed ecco come.

Per certi dissensi in quistioni di tariffe e di dazi con uno stato confinante, venne all'improvviso un divieto d'introdurre nel paese una sorta di merletti che si fabbricavano colà, e di cui la moda, obbedita al solito con furore, proprio in quell'anno prescriveva alle donne di adornarsi. Michele, che ne aveva acquistato poco prima una partita considerevole, ne cavò un profitto ingentissimo, e tale da poter soddisfare il suo desiderio.

Si dimostrò ch'egli aveva avuto naso assai fino. Appunto in su quel tempo i chimici ritrovarono nuove maniere di adoperare gli zuccheri, e la richiesta ne crebbe a dismisura. Le dovizie di Michele andavano aumentando meravigliosamente; venne il giorno che egli si trovò non una, ma sette volte milionario. Non soltanto possedeva una casa, ma due ville eziandio; una in campagna, l'altra sul mare, in nessuna delle quali del resto metteva mai piede, sebbene avesse tre automobili, una più soffice e veloce dell' altra, che lo avrebbero trasportato in un attimo dovunque gli fosse piaciuto; ma i suoi negozi erano

tanti e così gravi da inchiodarlo al suo tavolino tutti i giorni e non poche notti dell'anno. Quel limite che si era fissato l'aveva sorpassato quasi senza badare, e aveva poi continuato per diverse cagioni: sua figlia, per l'eleganza della sua educazione fece innamorare di sè un giovane duca bello e buono al possibile, ma subissato di debiti che Michele pagò senza farsi troppo pregare. Poi era passata a miglior la vita la signora Carolina, ed egli mal sopportando quel vuoto accanto a sè, s'era risposato e aveva avuto altri figliuoli; infine, poichè i denari piovevano a cappellate, matto chi li lasciava raccattare altrui. Intanto era andata dilatandosi intorno a lui quell'influenza benigna che emana dalla ricchezza, ed egli vedeva sempre più crescere in giro lo spazio entro cui gli sbocciavano i fiori soavissimi della considerazione, del rispetto, dell'amicizia. I suoi concittadini lo additavano quale esempio ai loro figliuoli, e lo sforzavano di accettare una dopo l'altra le cariche più onorevoli, crescendogli però in tal modo anche le cure.

Vedendosi così aumentata la sua sostanza, egli stimò che averla tutta legata a una sola impresa fosse cosa imprudente; e ne impiegò metà nell'acquisto di un opificio per fondere e lavorare i metalli. Tale idea sembrò tuttavia sortire un esito meno felice delle sue precedenti, poichè la nuova azienda non diede guadagni di sorta, anzi costava.

Michele agghiacciò, come accade a chi sia viziato dalle carezze della fortuna se questa gli si mostri a un tratto non pure avversa, ma fredda. Si diè dei pugni nel capo ricordandosi d'aver pensato alle volte che i suoi beni fossero tali da ripararlo per sempre dalla povertà, e faceva giuramenti orribili che, offrendoglisi ancora il destro, avrebbe pensato egli a porre tra sè e il caso protezione bastante. Per il momento quel che più premeva era di riparare al guaio presente; ma per quanto si affannasse, non trovava rimedio. Allora, nell'usata semplicità della sua fede, che nemmeno la prosperità aveva potuto scuotere, invocò ancora una volta l'intervento celeste, quasi parendogli che una vita proba e faticata come la sua meritasse una particolare benevolenza. E neppur questa volta pregò invano.

Scoppiò all'improvviso una guerra grandissima, la più feroce e spaventevole che si fosse veduta mai; e tante erano le commesse di armi e di strumenti guerreschi che grandinavano addosso a Michele che per quanto egli sudasse ad allargare impianti ed arruolare maestranze, non poteva soddisfarvi che in parte minima. E come capita bene spesso nel mondo che la perdita degli uni è la salute degli altri, più la guerra infuriava facendo strage di uomini e guastando paesi, più cresceva la prosperità di Michele; sicchè in lui si verificava il sogno antico degli

alchimisti, e i metalli più vili gli si trasmutavano in oro. Tanta era la piena del denaro che gli affluiva da quella azienda, che era costretto a derivarla in nuove imprese e in nuovi traffici di ogni genere, donde ritornava a lui moltiplicata e strabocchevole.

Quando la guerra si spense, Michele era ricco a centinaia di milioni. Le banche, gli opifici, le miniere, i cantieri che possedeva non si contavano. Aveva più di trenta fra ville e palazzi, e non si poteva dire quale fosse più stupendo. Avrebbe potuto viaggiare per mesi e mesi senza mai uscire dal suo; le bandiere della sua flotta garrivano a tutti i venti della terra. Il suo nome era passato in proverbio, e per dire di uno che era molto ricco, dicevano: *Egli è un Michele*. Il sovrano, stimando che il giudizio di un uomo il quale aveva saputo governarsi così bene nelle faccende proprie, dovesse riuscire di gran giovamento anche allo Stato, lo volle nel suo consiglio segreto; i più grandi nel paese brigavano per avere il suo favore e la sua amicizia; la moglie, i figli lo accarezzavano e lo riverivano.

Ma succede alla ricchezza come alle nazioni, le quali quanto più allargano i loro confini, tanto maggiore è il numero degli stati contro i quali premono, e l'invidia e il sospetto di que-

sti. Allo stesso modo gli interessi di Michele con la loro mole ne opprimevano molti altri, e moltissimi ne minacciavano, i quali per difendersi a loro volta minacciavano i suoi: per la qual cosa Michele si vedeva stretto da insidie e pericoli continui, e non aveva mai un minuto di bene. Per quanto nell'atrio del palazzo dove abitava — che era il più splendido di tutti, una delle meraviglie del regno, fabbricato da cima a fondo con marmi così tersi che uno ci si poteva specchiare — trepidassero giorno e notte venti automobili, egli non usciva mai, standosene sempre chiuso in un suo gabinetto costruito nel più profondo della casa con gli usci doppi e le pareti imbottite; poichè egli era divenuto così nervoso da non sopportare il più lieve rumore. Là dentro passava le sue giornate attaccato al telefono, con la testa piena di supputazioni e di calcoli; e meno che mai aveva agio di osservare il corso delle stagioni.

Capitò un anno in cui si annunciava gran carestia di riso; e Michele calcolò che se egli avesse potuto accaparrar per sè tutto il riso delle Indie, sarebbe divenuto arbitro dei prezzi di quella derrata, e ne avrebbe cavato guadagni tali da sopraffare per sempre i suoi avversari. Tuttavia la sua sostanza e il suo credito, ancorchè smisurati, non bastavano a tanto, ed egli se ne affliggeva al segno da scordarne tutte le sue inquietudini ordinarie, e perfino il mangiare ed

il bere. Una notte dopo aver vegliato assai tardi stillandosi invano il cervello per trovare un qualche espediente, si decise a prendere un poco di sonno. Ma quando ebbe indossato la sua bella vesta da notte e fu coricato nel suo letto, che era tutto d'avorio e valeva da solo un patrimonio, si sentì angustiare più che mai. Mentre così si rivoltolava e si dimenava, gli venne in mente di rivolgersi là dove aveva trovato aiuto altra volta. « O Signore misericordioso, pregava, non troverò dunque mai quella tranquillità e quella pace che ho cercato per tutta la vita. Vedi quanto poco oramai me ne divide; tu che mi hai sostenuto tante volte, sorreggimi ancora quest'una, nella tua infinita pazienza », con altre simiglianti invocazioni.

Il Signore nella Sua gloria lo udì, e sorrise. Corse per i cieli uno splendore di esultanza, gli astri risfavillarono, e nei cuori degli uomini passò come una felicità oscura; il che accade ogni qualvolta sorride la misericordia di Dio. Disse l'Onnipotente all'Angelo che sta alla Sua sinistra, custode del Gran Registro:

— Guarda un po' quanti anni è vissuto quel mio servo diligente, Michele.

— Signore, rispose l'Angelo dopo aver guardato, egli è nel cinquantaduesimo anno della sua vita terrena.

— Sarebbero pochi, fece il Signore, ma poveraccio! la sua parte di tribolazioni l'ha avuta. E accennò all'Angelo che gli sta a destra, ed è il più lesto di tutti, il quale fu subito accanto a Michele, che tuttavia smaniava sul suo letto, e lo sciolse dalla vita.

FINE DEL PRIMO VOLUME

INDICE DEL PRIMO VOLUME

NOTA . . . . pag. V

Adolfo Albertazzi . . . . „ 1

Le figurine . . . . „ 3

Riccardo Bacchelli . . . . „ 17

Memorie del tempo presente (Quota 208) . . . „ 19

Antonio Baldini . . . . „ 35

La penitenza d'Orlando . . . . . . „ 37

Numa Pompilio . . . . „ 39

Antonio Beltramelli . . . . „ 47

La coronata . . . . „ 51

Ugo Bernasconi . . . . „ 61

Un assassino . . . . „ 63

Massimo Bontempelli . . . . „ 83

Florestano e le chiavi . . . . „ 85

G. A. Borgese . . . . „ 101

Berlino criminale . . . . „ 103

Paolo Buzzi . . . . „ 119

La “ Pigottona „ . . . . „ 121

Raffaele Calzini . . . . „ 133

Cristo e l'intruso . . . . „ 135

Vincenzo Cardarelli . . . . „ 145

Il diluvio — La sera della partenza . . . . „ 147

Emilio Cecchi . . . . „ 161

Le bestie sacre . . . . „ 163

Bruno Cicognani . . . . pag. 171
Culincênere . . . . „ 173
Guido da Verona . . . . „ 191
La casa della ragazza morta . . . . . „ 193
Grazia Deledda . . . . „ 207
Libeccio . . . . „ 209
Luciano Folgore . . . . „ 219
Rosachiaro e Grigioperla . . . . . . „ 221
Corrado Govoni . . . . „ 231
L'arca di Noè e il fiorellino celeste . . . . „ 233
Eugenio Giovannetti . . . . „ 255
Idillio in Israele . . . . „ 257
Salvator' Gotta . . . . „ 263
Tre finestre . . . . „ 265
Pietro Jahier . . . . „ 277
La famiglia povera . . . . „ 279
Carlo Linati . . . . „ 291
La siesta sulla vasca . . . . „ 293
Giuseppe Lipparini . . . . „ 301
La modella e la maschera . . . . . . „ 303
Fausto M. Martini . . . . „ 315
Due sguardi in una pupilla . . . . . „ 317
Lorenzo Montano . . . . „ 331
Storia edificante del ricco Michele . . . . „ 333